NELL'EST EUROPEO
pag. 16

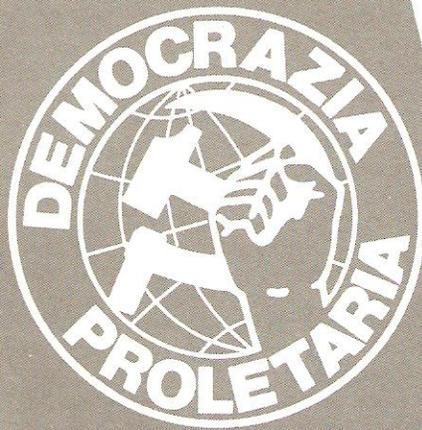
Dossier
L'INDUSTRIA
BELLICA
ITALIANA
pag. 24

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

1/84

L. 2.500

ZONE

4° CONGRESSO NAZIONALE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

Roma 7/11 febbraio - Hotel Ergife - Via Aurelia 619

GENNAIO

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catelani
- comitato di redazione: Claudio Annaratone, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Luciano Pelagotti, Alfio Rizzo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

1

anno secondo

- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.993.38

- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

Materiale fotografico: in copertina abbiamo riprodotto l'album «Contat zone» di Brian Briggs edito da Bearsville Rec. 1982. Nella prima parte della rivista, le illustrazioni di carattere folkloristico-religioso sono tratte dal n. 2 di «Impegno fotografico». La foto di apertura del dossier «I movimenti per la pace...» ritrae l'arresto di un pacifista a Praga nell'agosto scorso ed è di Filippo Trasati. Nello stesso dossier, le foto del muro di Berlino sono di Luigi Lusenti. Per il dossier «L'industria bellica italiana», la foto di apertura è stata tratta da «L'industria delle armi» edito dalla Flm milanese, mentre le pubblicità sono state riprese dalla rivista «Difesa oggi» edita da Paolo F. Bancale. Nelle pagine del dibattito sono state usate due foto tratte da «Un paese in tribunale» edito da Mondadori. Per la parte dedicata alla cultura, nonché all'inserto su Marx, sono state usate illustrazioni tratte da «Karl Marx, biografia per immagini», Editori Riuniti. Sul n. 4 del novembre '83 il dossier sugli anziani era stato illustrato con foto della Baggina di David Oppenheimer che a suo tempo non fummo in grado di citare e che, pur in ritardo, ringraziamo vivamente.

UNA ADESIONE DA TRADURRE IN VOLONTÀ DI CAMBIAMENTO

La Zera, Bellizzi, 1974

Questo che esce è il primo numero di Democrazia Proletaria nel nuovo anno 1984. Come sempre la fine di un anno e l'inizio di un altro è ragione di bilanci. Per quanto riguarda questo giornale, esso ci pare abbia mantenuto, nell'insieme, gli impegni assunti con il partito: fornire elementi di analisi e di orientamento ad un livello accettabile, non gravare sulle uscite. Per il prossimo nostro congresso cercheremo di presentare alcune ipotesi di un ragionevole sviluppo, soprattutto tentando di capitalizzare il grande numero di forze intellettuali avvicinatesi negli ultimi tempi al nostro partito a seguito delle nostre iniziative e del positivo risultato elettorale.

Il partito presenta, ci pare, un bilancio nel complesso fortemente positivo. Nel 1983 abbiamo registrato un buon risultato elettorale, soprattutto ponendo mente alle adesioni proletarie avute dalle nostre liste. Ma via via che il 26 di giugno si allontana, si fa sempre più evidente che siamo soltanto all'inizio di una lunga, difficile e faticosa strada. Non è da noi, infatti, accontentarci di quel risultato; non abbiamo la vocazione dei suggeritori del re, ma soprattutto abbiamo a che fare con la crisi gravissima del movimento operaio e della sinistra del nostro paese, e con la dimensione globale e dissestante dell'attacco dell'avversario, e sappiamo che i tempi per costruire argini efficaci e nuove capacità di controffensiva di massa sono stretti, e che se non provvederemo noi a spingere, a dare indicazioni, a proporre obiettivi, ad incoraggiare la gente, non vi sarà nessuna forza politica che lo farà.

Andiamo al prossimo nostro congresso di febbraio proprio per questo: per attrezzarci meglio e per mettere a fuoco gli argomenti e gli obiettivi, in vista delle strette dei prossimi mesi. L'avversario sta alzando il tiro dell'attacco ai lavoratori, al Sud, ai pensionati, ai malati, ai portatori di handicaps: dobbiamo trovare la via di un'iniziativa di mobilitazione di milioni di persone, che fermino le nuove forme della macellazione dei settori più deboli del proletariato. La pace continua ad essere minacciata dal riarmo nucleare, mentre in Libano 2.100 nostri soldati sono in ostaggio al banditismo reaganiano ed alla patologica mania di grandezza di Mitterrand.

Mai come oggi l'umanità ha avuto a disposizione i requisiti di scienza e di tecnologia per risolvere positivamente i suoi problemi; e mai come oggi si assiste invece alla distruzione, giorno dopo giorno, di milioni di esseri umani, di grandi capacità umane di produrre benessere e sicurezza per tutti, di grandi risorse materiali, mentre all'orizzonte si profila la possibilità della stessa distruzione dell'umanità. Di ciò che l'uomo procede pare appropriarsi una potenza demoniaca. Tale potenza in realtà non è ultraterrena, ma in carne ed ossa, fatta di interessi materiali che hanno come condizione di esistenza e di espansione lo sfruttamento, la fame, la sofferenza dell'anziano, dell'operaio, della casalinga, del disoccupato, dell'invalido, e le armi, e l'uso delle medesime nei carnai della nostra epoca.

Dunque è qui la questione, per noi: riusciremo a persuadere milioni di persone che è possibile praticare strade alternative, che è possibile che i prodotti del lavoro collettivo vadano a beneficio di tutti, riusciremo a indicare obiettivi e percorsi credibili ed efficaci, oppure no? E riusciremo a fare questo nei tempi strettissimi di una situazione che tende, da più lati, al precipizio?

Le nostre forze sono esigue in modo addirittura ridicolo, è vero; e d'altra parte obiettivi come quelli che agitiamo da tempo sono oggi nella testa della maggioranza della gente del nostro paese: il rifiuto dei missili a Comiso, il ritiro dei nostri soldati dal Libano, la difesa della scala mobile, l'aumento delle pensioni verso minimi che consentono di vivere, l'addossamento dei costi della crisi economica e del rilancio di una politica sociale alla borghesia attraverso un'imposta patrimoniale progressiva. Quest'adesione ci configura in Italia come l'unica entità politica che parla il linguaggio e gli interessi della grande maggioranza, ed è dunque un'immensa forza, di cui forse fatichiamo a renderci conto, che tutto potrebbe ribaltare.

Occorre smuoverla. Occorre trovare il modo di smuoverla. Fuori da questo tipo di preoccupazione prioritaria, la nostra esistenza politica non ha senso. Ecco l'ottica, ecco la tensione che debbono animare il nostro prossimo 4° congresso e tutto il nostro impegno nel 1984. Ecco l'augurio per il nuovo anno che facciamo a tutti i compagni e a noi stessi.

UNA BATTAGLIA DA GENERALIZZARE

Corrado Delledonne

Nei giorni immediatamente precedenti le feste natalizie in tutti i comuni della provincia di Milano è stato affisso un manifesto a firma del Cdf dell'Alfa Romeo e della Flm provinciale, dal titolo «Kassintegratissima Alfa» e con tre parole d'ordine: no alla cassa integrazione a zero ore — il lavoro va distribuito fra tutti i lavoratori — per lo sviluppo produttivo dell'Alfa Romeo.

Sono questi in sintesi i contenuti politici della lotta in atto nella fabbrica che un anno e mezzo fa ha respinto l'accordo firmato dal sindacato per la cassa integrazione a 5708 lavoratori. Allora il sindacato andò avanti sulle sue posizioni, e nella fabbrica vi furono le spaccature, le tensioni, i ricorsi alla magistratura dei cassintegrati. Oggi il sindacato milanese non ha firmato un accordo, che peraltro sarebbe stato meno peggio del precedente, per cui premevano la Flm nazionale e la stessa Federazione provinciale del Pci, e nonostante la palla al piede posta dalla dirigenza sindacale dell'Alfasud, disponibile a firmare trascurando completamente l'alto potenziale di lotta espresso dai lavoratori di quella fabbrica.

C'è dunque una differenza abissale fra i due momenti, per il cambiamento di posizione nei riguardi della cassa integrazione di importanti settori del sindacato, non solo il Cdf dell'Alfa, ma la stessa Flm provinciale, che in maggioranza oggi porta avanti posizioni di rottura rispetto alla Flm nazionale e alle Confederazioni. C'è anche in ampi settori la paura di contestazioni ancor maggiori di un anno fa, con ripercussioni politiche all'Alfa e fuori dall'Alfa, e con rotture non solo sindacali, ma a livello di partito, magari anche organizzative.

Tutto ciò non significa che la Flm milanese sia diventata improvvisamente rivoluzionaria. Ma si tratta di un cambiamento importante, che non sarebbe spiegabile senza l'iniziativa portata avanti in questi anni dalle avanguardie di fabbrica e in modo particolare dai compagni di Democrazia Proletaria. La situazione di oggi non si può disgiungere dalle battaglie sui diversi terreni di scontro con la linea politica del sindacato, dalle diecimila firme per il referendum sulle liquidazioni alle grandi assemblee generali che nel gennaio 1982 respinsero all'unanimità le ipotesi del 16% sul costo del lavoro, dalla battaglia contro l'applicazione dell'accordo sui gruppi di produzione al rifiuto dell'accordo sulla cassa integrazione. Lo stesso ricorso alla magistratura è stato lo sbocco di una opposizione di massa, di ampi settori di lavoratori e non solo dei cassintegrati.

La lotta politica contro le scelte sindacali e partitiche ha provocato grosse contraddizioni nell'area politicizzata dei partiti storici della sinistra, soprattutto del Pci: molti attivisti oggi sono restii a sostenere le posizioni dei loro partiti su temi come ad esempio la produttività, e spesso esprimono apertamente la loro rottura con questa politica.

La questione per l'ennesima volta si è presentata con la dichiarazione di Massacesi che era necessario buttar fuori ottomila lavoratori in cassa integrazione a zero ore. E la risposta dei lavoratori ha fatto un salto di qualità, passando dal no alla cassa integrazione, che noi di Dp abbiamo sempre sostenuto, al no al concetto stesso di esuberanza, ossia a una politica di distruzione di posti di lavoro con ogni mezzo, con il non rinnovo del turnover, i prepensionamenti, i licenziamenti incentivati. Il «no» significa anche la volontà di creare le condizioni perché nei prossimi mesi giovani attualmente disoccupati entrino in fabbrica.

Ma i temi posti dalla lotta riguardano le stesse prospettive produttive dell'Alfa, con l'obiettivo di impedire l'assorbimento da parte della Fiat, che avrebbe l'effetto di un ridimensionamento netto dell'occupazione. Riguardano la distribuzione del lavoro fra tutti i lavoratori, con la proposta di riduzione dell'orario di lavoro con due alternative: riduzioni settimanale o giornaliera. Recuperano in avanti la battaglia contro la cassa integrazione.

L'Alfa non è l'isola felice, in cui non pesino i rapporti di forza mutati a svantaggio dei lavoratori. Si avverte una situazione di arretramento, per tutta una serie di fattori noti, non ultima la politica delle confederazioni e dei partiti da sinistra. Ma non c'è il tracollo. C'è invece una tenuta, dovuta soprattutto ai compagni di Dp, che espulsi con la Cig a zero ore, dopo pochi mesi sono riusciti a tornare in fabbrica e non hanno ceduto alle proposte di andarsene prendendo le molte decine di milioni che Massacesi gli offriva per allontanarli. È rimasto un tessuto di quadri, che ha subito colpi ma non definitivi, ed è rimasto un livello di coscienza di massa ancora buono. Lo dimostra fra l'altro il fatto che è stato possibile fare una grossa assemblea di capi, in cui all'unanimità essi hanno approvato gli obiettivi di lotta comuni, nonostante il lavoro politico e ideologico fatto da Massacesi con lettere periodiche personali sulla situazione dell'azienda e sulla necessità di licenziare.

Questa lotta va sostenuta al massimo, perché può costituire, a livello nazionale, un esempio concreto che anche in questa fase, non certo di offensiva operaia, si possono creare le premesse per un'inversione di tendenza se si pongono precisi obiettivi alternativi alla politica padronale.

Occorre allora l'iniziativa politica, di Dp in primo luogo, per estenderla, generalizzarla, coordinarla. A Milano già essa ha avuto ripercussioni. La Breda ha sconfessato l'accordo sulla cassa integrazione a zero ore, coinvolgendo nel rifiuto la Flm provinciale, poco dopo la rottura delle trattative per l'Alfa. Il no alle zero ore è il problema posto da tutte le fabbriche sotto il tiro dell'attacco all'occupazione. La Borletti, del gruppo Fiat, non solo denuncia all'Inps il non diritto dell'azienda alla cassa integrazione, ma richiede anche nuove assunzioni; la Om, anch'essa del gruppo Fiat, rompe le trattative. La lotta si riempie di contenuti, alla Pirelli come alla Redaelli e in tutta la zona di Sesto, mettendo a fuoco anche la speculazione sul territorio che sta dietro lo smantellamento delle fabbriche, spesso con la benevolenza delle giunte locali di sinistra.

Ma le ripercussioni non sono automatiche e necessitano di un'azione politica, che colleghi lotta per l'occupazione, lotta in difesa del salario, lotta per i servizi e in difesa dei settori più deboli del mercato del lavoro, in un quadro unitario e unificante. L'elenco sarebbe lungo e degli obiettivi parliamo in altra parte di questo giornale. Qui voglio solo ricordare l'importanza di generalizzare a livello nazionale gli elementi di controtendenza contenuti negli obiettivi dell'Alfa.

Lo può e lo deve fare Dp, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, anche perché se non lo fa Dp non lo fa nessuno.

Cocullo, 1972

IL TEMPO PIENO NELLA SCUOLA MEDIA

Gabriella Giorgetti

Nel luglio scorso sono stati emanati dal Ministero della Pubblica Istruzione due provvedimenti ministeriali (uno sulla costituzione di cattedre orario nelle scuole a tempo pieno, l'altro sul riordinamento del doposcuola) che prevedono a partire dall'anno scolastico '84-'85 un adeguamento di queste scuole al modello di tempo prolungato previsto nei provvedimenti stessi.

È indubbio che questi decreti contengono elementi che sono stati per anni obiettivi qualificanti del sindacalismo confederale (superamento del doposcuola, tempo scuola più lungo per i ragazzi); è altrettanto vero che vedono la luce in un momento in cui, per diversi motivi, nella categoria, ma soprattutto negli insegnanti che maggiormente hanno lavorato per il rinnovamento della scuola, minori sono la tensione e la voglia di farsi carico di nuove innovazioni. Discorso analogo si può fare per quanto riguarda l'utenza e in generale tutte le forze democratiche che negli anni addietro hanno dato contributi e fatto battaglie per il rinnovamento della scuola: la lentezza esasperante con cui avvengono i processi di riforma del sistema scolastico e la conseguente inadeguatezza di questo rispetto ai mutamenti sociali in atto, la mancanza di reale potere degli organi collegiali, il burocraticismo e la centralizzazione decisionale del Mpi, la politica dei vari governi succedutisi in questi anni, che attraverso i tagli della spesa rendono sempre peggiori i servizi pubblici a tutto vantaggio di quelli privati, hanno indubbiamente contribuito al clima di disinteresse o, nel migliore dei casi, di rassegnazione da parte delle forze democratiche nei riguardi del sistema formativo. In questa situazione, d'estate, secondo una tradizione consolidata, il Ministero ha diramato questi due decreti. Vediamo le novità principali.

Viene definitivamente superato l'istituto del doposcuola introdotto nel 1962 attraverso la definizione di cattedre comprensive dell'insegnamento curricolare, dello studio sussidiario e delle attività complementari. Quindi non più una scuola del pomeriggio separata da quella del mattino (nessun rimpianto su questo), ma l'attività educativa nelle sue diverse articolazioni viene affidata ad un medesimo docente.

Il modello, allungando il tempo scuola degli studenti (da 36 a 40 ore settimanali) e riducente il numero di classi «a carico» di ogni insegnante (un insegnante al massimo può avere 6 classi), consente un'organizzazione del lavoro sufficientemente flessibile da permettere la differenziazione negli interventi educativi mediante l'insegnamento individualizzato, per piccoli gruppi, la compresenza.

C'è dunque una valorizzazione dell'insegnante e del suo rapporto con la classe ed è indubbio che solo una scuola così articolata può consentire una reale attuazione del diritto allo studio ed essere uno strumento con cui si affronta il problema della selezione, intesa non tanto come numero di bocciati (peraltro in aumento), ma come effettivo raggiungimento degli obiettivi previsti dalla scuola dell'obbligo.

Le condizioni perché possano essere istituite classi a tempo prolungate sono: la disponibilità di strutture adeguate, il rispetto dell'organico provinciale e la richiesta delle famiglie, in numero sufficiente per formare almeno una classe secondo gli attuali ordinamenti.

È dunque la domanda dell'utenza (e non la volontà dei docenti, come è avvenuto il più delle volte per le scuole a tempo pieno) che permette l'istituzione delle classi a tempo prolungato ed è in seguito a tale domanda che il collegio dei docenti ha il compito di programmare gli obiettivi e i percorsi didattici, l'organizzazione del lavoro, il monte ore complessivo (da 36 a 40 ore) adeguando lo schema generale alla peculiarità delle singole situazioni.

È su questa novità che indubbiamente si aprono i problemi più rilevanti sia in rapporto all'utenza sia ai docenti.

Il fatto che il nuovo ordinamento si applica solo se c'è domanda da parte delle famiglie e che in ogni scuola possono essere compresenti due modelli (quello a tempo «normale» e quello a tempo prolungato) può, in presenza di una domanda qualitativamente e quantitativamente analoga a quella dei doposcuola, produrre una spaccatura verticale della scuola: da una parte la scuola del mattino, frequentata da ragazzi senza particolari problemi culturali, dall'altra quella prevista dal nuovo ordinamento per i ragazzi che hanno bisogno di un servizio scuola più lungo e che l'esperienza ha dimostrato essere, per la maggior parte dei casi, i più svantaggiati. È indubbio che la logica «tutta Falcucciana» che presiede a tali provvedimenti è di tipo assistenziale e privatistica, previlegiando le esigenze individuali delle famiglie invece che le necessità formative degli studenti. Ben diversa era la logica che sottostava alla richiesta dei sindacati confederali della scuola e di molte forze democratiche che prevedeva la possibilità di istituire scuola a tempo pieno in base ad una programmazione territoriale.

Solo un allargamento della domanda dell'utenza può consentire una scuola a tempo prolungato che eviti i rischi delle classi «ghetto»; occorre però offrire ai genitori un modello di scuola che non sia il prolungamento delle ore del mattino, ma consenta nuovi e più ricchi spazi per il soddisfacimento del fabbisono educativo scolastico dello studente. Determinanti diventano allora l'atteggiamento dei docenti e la capacità e la volontà delle forze politiche e sindacali di sostenere questo tipo di scuola, offrendo tutte le garanzie necessarie per un loro reale funzionamento. Infatti, di fronte ad un'utenza che, specialmente nelle grandi città, si rivolge alle agenzie culturali private sia per riempire il tempo pomeridiano dei ragazzi sia per far loro conseguire conoscenze ed abilità che la scuola normalmente non dà, il collegio dei docenti deve saper elaborare progetti didattici che soddisfino gli aspetti positivi di questa esigenza; ma occorre fornire ai docenti strumenti adeguati.

Vengono così al pettine nodi non ancora risolti quali: una diversa professionalità dei docenti, certezze di strumenti, di condizioni e di supporti, diversi criteri nella distribuzione dei fondi per il diritto allo studio da parte degli Enti Locali che consentano una reale attuazione di un sistema formativo integrato con le risorse del territorio. Ciò però comporta un'inversione di rotta da parte delle forze politiche democratiche e dei sindacati confederali. Infatti, trascurando per ragioni di spazio alcuni cambiamenti e garanzie da inserire all'interno dei provvedimenti sul tempo prolungato, il sindacato confederale della scuola deve riaprire al proprio interno un dibattito ed arrivare a proposte concrete per una nuova professionalità dei docenti, che non dipenda dalla buona volontà dei singoli, ma che veda momenti di formazione finalizzati, continuati nel tempo e retribuiti, per un riconoscimento economico del maggior impegno richiesto per chi lavora su tempo pieno, per una diversa politica governativa, che preveda maggiori stanziamenti per la scuola pubblica ed un uso più razionale delle risorse esistenti. Tematiche di tale spessore non possono essere delegate alle sole forze sindacali, ma devono coinvolgere le forze sociali e politiche, anche perché in assenza di risposte adeguate, in un sistema economico sociale in sconvolgente mutazione, la scuola è sempre meno nelle condizioni di poter soddisfare i bisogni dell'utenza.

Il rischio è che, in assenza di risposte chiare e di nuove garanzie da dare all'utenza e ai docenti, si verifichi quello che è già successo per la maggior parte delle scuole a tempo pieno: abbandonate a loro stesse, sorrette solo dalla volontà di alcuni docenti, non è stata loro offerta la possibilità di estendere il patrimonio delle esperienze didattiche da loro maturate e si sono trasformate, il più delle volte, in scuole per ragazzi svantaggiati. È un rischio che non possiamo più permetterci.

C'È UN FUTURO PER L'OCCUPAZIONE?

San Gerardo, Materdomini, 1974

Giancarlo Saccoman

I dati sono contradditori. La disoccupazione è in calo negli Usa, passando dal 9.3% di settembre all'8.8 di ottobre, all'8.4 di novembre. Ma è un dato esportabile? Nel resto dell'occidente la situazione è ben diversa: siamo alle soglie dei 35 milioni di disoccupati, ben 5 più dell'anno scorso. Anche nella Cee l'incremento è costante: dal 10.1 di agosto al 10.4 di settembre, al 10.5 di ottobre. Non riesce a scalfirlo neppure il parziale recupero produttivo tedesco.

Perché gli Usa sono diversi? Nonostante le prediche di Reagan sul taglio della spesa pubblica, si prevede per l'84 un disavanzo di 190 miliardi di dollari, che diverranno 1000 entro il '90. Insomma, la manovra keynesiana di espansione della spesa pubblica dà ancora risultati per l'occupazione. Ma è un lusso che solo gli Usa possono permettersi, senza arrivare alla bancarotta. Il dollaro, come moneta di riserva, è una cambiale rilasciata dal tesoro americano, resa attraente dagli alti tassi di interesse reali, cioè al netto dell'inflazione, e dalla continua ascesa del cambio. È divenuto così una vera e propria stazione di pompaggio che risucchia risorse dagli altri paesi, costringendoli ad allinearsi alle politiche recessive. E gli Usa possono tranquillamente vivere al di sopra dei propri mezzi, senza badare a spese — per armamenti, ripianamento del deficit pubblico e commerciale — generosamente coperte dagli altri paesi.

Ma non è questo il solo motivo del mancato *contagio* della ripresa nel resto dell'occidente. Fanno da *locomotiva* quei paesi che per la dimensione delle loro economie e la vastità dell'interscambio con l'estero, possono, con l'aumento delle loro importazioni, scatenare un rilancio più generale. Ma oggi se ne guardano bene. Troppe sono le incognite, la situazione potrebbe sfuggire di mano. Una ripresa generalizzata spinge al rialzo le materie prime, la ripresa dell'occupazione ridona forza contrattuale dei lavoratori: si erode così la governabilità capitalistica, riprende l'inflazione come conflitto per la ripartizione del reddito, si delineano la crescita usando il protezionismo come cordone sanitario che isola il rilancio all'interno delle singole economie nazionali, senza effetti rilevanti sulle importazioni.

Vediamo così la guerra agricola fra Europa ed Usa, e questi impongono il 90% di componenti nazionali nelle auto importate, con effetti evidenti sul declino delle importazioni. La ripresa americana è assai fragile, un oggetto da maneggiare con cura. Per stabilizzarsi esigerà prima o poi una ripresa di importazioni che impongono un rilancio dell'export, oggi frenato dal costo del denaro. Ma ogni riduzione dei tassi può ripercuotersi con effetti dirompenti sulla stabilità del dollaro, provocando una fuga inarrestabile del "denaro bollente" con una enorme catastrofe economica e valutaria. Insomma gli Usa assomigliano sempre più ad una funicolare in cui la spinta al vagone in ascesa è data proprio dalla contemporanea discesa del resto del mondo.

Una terza rivoluzione industriale?

Il Gatt, l'accordo mondiale sul commercio, prevede per il prossimo decennio una sostanziale stagnazione, che *"dipende dall'ondata crescente di misure protezionistiche che bloccano i meccanismi di trasmissione internazionale della ripresa e determinano distorsioni nella allocazione delle risorse, dirottandole a sostegno di settori inefficienti, che sarebbero altrimenti fuori mercato per effetto della concorrenza"*. Si mette così il dito su un altro problema. Oggi è in crisi anche il modello di divisione del lavoro gestito dalle multinazionali, fondato sul *ciclo del prodotto*, che decentrava le produzioni "mature", cioè standardizzate e non più rinnovabili, nei paesi sottosviluppati, per il minor costo della manodopera. Si determinava così una spinta all'evoluzione tecnologica e ad un'economia "postindustriale" nelle "metropoli".

Tutto ciò lascia il passo alla "deindustrializzazione", ad una ampia distruzione produttiva e sociale. Tutti gli stati si fanno la guerra — per ora solo commerciale — difendendo con misure protezionistiche i propri settori maturi, con un progressivo declino qualitativo della produzione. Assistiamo così alla distruzione di interi settori e comparti produttivi ieri trainanti, al declino delle industrie che stavano alla base della prosperità economica del ciclo espansivo trentennale che ci siamo appena lasciati alle spalle. Hanno esaurito la loro capacità di valorizzazione, si accartocciano su se stessi, travolti dalla sovracapacità produttiva, dalla crescente divaricazione fra domanda ed offerta, fra produzione ed occupazione. Dalla loro distruzione emerge un nuovo ciclo tecnologico, legato all'informatica, all'elettronica, alle biotecnologie, che è già oggi operante, ma non sembra in grado di avviare un nuovo ciclo economico propulsivo, un recupero della prosperità economica e dell'occupazione. È in atto la terza rivoluzione industriale come profonda ristrutturazione dei rapporti sociali, nuova stratificazione di classe e potere, mutamento degli strumenti di controllo sociale, spostamento degli equilibri dall'industria al terziario. Ma all'enorme aumento di produttività ed alla corrispondente riduzione del tempo di lavoro necessario non corrisponde un'espansione di occupazione e consumi, si allarga anzi il divario tra domanda ed offerta, si determina solo un'ampio sostituzione tecnologica che promette un futuro di miseria e disgregazione sociale, di crescenti conflitti economici e militari.

Ahi serva Italia, di dolore ostello

Come definire la situazione italiana? Lasciamo parlare i protagonisti. La Bankitalia chiarisce che *"il volume del Pil nel primo semestre dell'83 è stato inferiore del 3%*

75% degli studenti partecipa al lavoro, almeno nel periodo estivo.

S. Gennaro, Napoli

a quello di 3 anni fa, mentre l'utilizzo della capacità produttiva nel settore industriale è sceso sotto il minimo storico del 75''. L'Isfol chiarisce: *''Se l'anno scorso qualcuno poteva credere al mito della piena occupazione, ora il quadro è definitivamente mutato e si può leggere con più facilità: il prossimo decennio si presenterà più duro di quello passato e si dovrà convivere con un certo margine di disoccupazione e con la continua nuova irruzione di tecnologie. L'industria occuperà meno persone, che lavoreranno di più, certamente, in concentrazione ed intensità''.* Il lavoro non è più una ''risorsa emergente'', ma una ''risorsa rifiutata''. Un giudizio condiviso da Goria che afferma: *''non c'è più mercato per il prodotto occupazione''*, mentre Altissimo precisa: *''per una decina d'anni dal settore manifatturiero sarà impossibile spremere un solo nuovo posto di lavoro''.*

I dati sembrano dare loro ragione. Nello scorso decennio è aumentata contemporaneamente disoccupazione ed occupazione, perché le nuove opportunità di lavoro non tenevano il passo con l'incremento naturale della popolazione attiva derivante dall'offerta di forza lavoro delle nuove generazioni e da una maggiore presenza delle donne, sempre più liberate dalla cura dei figli per il declino della natalità. Ma dall'82 inizia una diminuzione netta della occupazione esistente, l'economia brucia posti di lavoro in tutti i settori. L'industria precede ormai l'agricoltura nel rilascio di manodopera ed il terziario, che aveva finora assorbito le loro eccedenze, si avvia pur esso al declino, sotto la spinta di una razionalizzazione che tende a diminuire i costi indiretti per l'apparato produttivo. Il lavoro impiegatizio è facilmente sostituibile perché riguarda il trattamento delle informazioni ed era stato finora risparmiato come valvola di sfogo per l'occupazione della piccola borghesia, coltivata a fini di un consenso moderato, che oggi si sposta invece sempre più dalla struttura produttiva al modello dei consumi. Non a caso Rondelli, del Credito Italiano, afferma che il primo obiettivo del sistema bancario è oggi una consistente riduzione dell'occupazione nel settore, che era stato finora il più ricettivo.

Per valutare la portata della deindustrializzazione basta esaminare i dati occupazionali della grande impresa, oltre i 500 dipendenti, dove la riduzione è ormai costante da molti anni, senza eccezioni. La diminuzione mensile è dello 0.4%, con un calo a settembre del 5% sull'anno precedente: il 6.5 nell'auto, il 5.8 nella meccanica e chimico-farmaceutica, il 5.4 nel tessile-abbigliamento, il 4.8 nella metallurgia ecc.

Nel primo semestre dell'83 esplode la Cassa Integrazione, una crescita del 30% con epicentro nel triangolo industriale, dove sono concentrate le grandi industrie, mentre altrove passa lo stillicidio dei licenziamenti, enorme ma meno concentrato ed avvertibile. Aumenta il periodo medio di disoccupazione, i giovani sono una ''generazione eccedente'' che allunga inutilmente le liste di collocamento senza speranza di lavoro e le donne, che già hanno meno occupazione, la perdono con maggiore facilità ed allungano con maggiore costanza le liste di cassintegrati e disoccupati. Cresce anche il numero dei lavoratori scoraggiati che abbandonano ogni ricerca di lavoro avendo ormai perso la speranza di poterlo trovare: i dati ufficiali sono solo la punta dell'iceberg, di un fenomeno assai più esteso e nascosto. Il Censis parla di *''occupazione indistinta'',* sfocata dall'emergere di identità mobili e plurime. La mobilità si è dilatata sino ad investire un quarto degli occupati che cambiano annualmente la loro condizione di lavoro, un ambiente fluido in cui permangono alcuni blocchi erratici rigidi, come il pubblico impiego. La pluralità delle posizioni di lavoro si concentra su un'area ristretta di persone: con il doppio lavoro gli occupati entrano in concorrenza con i disoccupati nell'area del lavoro precario; la pluralità delle posizioni di lavoro riguarda il 70% dei lavoratori autonomi, il 56% degli stagionali, mentre il

Il modello italiano

Si moltiplicano in questi giorni i convegni sul modello di specializzazione produttiva del nostro paese. Alla tradizionale assenza nei settori nuovi, ad alta composizione tecnologica (chimica fine, farmaceutica, telematica, ottica, meccanica elettrica e di precisione) si aggiunge il costante declino nei settori moderni ma a produzione standardizzata, su larga scala in cui il vantaggio concorrenziale viene giocato sui costi attraverso l'erosione salariale ed occupazionale: si tratta principalmente di beni di consumo durevoli come auto, elettronica bianca e bruna, ma anche chimica di base, carta, detersivi, cosmetici, trasformazione alimentare e metallurgia non ferrosa.

Il punto di forza delle esportazioni italiane è invece nei settori maturi ad ''alta elasticità tecnologica'', dove la concorrenza è giocata sul prezzo, con bassi salari e svalutazioni del cambio, ma anche su fattori qualitativi che rendono la produzione italiana scarsamente sostituibile da parte dei paesi concorrenti: si tratta della diversificazione del prodotto nella meccanica e di marchio, linea, moda nei beni di consumo personali, come abbigliamento, scarpe, pelletteria, mobilio, gioielli, che rappresentano il 36% delle esportazioni. L'Italia si specializza nei settori maturi, dove la domanda mondiale è in declino e perde quota in quelli in espansione, a tecnologia avanzata, decisivi per una moderna economia. La concorrenza dei paesi a nuova industrializzazione, che accorciano le distanze qualitative e godono di una enorme rendita da sottosalario (da 1.5 ad 1.10 del nostro), relega la nostra produzione nelle fasce alte dei settori maturi con una crescente importazione di componenti e semilavorati. Le difficoltà attuali derivano da una politica economica che non ha cercato di modificare le scelte di specializzazione, verso un maggiore contenuto di lavoro qualificato, ma ha difeso le esportazioni nei settori maturi a spese dell'occupazione e del salario reale, con una politica recessiva che ha ridotto, attraverso continue stangate, svalutazioni della lira, fiscalizzazioni generalizzate, il mercato interno ed il reddito per abitante, svendendo sottocosto il lavoro italiano e determinando un ulteriore degrado qualitativo della produzione.

Lo testimonia la progressiva diffusione del ''modello adriatico'', cioè il crescente sbilanciamento verso la piccola impresa che ricava i margini di profitto dalla ''deregolazione'' contrattuale, del mercato del lavoro, dall'evasione fiscale. Ma ciò comporta una maggiore vulnerabilità concorrenziale, una crescente dipendenza nelle tecnologie avanzate. Non sono oggi più ripetibili i ''miracoli'' degli anni '70, il successo affidato allo sviluppo spontaneo, al sommerso: il ''piccolo è bello'' è ormai definitivamente alle spalle. Occorre oggi puntare ad una strategia di trasformazione, con una maggiore qualità del lavoro, l'allargamento della occupazione e del mercato interno, la sostituzione delle importazioni verso un tendenziale riequilibrio economico.

Ma il governo sembra voler proseguire

sulle antiche strade. Spiega Nomisma che *"nel biennio 82-83 si sono verificati aumenti di produttività senza precedenti nel dopoguerra, in presenza di una fase recessiva, determinando la riduzione degli addetti e delle ore lavorate"* con *"una caduta dei salari accompagnata da una forte ripresa dei profitti"* cioè l'erosione del salario relativo come misura del mutamento dei rapporti di forza. Il padronato usa la marca di disoccupati come esercito di riserva, un costante ricatto che rammenta agli occupati la precarietà della loro situazione, imponendo una maggiore sottomissione lavorativa, il contenimento salariale, la crescita di produttività che in una economia a "crescita zero" determina una alta produzione di disoccupazione. Il sacrificio dello sviluppo, la restrizione del mercato interno, consente una riduzione dei costi come vantaggio per la penetrazione nei mercati internazionali in declino, un modello aggressivo di concorrenza che delinea una crescente tendenza alla guerra. La spesa pubblica diviene sempre più una macchina per produrre disoccupazione.

In una situazione di crisi si determina un eccesso di risparmio finanziario che non trova proficui impieghi produttivi per il declino dei consumi, conseguente all'erosione dell'occupazione e dei redditi popolari. Nella manovra keynesiana, lo stato usa il risparmio come combustibile per la ripresa, bruciandolo con il debito pubblico e con tassi reali negativi, per supplire alla carenza di domanda e di investimenti privati, offrendo sbocchi economici reali aggiuntivi a quelli del mercato. Oggi invece lo stato procede al contrario, con il taglio dei consumi e la protezione ed incentivazione del risparmio finanziario improduttivo. L'attacco è rivolto ai redditi più bassi, orientati ai consumi, con un sovrapprezzo politico su tariffe e prezzi amministrati, che spingono l'inflazione, l'incremento automatico e progressivo del drenaggio fiscale sui redditi da lavoro, la decurtazione delle pensioni ed il taglio della spesa sociale. La protezione accordata ai redditi opulenti, orientato al risparmio, ha consentito il loro consolidamento, attraverso l'erosione e l'evasione fiscale, in grandi patrimoni, per cui oggi un decimo della popolazione italiana deteiene la metà del patrimonio totale.

Lo stato è sempre più il finanziatore complessivo delle imprese, con la spartizione clientelare del credito agevolato, le fiscalizzazioni, l'uso della cassa integrazione ordinaria come sostitutiva del magazzino nella gestione del ciclo scorte. Sono soldi che non sostengono l'attività produttiva ma finanziano l'espulsione tecnologica di lavoratori o intervengono a rimpinguare il conto economico, coprendo le perdite, riducendo i costi di esercizio, dilatando il risparmio finanziario che viene reinvestito esentasse nei titoli del debito pubblico — almeno 12.000 miliardi nell'82 — la cui crescita perversa spinge al rialzo dei tassi e dilata l'economia cartacea a danno di quella produttiva. Nell'ultimo triennio in un situazione di regresso della produzione si è avuta una espansione finanziaria, dal 110.3% al 121% sul Pil. Del resto solo il 24% del credito è impiegato in attività produttive, il resto finisce in attività liquide, trasferimenti finanziari, attività speculative ed immobiliari. Un chiaro incentivo ai processi di deindustrializzazione che non derivano solo dalle difficoltà del mercato, ma da una chiara strategia di distruzione produttiva ed occupazionale, promossa dallo stato.

È il costo drammatico del blocco sociale dominante, concentrato nei settori maturi-auto, chimica di base — intrecciato ad una finanza ipertrofica, che mobilita un consenso moderato con la protezine delle rendite finanziarie, immobiliari, commerciali, professionali. Per questo è illusoria ogni ipotesi, tuttora cara al Pci, di un "patto fra i produttori", per la modernizzazione del paese, che non fa i conti con una concreta analisi delle classi e del potere oggi in Italia.

Si replica il 22

Esiste quindi una completa scissione fra una politica dell'occupazione e gli obiettivi recessivi proposti dal govenro, dal padronato e sostanzialmente avallati dal sindacato che ha ormai accettata la riduzione del salario reale e si divide solo sul metodo con cui ottenerla. *"La riduzione della pressione salariale — dice Romiti — specie attraverso il disinnesco dei meccanismi automatici, diventa una priorità non solo per la lotta all'inflazione ma anche per l'occupazione"*, per garantire un aggancio alla ripresa internazionale. De Michelis chiede il dimezzamento della scala mobile, sostanzialmente condiviso da Cisl ed Uil che propongono la predeterminazione dei punti, otto, cioè la metà di quelli previsti, per recuperare un differenziale salariale come incentivo alla rottura corporativa della solidarietà dei lavoratori. La Cgil propone invece una "politica dei redditi" che ha senso solo in una ipotesi di sviluppo e di stabilità dei prezzi internazionali e del dollaro ma che oggi significa solo un sacrificio di salario, contrattazione, occupazione. Il tutto viene riproposto nella cornice di una replica, in peggio, dell'accordo del 22 gennaio.

L'emergenza lavoro

Ma l'attacco non è oggi limitato al terreno economico, anzi si svolge ampiamente verso la rottura profonda delle coscienze, dei grandi valori di solidarietà ed umanità scaturiti dalle lotte dei lavoratori, cui il capitale contrappone il passaggio dai bisogni ai meriti, il progressivo imbarbarimento dei rapporti sociali. La legislazione di emergenza viene estesa al diritto del lavoro, con la rottura delle tutele anticoncorrenziali che avevano imposto un privilegio politico a favore dei più deboli, degli invalidi, limitando la feroce selezione produttivistica del mercato.

È un processo di profonda ristrutturazione di classe, di desolidarizzazione, un ritorno alla concorrenza perché nessuno sia garantito e debba riconquistare, giorno dopo giorno, il proprio posto di lavoro. Una sentenza della Cassazione ributta nel lavoro marginale e non tutelato milioni di lavoratori delle aziende fino a 35 dipendenti. L'accordo del 22 gennaio, vietando lo slittamento fra le diverse categorie di invalidi ha di fatto escluso ogni loro ulteriore assunzione.

La sentenza d'appello dell'Alfa offre una sanzione giuridica all'espulsione dalla fabbrica degli invalidi e politicizzati, e con essi di pezzi di storia e coscienza operaia, con l'avvio di profonde fratture sociali. La legge sui bacini di crisi ha suscitato forti contrasti nella definizione degli aiuti finanziari alle industrie, per il loro accaparramento fra Iri, Eni, industrie private; ma il consenso è stato ampio per la eliminazione degli "eccedenti", in cui lo stato da forza coattiva ad una autonoma decisione del padronato, non discussa con il sindacato, ed anzi incentiva, con il finanziamento pubblico, l'eliminazione di un'ampia quota di lavoratori.

Del resto è stata sempre questa la logica

Chiaromonte, 1974

su cui si è mosso il credito agevolato, come vero e proprio sostegno pubblico e licenziamento dei lavoratori. *"Se si vuole che le imprese tornino ad assumere — spiega De Michelis — si deve arrivare ad una progressiva liberalizzazione delle norme sulle assunzioni, va incentivato il ricorso a forme di lavoro flessibili, va posto il tetto alla Cig, trascorso il quale il cordone ombelicale che lega lavoratore e impresa sia reciso"*. E non ha nascosto a Torino la sua simpatia per progetti di collocamento privato e retribuito, come "Lombardia lavoro". Vuole realizzare quella "riforma" distruttiva del mercato del lavoro che i precedenti governi non avevano mai trovato la forza di varare, trascinandola avanti per anni e cambiando ogni tanto il numero: 675-760-162. Rende definitiva la deroga per le assunzioni nominative prevista nell'accordo del 22 e usata come liberalizzazione del lavoro precario; viene posta una scadenza alla Cig con successivo passaggio alla disoccupazione; vengono previste le liste di mobilità territoriale e l'occupazione di ultima istanza dei cassintegrati in attività pubbliche, la generalizzazione dei contratti di solidarietà.

L'Isfol ha elaborato una proposta di salario garantito per i disoccupati che oggi percepiscono 800 lire al giorno, se avevano già lavorato in precedenza; prevede 3 fasce: 200 mila ai giovani sotto i 30 anni obbligati allo studio, 400 mila per adulti obbligati allo studio o giovani diplomati impegnati in attività pubbliche, 650.000 per i licenziati disponibili a lavorare in enti locali. Restano esclusi gli ultracinquantenni e chi ha perso il lavoro da meno di 3 mesi; l'integrazione dura 6 mesi, cioè un quarto del periodo medio attuato di permanenza media nella lista di collocamento.

Quali proposte?

Occorre un vero e proprio "piano per il lavoro" che indichi alcuni percorsi possibili nell'immediato per la definizione di un diverso progetto di società, che richiede un processo non breve di modifica dei rapporti di forza e va gestito attraverso il recupero di una conflittualità decentrata, a livello di azienda e di territorio. È chiaro a tutti — e lo dimostrano le lotte dell'Alfa e della Breda — che ogni contrapposizione fra salario ed occupazione produce la perdita di terreno su entrambi i fronti. La lotta per l'occupazione non può vincere all'interno delle politiche di compromesso sociale, che hanno come unico obiettivo la rottura delle rigidità e tutele dei lavoratori. La difesa del potere di acquisto del salario, con l'elevazione dei minimi ed una nuova dimensione dell'egualitarismo sociale è la condizione per una politica non recessiva, per la stessa praticabilità della lotta per l'occupazione.

Occorre lottare per la distribuzione del lavoro, non solo quello esistente, ma nell'ambito di una politica di promozione e creazione di nuova occupazione. La riduzione dell'orario nell'intero arco della vita lavorativa è un processo di trasformazione dei valori da collegare all'intervento sull'organizzazione del lavoro, alla riduzione a 55 anni dell'età pensionale, evitando la rottura a ghigliottina, con libera possibilità di scelta incluso il pensionamento parziale con continuazione del lavoro a tempo ridotto, l'alternanza dei periodi di lavoro, di studio e di vita, contrapponendo alla flessibilità dell'impresa una lotta per la flessibilità del lavoratore nei confronti del rapporto di lavoro, sulla base dei suoi bisogni.

Ma possiamo delineare anche un progetto più generale di gestione delle politiche occupaizonali. Un "Servizio regionale per la promozione dell'occupazione", coordinato nazionalmente attraverso la costituzione di un "bilancio nazionale dell'occupazione" che favorisca la creazione di nuovi sbocchi occupazionali, controlli i piani di sviluppo delle imprese rispetto all'occupazione, le piante organiche degli enti pubblici, l'eccezionalità degli straordinari, l'ammissione alla Cig e la sua gestione, gestisca i corsi di formazione.

Deve svolgere anche la funzione di Agenzia di sviluppo, col finanziamento di nuove attività anche cooperative, il controllo sugli investimenti, su tutti i trasferimenti e le agevolazioni pubbliche alle imprese (Cig, fiscalizzazioni, commesse, credito agevolato) da finalizzare all'attenuazione dei costi sociali della disoccupazione, con la fissazione di un "imponibile di manodopera" connesso all'entità dei finanziamenti e condizione della loro prosecuzione, legato alla contrattazione aziendale e territoriale per la sua applicazione concreta.

Il doppio regime dell'attuale collocamento, libero per gli occupati che godono di un percorso preferenziale e vincolato per i disoccupati che allungano inutilmente le liste va modificato riportando nel collocamento l'intero mercato del lavoro, anche qualificato ed imponendo quote numeriche percentuali, modulabili secondo le difficoltà dei singoli segmenti della forza lavoro e in ragione dei sussidi pubblici fruiti dalle imprese, prevedendo una lista ordinaria, solo numerica, per i lavoratori non occupati, anche stranieri, una modulare per i lavoratori con esigenze di lavoro flessibile, una per occupati in cerca di nuova occupazione, con chiamata nominativa per la quota libera.

Lo Smig, cioè il salario garantito a chi pur disponibile non trova lavoro, va legato alla cifra definita di sussistenza dall'indagine parlamentare, cioè attorno alle 570.000 mensili, connesso anche alle pensioni minime, come diritto per tutti, anche chi è in cerca di prima occupazione, al lavoro ed al salario, accertando la effettiva disponibilità del lavoratore all'avviamento, consentendo la piena esplicitazione della domanda effettiva di lavoro, oggi ampiamente sommersa. Occorre infine una nuova normativa per il controllo dell'effettiva necessità della Cassa Integrazione, oggi largamente usata in sostituzione del magazzino nella gestione del ciclo scorte, e come avvio del licenziamento di fatto eludendo le tutele dei licenziamenti collettivi e modellando la composizione della forza lavoro con l'espulsione dei meno produttivi, cioè i politicizzati ed i più deboli, come gli invalidi, ma anche le donne che affollano le liste di proscrizione.

Abbiamo delinato un programma che deve essere precisato nei suoi percorsi concreti, nelle proposte istituzionali e nelle lotte. La proposta di Dp sul divieto delle zero ore anticipa il dibattito sui contratti di "solidarietà" con una sostanziale differenza: la distribuzione dell'orario fra tutti i lavoratori, senza aree a zero ore, e l'integrazione da parte della Cassa, senza ulteriori decurtazioni salariali, che significano solo ampia erosione salariale e quindi declino complessivo dell'occupazione italiana.

L'abrogazione dell'art. 11 della legge sulla "giusta causa" neutralizza la sentenza della Cassazione, estendendo anzi la tutela a tutti i lavoratori (analogamente al referendum sulla legge 300) con l'obbligo del risarcimento per tutti e della riassunzione oltre i 15 dipendenti.

Un terreno di lotta che può essere avviato subito è quello del censimento degli organici vacanti del pubblico impiego, del blocco dello straordinario e degli incarichi professionali, recuperando così nuovi posti di lavoro, come strumento di aggregazione e di mobilitazione dei disoccupati.

Oggi sta emergendo una nuova coscienza della necessità della lotta per l'occupazione come strumento di profonda trasformazione sociale, che ci deve vedere in prima fila per la ricomposizione sociale e politica della classe verso un diverso modello di società.

Materdomini, 1974

IL RECUPERO DEL TERRITORIO CONTRO ABUSI E CONDONI

Fabio Alberti

Innanzi tutto vorrei sottolineare l'invito a diffidare da una lettura demonizzante e manichea del fenomeno dell'abusivismo edilizio, che sembra prendere piede in questi ultimi tempi e che fa risalire all'abusivismo l'origine di tutte le ingiustizie patite dal territorio; quasi a sostenere che sconfitto l'abusivismo e ricondotta alla «legalità» l'attività edilizia avremmo risolto tutti i problemi della speculazione come della difesa ambientale.

L'abusivismo non è invece che un volto, il più eclatante e sfacciato, di una politica di esproprio della collettività del diritto di disporre dell'ambiente come bene comune che ha come attori più esposti enti economici, ma ha come complici e a volte come organizzatori innumerevoli istituzioni dello Stato a cominciare da tanti comuni, una politica che passa attraverso l'attività edilizia illegale, ma anche da quella legale, dalla mancanza di vigilanza e repressione delle abusività, ma anche dalle varianti ai piani regolatori o dai piani regolatori stessi (a Napoli è abusivo lo stesso piano regolatore); che è insita nei provvedimenti di controriforma urbanistica di Nicolazzi, nel silenzioso assenso, nella sentenza della corte costituzionale sul regime dei suoli, nella legge n. 8 sulla localizzazione dei siti delle nuove centrali nucleari.

Il problema non è quindi l'abusivismo, o meglio lo è solo come uno degli aspetti del dissesto del territorio in un paese ove migliaia di chilometri di coste sono invase dal cemento, ove il 30% del territorio e soggetto a dissesto idrogeologico, ove milioni di ettari l'anno vengono urbanizzati, impermeabilizzati e sottratti alla agricoltura.

E se il villaggio Coppola di Castelvolturno, (inspiegabilmente ancora al riparo dalle requisizioni per gli sfollati da Pozzuoli) è abusivo, non lo sarà la colata di cemento sulla costa smeralda dell'Aga Can. Se la frana di Agrigento fu causata da insediamenti abusivi quella di Ancona no.

Parlare di queste cose in un paese ove il peso della rendita fondiaria è così forte da sbalzare governi, ove mafia e camorra godono delle protezioni politiche che conosciamo, ove le cointeressenze economiche tra «operatori del territorio» come le imprese edili e molti amministratori comunali sono così diffuse può sembrare utopia e consigliare più modestamente di «legalizzare» l'edilizia esistente con condoni o sanatorie, di ricondurre alla «legalità devastatrice» quella futura e fare buon viso a cattivo gioco.

Noi pensiamo che forze politiche, sindacali e culturali responsabili e realistiche non possano accettare questa scorciatoia.

Da ciò ne discende l'invito a costituire una sorta di fronte comune tra le forze ecologiche, della cultura urbanistica e giuridica più avanzata, del movimento per il diritto alla casa che rilanci una grande battaglia per il diritto al territorio, che è una battaglia culturale e anche fatta di momenti concreti. E le occasioni non mancheranno; dal condono, al regime dei suoli a quelle su episodi specifici.

Il Governo in completo spregio al parlamento ed al paese pare addirittura abbia intenzione di ripresentare il decreto.

Questo decreto, come il precedente, almeno dalle notizie che se ne hanno finora è ancora incostituzionale, immorale e meschino ed è ancora una resa senza condizioni alla mafia e alla camorra.

Incostituzionale perché scippa ai legittimi depositari poteri che non spettano al Governo, né al Parlamento, stornando, inoltre, proventi di sanzioni amministrative che sarebbero di competenza dei Comuni.

Immorale perchè, come nel diritto borbonico, prevede la estinzione di un reato attraverso un indennizzo simbolico al danneggiato, in questo caso la collettività, scambiando denaro con un bene che non è commerciabile, il diritto al territorio, e che non viene reintegrato.

Meschino perchè muove solo dalla volontà di rastrellare denaro ad ogni costo da gettare nel buco nero delle finanze pubbliche ed è la rinuncia definitiva al governo dell'attività edilizia.

Farisee sono infatti, e lo sa bene chi ha imparato a conoscere Nicolazzi, le draconiane dichiarazioni contro l'abusivismo futuro così come lo furono quelle sulla evasione fiscale (chi si ricorda delle manette agli evasori), rilasciate all'indomani del condono tributario.

Un provvedimento in sintesi che, sia pure modificato in alcune parti ripropone la filosofia di quello già bocciato dal Parlamento.

Tornando al fenomeno dell'abusivismo, va detto che in primo luogo il nostro paese non necessita di condoni o sanatorie, che sono sempre strumenti per incoraggiare i fenomeni che si dice di voler combattere, ma ha bisogno di energici provvedimenti di risanamento del territorio e di tutela da nuove devastazioni. Va cioè completamente ribaltato il concetto che sta dietro al condono quello che va sanato non è la posizione giuridica dei proprietari di tanti immobili, ma il territorio stesso e all'interno di questo disegno si potrà anche verificare quali posizioni e a quali condizioni potranno essere sanate.

In secondo luogo va considerato che il fenomeno dell'edilizia illegale è un fenomeno complesso, differenziato territorialmente e per attori sociali, con conseguenze differenti, in cui si intrecciano interessi innominabili con interessi legittimi, anche se esercitati malamente.

Non è pensabile quindi agire con provvedimenti generalizzati e indiscriminati; ma anche in questo campo la politica del territorio non può non affermarsi che con complesse e delicate operazioni di piano.

In terzo luogo va ricordato come alla origine di tanta parte dell'abusivismo c'è la colpevole mancanza di intervento pubblico in edilizia.

In questo senso i primi provvedimenti antiabusivismo da prendere sono quelli tesi al rilancio dell'intervento pubblico sulle case, l'utilizzo integrale dei fondi Gescal, il pieno utilizzo del patrimonio edilizio sfitto e il risanamento pubblico di quello degradato.

Ancora, va detto, che per recuperare il territorio non basta punire i costruttori e minacciarli di serie rappresaglie future, ma va preso di petto un altro dei responsabili dello scempio: i Comuni.

Ci siamo chiesti infatti, se, una volta approvato il condono e con in mano la prova provata, per confessione dei rei, della esistenza e della spaventosa diffuzione del fenomeno, se questo non costituisse una schiacciante atto di accusa, con conseguenze anche panali, della dolosa omissione da parte di tanti Sindaci dei compiti di vigilanza sulla attività edilizia a loro conferiti dalla legge 1150.

Allora anche provvedimenti differenziati non possono essere affidati ai Comuni senza che vi siano adeguati strumenti di controllo e di intervento da parte della popolazione strumenti di coazione a procedere nel recupero e nel perseguimento delle abusività nei confronti dei Comuni.

Infine, ma andrebbe messo al primo posto, sono necessarie norme efficaci contro gli abusi futuri, che allarghino le corresponsabilità anche penali dei reati edilizi ad altri soggetti, che impediscano la commercializzazione degli immobili illegali, che stabiliscano minore discrezionalità rispetto alle demolizioni e alle acquisizioni gra-

tuite, che istituiscano poteri di controllo e di intervento reali delle popolazioni, dei singoli, e anche dei gruppi che hanno la difesa del territorio come finalità propria.

Ed è necessariamente una conoscenza vera e articolata del fenomeno, una mappa degli abusi.

Pensiamo allora ad un provvedimento legislativo quadro per il recupero del territorio che stabilisca alcuni criteri rigidi rispetto alla recuperabilità o meno di episodi edilizi esemplificati, che stabilisca criteri di massima di differenziazione nel trattamento di diversi soggetti e motivazioni che ponga alcuni punti fermi di interesse generale invalicabili (ad esempio l'automatico abbattimento di tutte le opere nelle zone a tutela particolare), all'interno del quale siano le Regioni a legiferare e i Comuni a formulare specifici strumenti, piani di recupero del territorio, basati su ricognizioni adeguate, non solo sull'abusivismo.

Allo stato di avanzamento della realizzazione di questi piani vengano legati sia parte dei trasferimenti statali ai singoli comuni sia la responsabilità penale del Sindaco.

Gli strumenti da utilizzare e le penali da camminare sono quelli già esistenti: demolizione o acquisizione gratuita al patrimonio pubblico per gli abusi più gravi, penali pari al valore venale delle opere per quelli minori. Dentro ad una ipotesi di questo genere non crediamo ci debbano essere grossi problemi a sanare, con molto discernimento i piccoli abusi come lo spostamento di pareti interne, il rifacimento dei servizi igienici ecc.

Questi piani di recupero del territorio dovrebbero prevedere nello stesso tempo il ripristino della situazione precedente (che non è solo la demolizione) dove necessario, e il risanamento e urbanizzazione delle zone giudicate recuperabili e potrebbero essere autofinanziati attraverso le penali stesse.

Di non facile definizione ci sembra il problema della distinzione, in linea di massima condivisibile, tra abusivismo di necessità e abusivismo di speculazione. Una cosa però ci sembra debba essere chiara: si può affermare che gli intenti di chi si è autocostruito un alloggio per se e di chi ha cementificato un tratto di costruito un alloggio per sé e di chi ha cementificato un tratto di costa sono differenti, ma è pur vero che le conseguenze ambientali possono anche essere analoghe, in questo caso non possono valere considerazioni populistiche sui piccoli abusivi. Non si può certo trattare di gettare gente sulla strada, ma neanche di rinunciare a combattere la privatizzazione dell'uso del territorio. Le urbanizzazioni dei quartieri abusivi, quando necessario vanno fatte, ma chi ne godrà come proprietario di un immobile che si rivaluta notevolmente in seguito a queste opere e alla loro legalizzazione le deve pagare, o cessi di essere proprietario.

Al centro di tutto mi sembra resti ancora un nodo da sempre irrisolto nel nostro paese: se cioè in diritto a disporre del territorio appartenga alla collettività o al singolo che accidentalmente sia proprietario di una fettina di questo e questa credo sia la grande battaglia che ci attende nei prossimi anni.

Appello contro il condono edilizio

Il governo della Repubblica italiana ha scoperto che per evitare la bancarotta può far soldi con la vendita delle indulgenze, già sperimentata positivamente col condono per reati edilizi ed urbanistici, non si vede che cosa possa frenare la fantasia dei ministri da ulteriori estensioni che già si possono immaginare, e che hanno tutte in comune la caratteristica di concorrere al convincimento diffuso dell'idiozia e della dabbenaggine dei cittadini onesti e perfettamente in regola con le leggi; infine, non si vede perché ci si debba fermare alla estensione dei condoni e non si debba invece aprire la strada anche a leggi concepite apposta per produrre abusivismo generalizzato, e quindi ad incentivi ed incoraggiamenti espliciti al reato, onde lucrare poi una sempre più cospicua messe di benefici concreti con la vendita generalizzata di indulgenze sempre più spericolate.

Fuori dal paradosso, queste procedure ottengono tuttavia sempre e inevitabilmente il risultato di screditare le istituzioni denunciandone la organica incapacità ad ottenere il rispetto delle leggi.

Nel caso specifico del condono edilizio ci troviamo di fronte tuttavia a proposte del governo che non possono essere sottovalutate per la gravità dei principi giuridici coinvolti e per i loro effetti aberranti.

Una prima considerazione deve essere fatta a proposito delle competenze: ancora una volta, dopo i decreti del gennaio '81, il ministro Nicolazzi si distingue per la spregiudicatezza con la quale propone di espropriare la magistratura, le regioni, e i comuni di competenze a loro delegate od attribuite dalla costituzione e dalle leggi.

Non solo infatti l'urbanistica e l'attività edilizia sono competenza in linea generale di regioni e comuni nei rispettivi campi definiti dalle leggi vigenti, ma addirittura i proventi derivanti da risoluzione amministrativa di abusi edilizi appartengono ai comuni, così come il compito di contestarli e le decisioni circa i modi di risoluzione degli stessi (art. 32 legge 1150/42 e art. 15 legge 10/77), salvo le competenze della magistratura.

Il disegno di legge in discorso configura pertanto una ingiustificata espropriazione di decisioni che competono ad altri livelli istituzionali, e di eventuali proventi derivanti dal caso di risoluzione amministrativa.

Il disegno di legge inoltre incide su di un terreno assai delicato e problematico, non essendo mai stato compiutamente risolto dalla nostra legislazione, come è quello del regime degli immobili e dei margini speculativi leciti e illeciti che esso induce o consente. La sanatoria degli illeciti è in questo senso il più negativo degli atti governativi immaginabili, trattandosi di materia che già l'esecutivo è stato incapace di governare.

Si tratta anche di un terreno minato, sempre sul punto di esplodere, dato che il consumo e lo spreco delle risorse territoriali dovuti all'attività edificatoria, in termini qualitativi, cioè di distruzione di valori ambientali, naturalistici e storici, è stato sproporzionato alle necessità sociali del paese, e dunque si tratta di un settore che meno di ogni altro si presta ad operazioni di rinuncia generalizzata al controllo pubblico e alla persecuzione degli illeciti progressi.

Il problema dell'abusivismo in Italia è problema grave e complesso, che si presenta in modo molto differenziato sia nelle cause che negli effetti e nei protagonisti, secondo le diverse aree territoriali e all'interno di queste secondo tipologie edilizie e urbanistiche di realizzazione.

Affrontare questo argomento, sia pure con l'intenzione di pervenire ad una soluzione concreta e praticabile, deve essere l'occasione per riflettere e intervenire sulle complesse cause di una pratica tanto estesa e sui modi di concepire e di gestire l'urbanistica e la disciplina edilizia nel paese per dare soluzione definitiva ad un quadro legislativo incompleto caotico e contraddittorio, e per rilanciare la politica di piano; ciò può essere fatto solo in modo selettivo ed attento alle diversità sociali e locali del fenomeno, e col proposito di recuperare gli effetti negativi dove è possibile e dove non ricorrano gli estremi per la demolizione, attraverso operazioni di recupero urbanistico ed edilizio, dunque attraverso delicate e complesse operazioni di piano.

Anche la prevezione dell'abusivismo futuro non può essere affrontata solo in termini di inasprimento delle sanzioni (provvedimento notoriamente inefficace), ma agendo sulle cause, e cioè sul perfezionamento dell'apparato legislativo e dell'intervento pubblico nel settore abitativo; infatti le cause possono essere individuate nella inadeguatezza della edilizia sovvenzionata, nell'eccessivo costo della edilizia convenzionata e agevolata, nei margini speculativi troppo elevati consentiti dall'iperfetto regime di proprietà degli immobili, nelle carenze e contraddizioni della legge per l'equo canone, nei criteri selettivi in senso antisociale della permessività adottata da troppe sovrintendenze, ecc.

Intenzioni di prevenzione che non prendano in considerazione prima di tutto questi nodi irrisolti sono destinati a sicuro insuccesso.

La grossolana, e diseducativa e umiliante decisione di sfruttare il fenomeno dell'abusivismo solo per spillare quattrini è da respingere dunque in modo globale, anche perché le previsioni di gettito appaiono del tutto infondate e non commisurate al danno morale e materiale provocato da così incauta iniziativa, e le più autentiche motivazioni potrebbero essere solo quelle di mettere al riparo di sanzioni più gravi i responsabili politici e materiali di operazioni speculative illecite organizzate su vasta scala.

Ci auguriamo che il Parlamento tenga nuovamente conto delle proteste che in merito si sono levate in tutta Italia ed agisca di conseguenza.

Primi firmatari:
Alessandro Tutino *ex presidente dell'Inu*
Edoardo Salzano *presidente dell'Inu*
Giovanni Palombarini *segretario di Magistratura Democratica*
Enrico Testa *segretario della Lega Ambiente dell'Arci*
Vincenzo Simoni *segretario dell'Unione Inquilini*

Le adesioni vanno inviate a Silvia Decovich c/o Democrazia Proletaria - Via Farini 62 - Roma - tel. 06/4750312

QUALE RAPPORTO CON IL MONDO CATTOLICO?

Vittorio Bellavite

Il compagno Bellavite completa in questo articolo l'analisi sul mondo cattolico, la Dc e le responsabilità attribuibili alla sinistra, iniziata nel numero scorso.

Mi pare che con le elezioni di giugno la Dc sia entrata nell'area della mobilità elettorale e abbia perso sia come partito borghese sia come partito cattolico. La sua «laicizzazione» però può svilupparsi in tutte le direzioni, sia verso i partiti modernizzanti come il Pri ed il Psi sia verso l'estrema destra (ciò è avvenuto in giugno) sia anche verso sinistra però in presenza di condizioni diverse di movimento e con una diversa credibilità della proposta politica del Pci rispetto a quella attuale.

La mobilità potrebbe del resto significare una ripresa elettorale anche se allo stato attuale essa mi sembra improbabile; ma molto dipenderà ovviamente dal prossimo congresso. L'analisi del dibattito precongressuale nella Dc non ci permette appunto di fare grandi previsioni. Si fronteggiano in queste settimane due posizioni, la prima quella di centrodestra è più anticomunista e filoatlantica ma meno rigorista in politica economica, la seconda quella di De Mita è più confindustriale ma tollera al proprio interno qualche autonomia di giudizio in politica estera e riconosce al Pci il diritto all'alternativa.

Per capire la Dc ed il suo blocco sociale è interessante conoscere le posizioni rese ora esplicite da Forlani e da Donat-Cattin. Essi sono molto critici contro il taglio drastico della spesa pubblica, attaccano la linea autoritaria di Andreatta e di Goria, vorrebbero un patto sociale di cui la Cisl dovrebbe essere protagonista, diffidano del monetarismo, parlano di interclassismo popolare, in sostanza sono molto preoccupati di non colpire gli innumerevoli piccoli e grandi interessi e categorie su cui si è costruito il consenso democristiano. Questa area vuole ritornare al passato e si batte esplicitamente per il rilancio della centralità democristiana e per un buon rapporto con i socialisti da tenere però in posizione subalterna. Il Pci deve stare all'opposizione, nei suoi confronti bisogna riprendere le vecchie pregiudiziali ideologiche tanto efficaci in passato; lo slogan è: «rinnovare non vuole dire cambiare» e De Mita che ha cercato di cambiare, ha fallito. I cosidetti «esterni» sono visti come il fumo negli occhi; la Dc deve essere un partito che difende interessi concreti; il bipolarismo non ha senso, il Pci non può pretendere di puntare ad una alternativa. De Mita e i suoi amici pensano invece che il cambiamento non è stato sufficiente o che è arrivato in ritardo, parlano come Andreatta di partito-azienda e di molta professionalità politica (tutto il contrario del doroteismo) diffidano di Craxi per la sua concorrenzialità e vogliono accreditare il Pci come forza costituzionale.

Tra i vincitori dell'ultimo congresso si trova a disagio l'area più strettamente legata a Zaccagnini che pur confermando la convergenza su De Mita mal sopporta il suo autoritarismo e la sua laicità tecnocratica ed efficientista per niente attenta al patrimonio ideale della Dc popolare, antifascista, ispirata alla dottrina sociale cristiana. Il Movimento Popolare è alleato di De Mita, probabilmente per motivi del tutto tattici, e vuole ripartire dall'esito elettorale di giugno per ricostruire una Dc dalla forte connotazione ideale convinto erroneamente che il 26 giugno se ne sono andati dalla Dc solo i voti borghesi verso il Pri. La Lega democratica che raccoglieva gli «esterni» di sinistra nella propria assemblea di fine novembre ha preso le distanze dalla Dc per un'attività più specificamente sociale. Tutte le altre organizzazioni cattoliche si sentono più che mai esterne a queste vicende e caricano sempre di più la Dc della critica e della diffidenza complessiva nei confronti del sistema politico.

È piuttosto difficile prevedere gli assestamenti interni alla Dc dopo la sconfitta elettorale. È certo però che essi avranno conseguenze sull'assetto dei suoi rapporti col mondo cattolico e che la sinistra non può continuare a sottovalutare il complesso dei problemi che si pongono a questo livello e a non comprendere che la situazione è aperta e che dipende molto dal suo atteggiamento lo sbocco anche politico che potranno avere nei prossimi cinque anni i fermenti nuovi e la domanda di cambiamento che serpeggia in tanti ambienti del mondo cattolico.

Questo sbocco non è determinato, potrebbe anche approfondirsi la critica della politica senza altre prospettive e potrebbero allora svilupparsi oltre ogni limite tendenze di disimpegno di tipo «spiritualista» oppure un antagonismo antistatalista o più genericamente antistituzionale che si richiamerebbe ad una tradizione antica nella storia politica del nostro paese. Conviene quindi affrontare nei suoi dati più generali il problema a partire dalla questione religiosa che permane sempre quello di fondo. Infatti è per essa che la Chiesa continua ad avere un ruolo aggregante anche quando tutte le sue altre proposte, dalla dottrina sociale cristiana alla morale sessuale all'ideologia dell'ordine dell'autorità sono indebolite e addirittura sembrano venire meno.

La questione religiosa

Il problema della religione precede ed in qualche modo prescinde dalla questione cattolica cioè dallo specifico ruolo sociale e politico dei cattolici e della Chiesa. La distinzione è importante ed è necessaria per la cultura della sinistra per superare le analisi schematiche che si concludono in giudizi ripetitivi privi di alcuna capacità di incidenza concreta. L'approccio alla religione nella sinistra italiana è infatti ispirato molto spesso ad un marxismo volgare di tipo economicista e di tradizione secondinternazionalista (per non dire anche leninista) fondato sulla trascuratezza nella comprensione dei fenomeni c.d. sovrastrutturali e sulla convinzione che la loro rilevanza è comunque provvisoria destinata a deperire con il modificarsi delle condizioni sociali che ne sono la causa unica o di gran lunga prevalente. Il problema appare invece molto più complesso non solo perché il «deperimento» non c'è ma anche perché sempre più frequentemente la religione, magari ancora «alienata» in ogni sua manifestazione esterna (si pensi alla religiosità popolare) diventa concausa di una nuova presa di coscienza e di un impegno convinto per il cambiamento dei rapporti sociali.

Sulla religione non sono le dichiarazioni nuove che mancano (negli stessi documenti congressuali del Pci) nella direzione di una maggiore laicità marxiana nel comprendere la complessità del reale e quindi la non riducibilità della religione ad una semplice proiezione esterna della miseria presente. È invece la sensibilità media del militante di sinistra ad essere arretrata. È legittimo ora pretendere qualcosa di più dei soliti luoghi comuni che di fatto contribuiscono a separare il cattolico democratico dall'area della sinistra politica.

Sarebbe importante una cultura non totalizzante della politica e del partito. In un dibattito recente sul «Manifesto» R. Rossanda affermava tassativamente «Come intendo bombardare tutto ciò che della religione interviene nelle istituzioni collettive a sostenere principi d'ordine e di autorità, così intendo bombardare tutto ciò che del marxismo interviene sul terreno dell'antropologia generale, della morale e della vita dell'uomo senza lasciarne un angolo inviolato». Questa laicità non ancora conquistata nella sinistra non può però neppure essere confusa con una linea fondata sul pragmatismo assoluto, sulla politica come mera organizzazione degli interessi (anche se a sinistra) come indifferenza al rapporto tra etica e politica, come disconoscimento

Madonna della Conserva, 1974

del problema dei valori. Ritornerebbe ancora a galla la Dc che in tutte le sue varie tendenze non ha mai perso l'abitudine (strumentale e mistificante fin che si vuole) di richiamarsi a grandi prospettive ideali.

Il problema è molto complesso ma la sinistra non può limitarsi alla rivoluzione culturale che accetti la religione che è sì di per sè ambigua nella sua proiezione politica ma che è un fatto permanente e che può anche essere di aiuto per la rivoluzione; bisogna anche fondare alcune discriminanti precise che sono già all'interno del marxismo creativo e che sono tali da incontrarsi fertilmente con la componente democratica del movimento cattolico. La politica concepita non solamente come momento istituzionale e come competizione tra partiti, il rifiuto del dogmatismo ideologico, la ricerca non predeterminata sulla realtà sociale, la considerazione di ogni forma di emarginazione e non solo della condizione subordinata del proletario, il rifiuto di ogni forma di corporativismo di classe ma soprattutto e prima di tutto la considerazione del ruolo e dell'importanza della soggettività che non può mai scomparire od essere annullata e subordinata nell'indistinto della massa, l'importanza dei rapporti interpersonali, la conversione della coscienza personale come condizione per un cambiamento reale non affidato solo alle strutture: questi possono essere alcuni punti di riferimento comuni a tutta la sinistra ma capaci di «aprire» verso i fermenti che crescono nel mondo cattolico italiano e per permettere loro un approccio alla politica che non sia alienante e che non li faccia rifluire nel sociale.

Sulla questione religiosa ci sarebbero altre cose da dire e da conoscere come l'elaborazione di Ernst Bloch che riconosceva che la religione non è solo ideologia ma anche protesta contro la miseria presente di cui è espressione «quell'entità sovversiva che per certi versi è la Bibbia». Bisogna recuperare le posizioni dei Cristiani per il Socialismo sul rapporto tra fede e politica e tra fede e marxismo là dove si afferma da una parte la fertilità della critica marxiana ad ogni forma di alienazione religiosa, dall'altra che non esaurisce la complessità della realtà una concezione della fede come semplice e sola proiezione sovrastrutturale di problemi che si pongono nella sfera economico-sociale e che crescono nell'assenza di comunismo.

Pace, emarginazione ...

Il rimuovere le diffidenze esistenti sul problema della religione è importante; infatti troppe separazioni od incomunicabilità possono essere superate. Ma una iniziativa in questa direzione non è sufficiente. L'attivismo del mondo cattolico democratico si esplica in molti settori specifici dove si esprime il suo impegno militante; è su di essi che una corretta attenzione della sinistra potrebbe ottenere risultati concreti nella direzione di una maggiore credibilità della politica, con le conseguenze relative. Per esempio l'impegno nel movimento per la pace è in crescita ed è importante ma molto spesso è generico, attento magari ad una riflessione culturale o ad istanze etiche più che a uno scontro direttamente politico. La sua valenza però è fortemente radicale suggestionata dall'unilateralismo, poco paziente delle mediazioni diplomatiche. La pratica dell'obiezione di coscienza si è molto diffusa tra i giovani cattolici ed è anche appoggiata da organismi ufficiali.

Tutte le realtà di emarginazione (malati, handicappati, tossicodipendenti, lavoratori stranieri, anziani...) sono affrontate da gruppi cattolici in genere con strutture di volontariato. È l'universo degli «ultimi» a cui si rivolge l'attenzione anche della Chiesa. Proprio la consapevolezza di quanto essi siano indifesi e non possano essere protagonisti fa scattare la molla della solidarietà cristiana. La sinistra deve rapportarsi a questi interventi nel sociale quando si occupa di questi problemi per tentare una saldatura tra movimento operaio organizzato e da questa grande realtà della sofferenza umana. Le alleanze dei lavoratori forti vanno fatte anzitutto in queste direzioni ben prima che in altre. Stava anche in queste iniziative politiche che può emergere per la sinistra l'allargamento del consenso nei propri confronti. Tutte le amministrazioni di sinistra hanno in questi settori delle particolari possibilità per usare in modo alternativo delle istituzioni.

Infine è necessaria una nuova riflessione sul problema della scuola, della famiglia, dell'educazione più in generale. È il settore più delicato, quello dove tendono ad affermarsi in modo inconsapevole i riflussi, le vecchie sicurezze, il ritorno al privato. Eppure non si può fare finta di niente e limitarsi a difendere la scuola di stato e basta od essere paghi di avere vinto le grandi battaglie a favore delle leggi sul divorzio e l'aborto. È a partire da queste situazioni acquisite ed irrinunciabili e da alcune discriminanti contro ogni integrismo od autoritarismo che la sinistra potrebbe cercare di riflettere sulla famiglia ed il suo rapporto con la società senza farsi risucchiare da alcun ideologismo come quello che vuole vedere nella famiglia solo la sede della riproduzione della forza lavoro o da altre verità molto parziali rincorrendo le quali negli anni scorsi non si è costruito niente e magari si è distrutto molto. È questa una ricerca ed una riflessione che si potrebbe tentare con le aree cattolico-democratiche; molto infatti c'è da capire e da approfondire per esempio in materia di rapporti genitori-figli e figli-genitori e di rapporti di coppia. C'entra ancora la politica? Non si invade in modo appunto totalizzante una sfera che vogliamo rispettare? Forse, ma riflessi sociali e politici ce ne sono. Un qualche punto di vista sarebbe necessario perlomeno qualche analisi in più. Non possiamo accettare la distinzione rigida e comoda che dice: «la morale in Chiesa e la politica in piazza».

Soprattutto su questi tre punti, scuola, famiglia, educazione una ricerca comune può essere feconda e fare uscire la cultura della sinistra da schemi vecchi o da dottrinarismi sterili ed è condizione per avere un ruolo non passivo.

Un arricchimento reciproco

Ho detto di uno sforzo culturale nuovo perché non si parli nella sinistra di rapporto con le masse cattoliche, in modo ritualistico e senza alcuna convinzione. È necessario uno sforzo di analisi complessivo ed avere il coraggio di mettere in discussione pigri modi di pensare che si perpetuano di generazione in generazione. Molto è possibile fare; in questa situazione di crisi del movimento e di riflusso l'area cattolica è forse la più dinamica. In questo tentativo la sinistra dovrebbe impegnare il meglio di sè per non fallire. Potrebbe così avere la pretesa più che legittima di dare e molto a queste aree cattoliche emergenti così in politica: anzitutto la dimensione dello scontro politico complessivo, della necessitàdell'organizzazione politica antagonistica, una consapevolezza maggiore delle discriminanti di classe soprattutto la necessità del superamento della frammentazione dell'iniziativa politica nel sociale.

Ma esiste questa sinistra? Si è mai posta complessivamente il problema? Pensa forse che il problema di una politica vera e non parolaia nei confronti delle aree emergenti del mondo cattolico non abbia tempi? È disposta a pagare dei costi? Eppure un reciproco arricchimento sarebbe prezioso ed utile ed una delle poche carte da giocare in questi tempi oscuri.

I SOCIALISTI NELL'EUROPA MEDITERRANEA: UN PANORAMA POCO ENTUSIASMANTE

Claudio Brioschi

Il 10 maggio 1981 Mitterrand viene eletto Presidente della repubblica. Un mese dopo il Partito socialista francese conquista la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Deputati.

Ottobre 1981. Il Pasok greco (Partito socialista panellenico) ottiene il 48% dei voti. Andreas Papandreu diventa Primo ministro.

Ottobre 1982. È la volta della Spagna. Il Psoe (Partido socialista obrero español) conquista la maggioranza dei seggi e la guida del governo.

Giugno 1983. Mario Soares, leader del Partito socialista portoghese, forma un governo di coalizione con il Partito socialdemocratico, dopo il successo (maggioranza relativa) alle elezioni politiche.

Agosto 1983. Buon ultimo arriva Bettino Craxi. Dopo essere passato dal 10% all'11% dei voti alle elezioni, ottiene la carica di Presidente dal Consiglio.

Nel giro di poco più di due anni un'area strategicamente decisiva come il fronte meridionale dell'Europa vede arrivare alla testa del governo esponenti socialisti. Certo il cambiamento avviene in modi ben diversi, dalle schiaccianti vittorie elettorali dei socialisti francesi, spagnoli e greci fino al pentapartito italiano, ma la riunione ad Atene dei capi di governo socialisti, nell'ottobre scorso, è stato un po' il simbolo di una situazione nuova e senza precedenti.

Speranze di cambiamento che si realizzano con una decina d'anni di ritardo? Alla metà degli anni '70 l'avanzata delle sinistre in questa parte d'Europa pareva all'ordine del giorno, dalla rivoluzione portoghese alla caduta del fascismo in Spagna e in Grecia, alle speranze dell'«Union de la gauche», francese, alla crisi della Dc italiana. Allora tutte queste situazioni subirono una battuta d'arresto, in alcuni casi drammatica. E ciononostante, dopo otto anni, questi stessi paesi si trovano colorati con una mano, se non di rosso, almeno di una rosa più o meno pallido.

Quali le condizioni del successo dei partiti socialisti? E come hanno gestito il governo? È il caso innanzitutto di fare una panoramica delle diverse situazioni (esclusa l'Italia).

Francia

La parabola dalla vittoria di Mitterrand sembra già esaurita nel giro di due anni e mezzo.

Dallo «stato di grazia» dopo una vittoria trionfale e un po' inattesa seguita da una serie di provvedimenti coraggiosi, che sembravano segnare una boccata d'aria fresca rispetto all'epoca giscardiana, si è arrivati a una situazione di malessere e di delusione diffusi, con l'opposizione di destra sempre più baldanzosa e in grado di capovolgere i risultati elettorali dell' '81 (votazioni cantonali e municipali).

L'economia rappresenta la pagina più nera per il governo. Il programma di rilancio della produzione e dell'occupazione con cui era partito il governo Maurois, in aperta polemica con le ricette monetariste di Reagan e della Thatcher, è durato lo spazio di un anno. Poi i vincoli della bilancia dei pagamenti, l'aggravarsi dell'inflazione e le pressioni degli Usa e della Cee hanno spinto a un brusco e radicale voltafaccia: politica di rigore, blocco dei prezzi e dei salari, taglio delle spese sociali.

Una marcia indietro che ha colpito pesantemente i lavoratori, senza ovviamente placare i padroni.

Il disorientamento e la delusione tra la gente si sono esprssi anche in campo sindacale: le elezioni per la sicurezza sociale hanno visto la sconfitta dei sindacati vicini al governo (Cgt e Cfdt), mentre sono stati premiati sindacati corporativi e più vicini all'opposizione (Fo e Confederazione generale dei quadri) che avevano mescolati temi politici alla protesta contro l'austerità.

Se dalla parte dei lavoratori il fronte sociale appare fermo, chiuso tra la delusione e la passività, il campo avverso esplode d'iniziativa: manifestazioni di protesta dei piccoli industriali o dei quadri hanno portato in piazza decine di migliaia di persone; in occasione del recente congresso socialista di Bourg-en-Bresse le strade d'accesso alla città erano bloccate dalla protesta dei commercianti.

Delors, superministro dell'economia, può vantare iniziative ambiziose nei settori di punta dell'economia (elettronica, telematica, aziende nazionalizzate) e risultati parziali nel contenimento dell'inflazione (9% quest'anno, contro una previsione dell'8%), ma sul terreno dei rapporti sociali la politica economica del governo ha avuto effetti disastrosi: gli operai disorientati e silenziosi, i commercianti e i quadri che tengono la piazza con le manifestazioni contro il governo di sinistra!

Cosa rimane del «cambiamento» negli altri terreni? Iniziative coraggiose, anche controcorrente, sul terreno della giustizia, come l'abolizione della pena di morte e dei tribunali speciali, che sono rimaste poi senza seguito. Decentramento di poteri alle regioni e ai comuni, con una prima rottura dell'impianto centralista dello stato. Definizione dei diritti dei lavoratori all'interno delle imprese. Per quanto riguarda l'ambiente e l'ecologia, la politica energetica è esemplare: rapidamente abbandonate le promesse di ridiscutere la costruzione di nuove centrali, prosecuzione del progetto «Superphoenix», per arrivare a scoprire, due anni dopo, che la produzione energetica è eccessiva rispetto ai consumi, ma che qualche altra centrale nucleare bisogna egualmente costruirla per tenere in piedi le industrie del settore e casomai si potranno rallentare i programmi di risparmio energetico!...

Ma l'incapacità della sinistra appare evidente di fronte al problema degli immigrati, una vera «cartina di tornasole» dello stato di salute della società francese. Tre anni fa il Pcf cavalcava il risentimento contro gli immigrati e, in occasione delle elezioni municipali, è tutto il governo che lo imita, con Deferre che vanta la maggiore capacità del governo socialista di espellere gli immigrati clandestini. Ma chi semina vento raccoglie tempesta, ormai delusione e razzismo formano una miscela esplosiva pro-

Presenza dei socialisti nell'Europa meridionale

	Francia	Grecia	Spagna	Portogallo	Italia
% di voti	37%(¹)	48%	48%	36%	11%
deputati eletti	284	173	202	101	73
su un totale deputati	489	300	350	250	630
% deputati	58%	57%	58%	40%	12%
formula di governo	Ps-Pcf Mrg	Pasok	Psoe	Ps-Psd	Psi-Dc-Pri Psdi-Pli

(¹) al 1° turno delle elzioni politiche

prio in alcuni settori popolari, come mostrano i successi del partito neofascista nelle elezioni di Dreux e Aulnay sous Bois.

L'accettazione dei vincoli economici, la rinuncia a una politica coraggiosa di trasformazione della società fanno sì che tutte le contraddizioni e i nodi irrisolti esplodano in faccia a Mitterrand diventando nuovi elementi a sostegno della controffensiva della destra.

Nè il bilancio è più favorevole nel campo della politica estera. Le posizioni di Mitterrand, filo atlantiche e filo israeliane rispetto ai governi precedenti, erano note e sono state puntualmente applicate. Mai la Francia, da De Gaulle in poi, era stata tanto appiattita sulle posizioni americane. I primi mesi del governo socialista avevano però visto il sostegno al Nicaragua e in generale un'opposizione alla politica Usa in America Latina, che ha perso mordente col passare del tempo. E le velleità di trasformare la presenza francese in Africa, nelle ex colonie, è rientrara rapidamente di fronte alle esigenze dell'imperialismo francese nella regione. Confermati i tradizionali rapporti con i governi fedeli e corrotti, intervento militare nel Ciad, mancato riconoscimento del Fronte Polisario, l'Africa resta la riserva di caccia dei grandi gruppi economici e finanziari e delle manovre «coperte» dei servizi segreti.

Recentemente si sono aggiunte iniziative (come il sostegno all'Irak contro l'Iran culminato con la vendita dei Super Etendard dotati di missili Exocet o i bombardamenti di rappresaglia del contingente francese in Libano) che rappresentano un drammatico salto qualitativo e gettano altra benzina in una situazione esplosiva come il Medio Oriente. Così Mitterrand, che era stato per vent'anni il principale antagonista di De Gaulle e del suo sistema istituzionale, accetta ora pienamente le istituzioni della V Repubblica, che gli permettono di governare con stile presidenziale e smantella invece i cardini della politica estera gollista. Si va profilando un rimescolamento delle carte tra Ps e settori dell'opposizione in occasione delle elezioni politiche del 1986?

Grecia

La vittoria di Papandreu non è arrivata improvvisa, la crisi dei governi conservatori era evidente a tutti. E c'era una grande curiosità su come si sarebbe mosso questo «enfant terrible» dell'eurosocialismo, il Pasok, dalle posizioni radicali, che era arrivato alla vittoria con una polemica aperta contro la Nato, la Cee e gli Stati Uniti e con l'impegno di far decidere i greci con un referendum sulla permanenza nell'Alleanza atlantica e nella Comunità europea. Da allora Papandreu ha dovuto mettere un bel po' d'acqua nel vino del suo programma, del referendum non si parla più, ha firmato un accordo che mantiene le basi Usa in territorio greco, ma i cambiamenti sono stati egualmente grandi in un paese che ha passato la maggior parte di questo secolo tra dittature aperte e regimi conservatori «duri». Innanzitutto la trasformazione della «società civile», incominciando a rompere lo strapotere del clero e l'imposizione di costumi ormai sorpassati e combattendo il potere dei «signorotti» locali nelle campagne.

In campo economico anche Papandreu inizialmente rifiuta le ricette del rigore monetarista: consistenti aumenti delle pensioni e dei minimi retributivi, introduzione della scala mobile. Per due anni i salari reali sono cresciuti ma qualche mese fa, di fronte all'aggravarsi della situazione (crisi produttiva, inflazione oltre il 20%, pesante deficit della bilancia dei pagamenti) si è decisa una battuta d'arresto con un tetto agli aumenti salariali inferiore al prevedibile tasso d'inflazione.

La «diversità» del governo socialista si è espressa soprattutto in politica estera: sostegno all'Olp, dissociazione dalle ritorsioni occidentali contro l'Urss e la Polonia, iniziative per fare dei Balcani una zona denuclearizzata. Un'intransigente riaffermazione dell'identità nazionale, che va dalla protesta contro le scelte della Nato a favore della Turchia alla richiesta di restituire i bassorilievi del Partenone che nel secolo scorso, durante l'occupazione turca, erano stati venduti a Londra.

E su questi terreni i problemi sono enormi, dalla politica delle due superpotenze, che pone ostacoli a ogni progetto di disarmo regionale, alle iniziative aggressive della Turchia, culminate con la proclamazione unilaterale dell'indipendenza della parte di Cipro occupata dai turchi.

I progetti ambiziosi devono quindi fare pesantemente i conti con i condizionamenti strategici e con la fragilità della struttura economica, mentre il problema cipriota resta una mina vagante. Si deve però ricordare che la vittoria elettorale del Pasok non viene all'improvviso ma è stata lo sbocco di una trasformazione progressiva degli orientamenti politici del paese, col calo continuo della destra e la crescita della sinistra, e mentre in questi due anni il governo Papandreu ha saputo mantenere la sua base elettorale, di fronte a una destra che non è riuscita a ricostituire un'opposizione credibile.

Capovolgimento dei rapporti di forza tra destra e sinistra in Grecia.

	1974	1977	1981
Pasok	13%	25%	48%
Nuova democrazia (destra)	54%	41%	37%

Spagna

Per Felipe Gonzales il bilancio del primo anno di governo è abbastanza positivo, al confronto dei suoi colleghi di altri paesi e tenuto conto delle pesanti nubi che gravano sul suo governo.

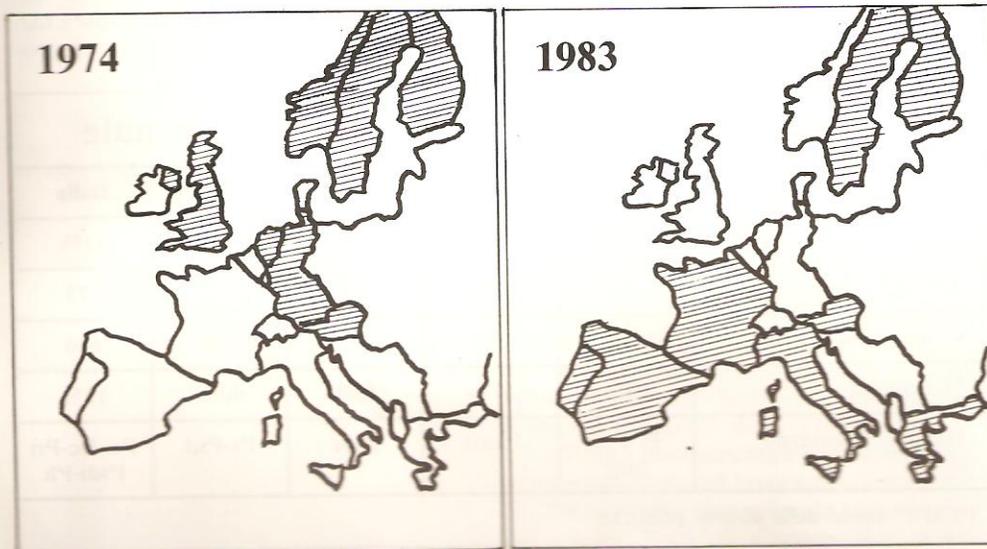
Le minacce militari innanzitutto. I generali se ne sono rimasti abbastanza tranquilli nelle caserme. Non che ci si possano fare illusioni sul loro spirito democratico, ma questo ci dimostra come i ricorrenti tentativi di golpe o le minacce di intervento militare avvenivano anche perché trovavano spazi o erano addirittura sollecitati da parte dei governi di destra.

Gonzales si è così potuto dedicare all'opera di svecchiamento e di democratizzazione del paese, dando risposta a una delle esigenze che avevano provocato la sua vittoria elettorale: legge sul divorzio, riorganizzazione della burocrazia statale, legge sull'aborto, anche se molto limitata, tanto da provocare una rottura con il movimento delle donne. Su questi problemi l'opposizione è stata rappresentata più dalla chiesa che dai partiti politici della destra, che non si è ancora ripresa dalla batosta elettorale. Una chiesa risolutamente ostile al cambiamento, ma politicamente duttile, che alterna le protesta contro la legge sull'aborto «che legalizza l'omicidio» con le aperture e la trattativa per mantenere i suoi privilegi, come nel caso della riforma della scuola privata. E poi arriva Papa Wojtyla a proporre la beatificazione di tutti i preti uccisi durante la guerra civile...

Nel campo economico Gonzales si era mosso con i piedi di piombo sin dal suo programma elettorale: nessuna velleità di trasformazione o di rapido rilancio dell'economia, prudenza, rigore, efficenza. Non può essere accusato quindi di voltafaccia, ma i risultati non paiono dei più brillanti.

Non erano previste nazionalizzazioni, ma le speculazioni folli dei dirigenti del gruppo Rumasa lo hanno costretto a nazionalizzare la società, per evitare un drammatico crack. Adesso, rimessa in piedi la baracca, si parla di restituire il gruppo ai privati.

Ma il rigore del governo non è bastato a convincere gli imprenditori a rilanciare gli investimenti; l'inflazione resta elevata

Paesi con un socialista a capo del governo

e cresce più dei salari; gli 800.000 nuovi posti di lavoro del programma elettorale sono ben presto entrati nel libro dei sogni.

E ci sono i settori in crisi, i pesanti tagli occupazionali che provocano la protesta operaia. Il governo conta sull'azione del sindacato socialista (Ugt) per far accettare i provvedimenti, ma la protesta scoppia egualmente in Galizia, nel paese basco, a Sagunto, organizzata dalle «Comisiones obreras».

Proprio questi ultimi mesi hanno visto l'allargarsi delle lotte, anche se limitate alle situazioni dove il pericolo dei licenziamenti è più grave.

La politica estera mostra una rinnovata iniziativa in America Latina, in contrasto con la politica reganiana, e rinnovati sforzi per l'adesione alla Cee, che si scontrano con l'ostilità francese tanto da provocare una rottura tra Psoe e Partito socialista francese.

E soprattutto si cerca di evitare lo scoglio della Nato. Il referendum previsto dal programma elettorale non è stato annullato, ma se ne parla sempre meno; nel frattempo è stato sospeso il processo di integrazione alle strutture militari Nato, ma i ministri spagnoli partecipano alle riunioni dell'Alleanza atlantica e la Spagna è diventato il primo acquirente di armi dagli Usa, davanti all'Arabia Saudita e all'Egitto. C'è poi il problema basco, affrontato con una netta chiusura e senza nessun progetto politico capace di sbloccare la situazione.

Il successo elettorale di un anno fa è stato confermato dalle elezioni locali della primavera scorsa, ma i problemi restano, dalla crisi economica alla Nato alla questione basca. Questioni irrisolte e incombenti, che rischiano di aprire pesanti lacerazioni nel prossimo futuro.

Portogallo

Mario Soares arriva alla guida del governo già ampiamente «vaccinato» contro ogni tentazione di cambiamento. Già nella metà degli anni '70 aveva rappresentato il principale baluardo delle posizioni atlantiste e di mantenimento del quadro capitalista. Sconfitta la «rivoluzione dei garofani» il suo governo aveva condotto i primi passi della normalizzazione, per venire poi soppiantato dalla coalizione di destra di «Alleanza democratica» (Partito socialdemocratico e Centro democratico-sociale) franata in occasione delle ultime elezioni. Si sono così create le condizioni per un nuovo capovolgimento di alleanze: partiti socialista e socialdemocratico (tale solo di nome, in realtà un partito con marcate caratteristiche reazionzarie) al governo, con l'opposizione del Cds, a destra, e del Partito comunista, a sinistra.

Il nuovo governo esiste da soli sei mesi, ma è già relativamente agevole farne un bilancio, all'insegna della continuità con i governi precedenti.

Già il programma di governo proposto da Soares parla chiaro: una «cura da cavallo» per far fronte a un'inflazione che viaggia sul 22% all'anno e la ricetta è la solita, che si aggiunge ai provvedimenti antipopolari già realizzati dal governo precedente.

Soares vorrebbe realizzare un «patto sociale» tra lavoratori e padronato. I padroni sarebbero disponibili, sicuri che i loro interessi verranno salvaguardati; da parte dell'Intersindacale c'è invece da attendersi una resistenza molto dura.

Laino Borgo, 1974

Prosegue l'opera di smantellamento di una serie di conquiste sociali realizzate nel '74-75: restituzione ai privati di molte imprese nazionalizzate, nuovi attacchi alla riforma agraria.

In questi anni il quadro politico portoghese è stato incredibilmente instabile, continue crisi di governo e rimescolamenti tra i partiti, ma la direzione è chiara: un'azione continua, inarrestabile e insaziabile dei ceti dominanti per tornare indietro, liquidare ogni conseguenza dell'avanzata popolare del '74-75. Molto è già stato fatto, altri passi saranno compiuti da questo governo, ma il paese è ben lontano dall'aver acquistato un assetto istituzionale stabile: sempre fluidi i rapporti di forza tra i vari partiti e all'interno dei partiti stessi, riemerge adesso il contrasto tra Soares, a capo del governo, e il Presidente della repubblica Ramalho Eanes.

Il quadro generale

Dal panorama dei diversi paesi emerge un quadro variegato, ma in definitiva tutt'altro che entusiasmante.

È mancato innanzitutto un programma complessivo di trasformazione. Vediamo una serie di paesi della stessa area geografica, con molti problemi comuni, tutti con partiti socialista alla testa del governo, ma più che un'azione comune e concertata emergono divisioni e lacerazioni, tra il Pasok e gli altri partiti socialisti, tra Francia e Spagna sul problema della Cee, tra Spagna e Portogallo sui rapporti economici tra i due paesi. Ognuno chiuso nella sua situazione, rapidamente abbandonati i progetti di cambiamento (quando c'erano) a tener dietro ai problemi e a porre pezze alla crisi economica.

In questa situazione appare particolarmente grave l'involuzione di Mitterrand. Ennesima conferma che per gli ideali e i programmi dei partiti socialisti non c'è niente di peggio che arrivare al governo? Un confronto tra le posizioni della socialdemocrazia tedesca e del Ps francese oggi e dieci anni fa è significativo; un clamoroso capovolgimento di ruoli...

L'azione di governo dei partiti socialisti è stata, ancora una volta, caratterizzata dalla rigida accettazione delle compatibilità del sistema capitalista e dei cardini politici e diplomatici che caratterizzano la situazione di ciascun paese (rapporti con gli Usa; politica africana nel caso della Francia; problema basco in Spagna). In questo campo nessun guizzo, nessuna iniziativa ardita è consentita.

L'azione è stata più coraggiosa nel campo della «società civile», ovviamente con maggior spazio di iniziativa nei paesi che presentavano i problemi più gravi e le arretratezze più clamorose.

Riguardo alla forza dei vari partiti socialisti, e al suo consolidamento o meno, alcuni partiti (quello italiano e quello portoghese) avevano fatto da tempo una scelta di campo ben precisa (filo-atlantismo a oltranza, politica di rigore, ecc.). Ma proprio questo fatto ha tolto loro lo slancio di un'immagine alternativa agli occhi dell'elettorato; quindi niente maggioranza assoluta, governi di coalizione più o meno fragili.

Negli altri casi la vittoria dei socialisti era sembrata la risposta a una volontà di cambiare, alla stanchezza dell'esistente. Questo ha portato ad avanzate elettorali clamorose, ma il riflusso può essere ben più pesante. La situazione economica, aggravata dalla politica americana e dal rafforzamento del dollaro, logora rapidamente le basi del consenso grazie a cui i socialisti erano arrivati al governo. Nei paesi dove un'alternativa politica è fragile, per lo sparpolamento dei partiti di destra (Grecia, Spagna) il problema non assume toni immediatamente drammatici per la sopravvivenza del governo. Ma in Francia, dove la destra è più agguerrita e credibile, è già chiaro che il governo è oggi privo di una maggioranza nel paese e difficilmente potrà capovolgere la situazione nel futuro.

Dossier

I MOVIMENTI PER LA PACE NELL'EST EUROPEO

«Dobbiamo assolutamente cominciare ad agire come se esistesse già un'Europa unita, neutrale e pacifica. Dobbiamo assolutamente imparare a essere leali, non in relazione all'Est o all'Ovest, ma tra noi.» (Estratto dall'appello per un'Europa senza armamenti nucleari).

OLTRE I CONFINI PER UNA COMUNE LOTTA AGLI ARMAMENTI

Le onde del movimento per la pace non possono fermarsi alle porte di Vienna: *quest'affermazione, più volte ripetuta, non può e non deve rimanere a livello di puro e semplice* slogan. *Ma l'idea della costruzione di un movimento paneuropeo non è certo di facile realizzazione. Tralasciamo pure le difficoltà di comprensione provocate da tanti anni di logica dei blocchi — difficoltà per cui un berlinese occidentale si sente più vicino a Madrid che non a Varsavia, rovesciando il rapporto chilometrico. Rimangono egualmente due grossi ostacoli attinenti al movimento per la pace nell'Est: uno, oggettivo, riguardante proprio la costruzione e l'organizzazione di un movimento autonomo dal regime, l'altro, soggettivo, la sensibilizzazione del cittadino dell'Est al problema della pace.*

Il primo ostacolo è connesso con le rigidità del socialismo realizzato, rigidità che non permettono di adottare e di seguire il modello organizzativo del movimento occidentale, nè le sue modalità di azione e di mobilitazione che, come hanno dimostrato anche i recenti arresti preventivi in Rdt e in Cecoslovacchia, vengono considerati dal regime una vera e propria provocazione. Non è neanche poi il caso di soffermarsi sulle difficoltà di pubblicizzazione tramite i mass-media.

D'altra parte, la parola ''pace'' è stata per troppo tempo e troppe volte strumentalizzata dai partiti comunisti al potere all'Est per non destare nel cittadino del socialismo realizzato un qualche sospetto. Alla fine degli anni quaranta e nei primi anni cinquanta, questo termine, proprio nella cosiddetta ''battaglia per la pace'', ha perso via via il significato originario per assumere quello di ''armamento, espansione, politica di intimidazione'', di cui divenne un eufemismo. Esso fu messo in relazione con tutto e perciò perse, agli occhi del cittadino est-europeo, in significato e in credibilità.

Inoltre, le informazioni fornite dai mass-media *dei regimi ''socialisti'' sono generalmente scarse e — cosa ancor più importante — talmente ideologizzate che spesso chi le ascolta o le legge finisce per considerarle esagerate o senza fondamento. Addirittura gran parte dei cittadini dell'Est valutano l'importanza di una questione in modo inversamente proporzionale al livello col quale è stata presentata dai* mass-media*: più le si dà importanza, meno deve averne, meno la si considera, più deve essere importante. In questo senso anche l'attuale campagna per la pace portata avanti dagli stessi governi dei paesi dell'Est finisce per diventare controproducente.*

Un'ultima considerazione va tenuta presente: altri problemi, come la casa, specialmente in Polonia, Ungheria e Rdt, la scarsità di risorse alimentari e di beni di consumo, in Romania e ancora in Polonia, finiscono per far concentrare l'attenzione sui problemi economici del paese e sulle proprie, individuali, condizioni di vita, mentre il problema della sicurezza e dell pace viene demandato, delegato a chi di competenza. Per questo motivo, l'attenzione e le energie delle forze progressiste vengono maggiormente rivolte a cambiare la direzione e l'organizzazione dell'economia e della politica, piuttosto che al pericolo di una guerra vissuta come tanto distante e tanto inconcepibile. Certamente la situazione dovrebbe prendere un'altra piega dopo le ultime decisioni del Cremlino — l'installazione di nuovi missili in Rdt e in Cecoslovacchia — e già ci sono dei segnali in questo senso: la presa di posizione contro tutti i missili, all'Est come all'Ovest di Charta 77, *il movimento cecoslovacco per i diritti civili, e l'annuncio della nascita di un gruppo per la pace anche a Praga.*

Il regime, dall'altra parte, si trova in una posizione alquanto scomoda: appoggia ed esalta i movimenti per la pace occidentali, ma teme, di un timore fobico, la formazione di un analogo movimento indipendente all'Est che, fondato su istanze sociali e travalicando i confini posti dal controllo, potrebbe produrre un effetto magnetico e diventare, man mano, un polo d'opposizione.

Certamente le difficoltà per la costruzione di un movimento paneuropeo sono numerose, ma numerosi sono anche i segnali positivi provenienti dai gruppi indipendenti all'Est: le porte di Vienna *non devono diventare ancora una volta un valico insormontabile. Se il movimento per la pace occidentale non riuscirà a superare i confini imposti dalla logica dei blocchi, se nonriuscirà a costruire un terreno comune di lotta contro gli armamenti, la sconfitta ricadrà su tutti i pacifisti europei. Ricadrà sul movimento occidentale, che vedrà indebolita e confinata la sua azione, già tacciata di eccessiva funzionalità ai piani sovietici di un indebolimento dell'Ovest. All'Est, d'altra parte, verrebbe dimostrata l'inesistenza di un reale e spontaneo desiderio di pace. Di qui l'importanza di conoscere, capire e trovare modi di rapportarsi reciprocamente tra movimenti per la pace all'Est e all'Ovest. Le immagini della pace possono essere differenti al momento, perché differenti sono comunque i sistemi sociali in cui viviamo: accettare questa diversità, comprendere le difficoltà in cui ci si muove all'Est, è comunque indispensabile per stabilire il dialogo.*

In queste pagine abbiamo volutamente limitato il discorso ai movimenti per la pace propriamente detti, facendo a monte una operazione selettiva rispetto a ciò che nel complesso viene espresso in termini di dissenso nei paesi dell'Est. In un recente convegno svoltosi a Milano, dal titolo ''Immagini della pace'', che ha messo a confronto i movimenti per la pace europei con il dissenso dell'Est, si è potuto vedere come in quest'ultima realtà le sfaccettature ed i modi d'intendere la pace siano diversificati e come spesso il problema dei ''diritti civili'' divenga centrale, tanto da farne discendere ogni altra valutazione politica. Si giunge così, da parte di alcuni, a ritenere addirittura negativa la scelta di opporsi all'installazione dei missili in Europa occidentale, poiché ciò rafforzerebbe di fatto il blocco sovietico. Questa è senz'altro una estremizzazione, che però richiede una valutazione articolata della complessa realtà in cui si esprime la lotta per i diritti civili nei paesi dell'Est. D'altronde siamo consapevoli che questo è un capitolo parallelo e non certo estraneo alla nostra concezione della pace che anzi, proprio al di là dei problemi immediati causati dalla corsa al riarmo, sottolinea la necessità di una prospettiva di cambiamento in cui la democrazia e la libertà degli uomini sono i presupposti di una vera politica di pace. Sulla problematica dei diritti civili nei paesi dell'Est, torneremo quindi a parlare in un prossimo numero della rivista, dedicandole lo spazio e l'approfondimento che merita. A questo proposito, la stessa intervista agli iugoslavi Petrovic e Mikecin che riportiamo, al di là delle dichiarazioni che contiene, rappresenta una voluta provocazione nei confronti di questa realtà che, a pari della Romania, costituisce un fattore in parte anomalo nel panorama europeo.

IMMAGINI DELLA PACE AD EST

Schematizzando possiamo dire che nei paesi dell'Est esistono tre tipi di movimento per la pace. Esiste un movimento ufficiale in tutte le democrazie popolari, con persone retribuite che si occupano della sua organizzazione, un ''movimento istituzionalizzato'' per cui i lavoratori pagano anche una quota fissa nella busta-paga. Potrei definire questo primo tipo di lotta per la pace con le parole dello scrittore cecoslovacco Simecha ''un *job* ben retribuito''. Su di esso non mi soffermerò perché, di fatto, più che di un movimento spontaneo si tratta di un aspetto dell'attività statale. Esistono movimenti non ufficiali di ispirazione religiosa, legati alle varie chiese operanti nei paesi. Infine si sono sviluppati negli ultimi tempi movimenti non ufficiali sorti da istanze sociali.

I movimenti di ispirazione religiosa

I movimenti non ufficiali di ispirazione religiosa hanno avuto e hanno una certa rilevanza nella Repubblica democratica tedesca e in Ungheria. Generalmente non sono le alte gerarchie che li ispirano e li appoggiano, ma piccole comunità ecclesiastiche che riescono a dare un peso istituzionale alle istanze di base. E ciò è possibile proprio perché le chiese sono le uniche organizzazioni che possono esprimersi nella società senza essere direttamente controllate dal potere centrale. Esse costituiscono quindi una potenziale base per iniziative per la pace indipendenti. Come vedremo diverso è l'atteggiamento delle alte gerarchie che, solitamente, appoggiano la politica governativa.

In Rdt l'attuale movimento di ispirazione religiosa sorse con una dichiarazione nel novembre 1980 della maggiore chiesa riformata, Hervormde Kerk, in cui si appoggiavano le iniziative dei movimenti indipendenti occidentali. Nel marzo 1981 il dipartimento di studi teologici dell'Associazione tedesca delle chiese evangeliche propose una dichiarazione, sempre in questo senso, alle comunità di otto diocesi. In aprile, lo stesso dipartimento avanzò alle autorità ecclesiastiche una proposta in cui si diceva chiaramente che la Rdt avrebbe potuto rinunciare unilateralmente ai missili nucleari e lottare per un'Europa libera e denuclearizzata.

All'inizio dell'estate di quello stesso anno, tre membri della diocesi sassone stesero e ciclostilarono una dichiarazione in cui si chiedeva un servizio sociale di pace della stessa durata di quello militare. L'iniziativa non riuscì a trovare l'appoggio delle autorità ecclesiastiche, ma solamente un vago e parziale supporto dei sinodi. Ma, ciononostante, questa dichiarazione costituì una svolta importante perché riuscì a cogliere il diffuso malessere, soprattutto giovanile, contro la crescente militarizzazione del paese.

L'influenza di questi primi segnali di ispirazione religiosa sul movimento pacifista in Rdt è molto evidente: basti pensare alla citazione biblica ''trasformare le spade in aratri'' divenuta uno slogan per tutto il pacifismo di quel paese.

Anche in Ungheria esiste una forza pacifista legata alla religione, ma contrastata dalla dirigenza ufficiale della Chiesa cattolica. Essa è legata alle comunità di base, sorte negli anni sessanta, ma sviluppatesi soprattutto nella seconda metà degli anni settanta: attualmente il loro numero è di circa trecento, ciascuna composta da trenta a cinquanta membri. Principalmente la loro attenzione è puntata sul rinnovamento della Chiesa e sull'approfondimento della vita religiosa; ma, accanto a ciò, e non privo di rilevanza, sta il loro rifiuto di qualsiasi uso della forza e del servizio militare. È stata la Chiesa stessa in questo caso — quasi lo stato le avesse demandato il compito — a intervenire espllendo dai seminari teologi che simpatizzavano con questo movimento e prendendo seri provvedimenti contro due giovani sacerdoti accusati di aver tenuto prediche di ispirazione pacifista nelle loro parrocchie.

L'appello di Berlino

Come vedremo meglio dopo l'esistenza dei blocchi ha creato profonde fosse anche nella vita quotidiana, nel modo di sentire e di rapportarsi tra i cittadini dell'Est e i cittadini dell'Ovest. Tanto più questo problema è stato sentito nella Germania Est che della guerra fredda è figlia e simbolo. Ora, la questione degli euromissili, che sta portando i due blocchi sulla rotta di collisione, sembra invece essere riuscita a mettere in comunicazione le società delle due Germanie.

E a questo proposito fondamentale per la chiarezza fu l'appello di Berlino del gennaio 1982 formulato dal filisofo tedesco-orientale Havemann e dal pastore Eppelmann; fondamentale perché in esso venivano superate certe ambiguità che erano state presenti nell'''Incontro per la promozione della pace'' tenutosi a Berlino nel dicembre dell'anno precedente. Tale iniziativa aveva visto il primo confronto tra gli intellettuali delle due Germanie, ma, anche per la presenza di posizioni ufficiali, non era stato chiaro e costruttivo. L'appello invece evidenziava la necessità di denuclearizzare l'Europa a partire dalla Germania e di inventare una cultura della pace in grado di investire tutta la società. Si opponeva quindi nettamente alla militarizzazione in atto in Rdt. Nel documento si rifiutavano l'insegnamento militare nelle scuole, le parate militari e si proponeva, in alternativa al servizio nell'esercito, un servizio sociale di pace.

La Chiesa ufficiale sconsigliò di firmare questo appello, entrando così in forte contrasto con la base del movimento di ispirazione religiosa di cui ho parlato prima. Sulla stessa linea dell'appello si trovò invece il ''Gruppo di Jena'' (''Friedensgemeinshaft'') nato dagli ambienti giovanili e intellettuali di quella città, quegli stessi ambienti che nel '77 avevano protestato contro l'espulsione dalla Rdt del cantautore Bierman. Legati alle esperienze del dissenso e della lotta per i diritti civili, gli appartenenti a questo gruppo accentuano maggiormente le tematiche antimilitaristiche e cercano e hanno cercato di creare rapporti di confronto con i pacifisti dell'Ovest e con gli altri gruppi indipendenti dell'Est. Proprio per queste loro posizioni sono stati tra i più colpiti dalla repressione: molti sono stati prima imprigionati, poi espulsi dal paese.

Il gruppo ungherese Dialogus

In Ungheria, accanto al ''Consiglio della pace'', che è l'organizzazione di stato, appoggiata anche dalla Chiesa, si formò nell'ottobre 1982 il gruppo *Dialogus* che, come propone lo stesso nome, vuole stabilire un dialogo a tre livelli — tra Est e Ovest, tra i paesi dell'Est e all'interno dello stesso paese — sulla base del rifiuto delle armi nucleari e della militarizzazione.

È stato quello di *Dialogus* un tentativo di organizzare un movimento indipendente non *contro* il sistema, ma *fuori* dal sistema, un movimento autonomo della società civile, esterno alle istituzioni che possa portare al superamento della separatezza tra stato e società. Di fatto, alla fine della scorsa estate, il gruppo ha dichiarato il suo autoscioglimento o meglio lo scioglimento dell'organizzazione. Si è trattato del riconoscimento del fallimento organizzativo, ma non del fallimento del progetto per la cui realizzazione i membri di *Dialogus* continuano ad operare. Come ha sostenuto un pacifista ungherese: ''Un movimento è più vulnerabile degli individui. Ora noi, in questo modo, saremo più audaci''.

L'*empasse* in cui si è trovato il gruppo *Dialogus* è del tutto particolare, ma molto significativa. Vi partecipavano (o vi partecipano) studenti, ma anche operai e impiegati, spinti da un forte bisogno di indipendenza dal rapporto con le organizzazioni comuniste istituzionalizzate. La loro posizione non era comunque contro il regime, per cui essi si sono sforzati principalmente di ottenere una sorta di legittimazione da parte delle autorità, cercando nello stesso tempo di rimanere indipendenti e di continuare a reclamare il disarmo generale. Il 7 maggio dello scorso anno il gruppo è riuscito a partecipare, con propri striscioni, con proprie parole d'ordine e realizzando una catena umana all'isola Margherita, a una manifestazione indetta dalla Federazione giovanile comunista ungherese. È stata, questa iniziativa, l'apogeo e il canto del cigno di *Dialogus*, almeno in quanto organizzazione.

Presi tra due fuochi — una tendenza alla radicalizzazione e la repressione della polizia di stato che con fermi impedì il campo della pace previsto a luglio — i pacifisti ungheresi stanno ora tentando di organizzarsi in altre forme.

Il "Gruppo per la fiducia" in Urss

In Urss il gruppo pacifista indipendente *Gruppo per stabilire rapporti di fiducia tra Est e Ovest* è nato due anni fa. Fondato da undici persone provenienti dal mondo scientifico, si è poi via via allargato: attualmente a Mosca agiscono due gruppi di circa cento militanti, mentre il totale delle adesioni è di mille e cinquecento in otto città sovietiche. La proposta principale del *Gruppo per la fiducia* è il *dialogo a quattro*, cioè tra i due governi e le due opinioni pubbliche in Usa e in Urss. A questo scopo esso ha proposto di costituire una commissione scientifica internazionale per la ricerca e l'analisi delle proposte sul disarmo e per la costruzione di una rete di scambi che permetta ai popoli di conoscersi.

Anche i suoi aderenti — come già quelli del gruppo ungherese *Dialogus* non si considerano dissidenti perché i loro scopi — pace e disarmo — coincidono con quelli dichiarati dal loro governo. Anch'essi perciò hanno avanzato una richiesta di registrazione e una domanda al Soviet di Mosca affinché la capitale sovietica fosse dichiarata zona denuclearizzata.

Ma anche qui il regime non ha fatto distinzioni e la repressione ha colpito duramente: sulla base del fatto che un appello al popolo è da considerarsi un attacco al governo, la polizia ha perseguitato gli aderenti al *Gruppo per la fiducia* e molte sono state le condanne e le espulsioni.

Intervista a Mikecin e Petrovic

DALLA JUGOSLAVIA SOLIDARIETÀ E SIMPATIA

Vjekoslav Mikecin e Gajo Petrović, studiosi marxisti, attualmente insegnano filosofia all'Università di Zagabria. Hanno partecipato entrambi alla esperienza della rivista jugoslava «Praxis».

D. Qual è la situazione del movimento per la pace in Jugoslavia?

Mikecin. Io direi che la politica per la pace è in genere una costante della politica jugoslava: ciò che le ha dato un certo prestigio. Inoltre l'atteggiamento ufficiale del nostro governo è di condurre fino in fondo la lotta per la coesistenza pacifica. Per quanto riguarda i movimenti per la pace sviluppatisi recentemente in tutta l'Europa, direi che anche ufficialmente la Jugoslavia è stata ed è molto presente con delle iniziative interne e popolari, anche se non si sono verificati nel nostro paese grandi movimenti di protesta di massa. Può darsi che le iniziative spontanee siano quasi consumate dalla politica generale jugoslava. Nel nostro paese si stanno organizzando anche alcuni convegni, ben preparati in questo senso che vedono la presenza di persone prestigiose. Tali iniziative hanno il compito di trarre le conseguenze e chiarire il problema del che fare adesso, quale strategia globale, pacifica, proporre di fronte al deterioramento della situazione sul piano internazionale.

D. Qui da noi, come nel resto dell'Europa e anche, in un certo senso, nei paesi del socialismo realizzato, il problema è sentito soprattutto dai giovani e dagli studenti che finiscono per autoorganizzarsi. Tu hai parlato solo di iniziative a livello governativo. Ma tra gli studenti e i giovani non esiste nessuna forma organizzativa autonoma? E neppure è sentito il problema?

Mikecin. Dai contatti che ho con gli studenti, direi che anche in Jugoslavia si è sentito il problema della pace; ho potuto osservare anche dei tentativi di fare qualcosa in questo senso. Ma la mia impressione è che queste iniziative si assorbono nell'atteggiamento ufficiale del nostro paese che è uno dei promotori di una politica di pace.

D. Vuol dire anche molto il fatto che voi non abbiate problemi di installazione di missili. Da noi questo è invece un momento specifico e centrale.

Mikecin. Certamente. Inoltre c'è il fatto che il governo italiano ha dovuto esprimersi a proposito dell'iniziativa reaganiana e, confermando l'installazione dei missili, ha fatto già una scelta, una scelta brutta e assurda. La Jugoslavia non è costretta in tali condizioni e direi che non legittimerà mai simili scelte, quali sono state quelle del governo italiano.

Petrovic. È vero, la politica ufficiale della Jugoslavia è per la pace. Anche noi abbiamo un numero di organizzazioni semiufficiali — la «Lega per la pace» ecc. — che lottano per la pace e che sono appoggiate dal govenro e alcune volte indiciamo convegni di solidarietà con la Palestina o altri paesi oppressi, tutte iniziative molto ben viste. Ma nel nostro paese, se gli studenti — o la gente in generale — volessero impegnarsi nel movimento per la pace, avrebbero l'impressione di appoggiare semplicemente la politica ufficiale. Così, se essi fossero critici rispetto a tale politica, si sentirebbero a disagio, si sentirebbero come se stessero organizzando un movimento che in realtà non è altro con la concretizzazione della politica ufficiale jugoslava. Non c'è spazio in questa situazione per movimenti autonomi, soprattutto dal momento che la maggioranza della popolazione vedrebbe tale movimento solo come un aiuto alla politica del governo, come un sostitutivo o una manipolazione rispetto alle difficoltà economiche, ai problemi delle crescenti differenziazioni sociali che travagliano gran parte della popolazione.

L'organizzazione di un tale movimento potrebbe essere solo vista nell'intento di distrarre la tensione della popolazione da qualcosa che è più importante in questo momento. Ecco il motivo per cui anche persone che sono marxiste o di sinistra non sono molto attive nel movimento per la pace. Certo, la situazione potrebbe cambiare. Anche il governo jugoslavo potrebbe decidere di appoggiare una qualche politica militarista o qualcosa di simile. Allora può darsi che un qualche movimento di questo tipo potrebbe svilupparsi. Al momento attuale, io penso che tali movimenti non esistano nè abbiano molte prospettive. Solo vi può essere la solidarietà, la simpatia con tutti coloro che lottano per la pace.

Intervista a Hegedus

CRESCE FRA I GIOVANI UNGHERESI LA DOMANDA DI PACE

Andras Hegedus fu primo ministro ungherese nel 1956, l'anno della rivolta e della successiva invasione delle truppe del Patto di Varsavia. Allontanatosi dalla politica attiva, si è occupato soprattutto dei problemi della burocrazia nel socialismo realizzato. Nel 1972 fu espulso, proprio per i suoi scritti di analisi sociologica, dell'Accademia delle Scienze di Budapest.

D. Sappiamo che in Ungheria, oltre al movimento per la pace ufficiale, esistono altri gruppi autonomi, indipendenti dal governo che lottano per la pace: le comunità cattoliche di base e *Dialogus*. Quest'ultimo però di grande importanza, almeno così mi è parso, nei mesi passati, sta ora attraversando un periodo di crisi. Ci puoi brevemente spiegare la storia di *Dialogus* e i motivi dell'attuale *empasse*?

R. *Dialogus* è nato dagli studenti universitari e delle scuole superiori; ma ad esso hanno aderito anche persone che avevano terminato l'università e operai, che, pur avendo compiuto le scuole medie insieme agli attuali studenti universitari, non avevano potuto proseguire gli studi per vari motivi. Così, si può dire che all'interno di questo gruppo ci siano tre componenti: gli universitari, gli studenti medi e coloro che non hanno potuto proseguire gli studi universitari. In un certo senso, il movimento per la pace ha sostituito la mancanza di un movimento autonomo degli studenti e, per questo motivo, ha avuto uno sviluppo, un'espansione notevole e immediata.

In *Dialogus* ci sono due orientamenti: uno più moderato, l'altro più radicale. I moderati auspicano le trattative per la pace e nell'ambito di queste dicono di voler fare da cuscinetto nell'urto diretto tra le potenze. Perciò hanno cercato un terreno di confronto con il movimento ufficiale per la pace pensando che ci fosse la possibilità, lo spazio per agire su di esso. I sette *leader* di *Dialogus* sono stati anche ricevuti dal segretario del Partito. Io giudico positivamente questa loro posizione perché si trattava di un'operazione di difesa, ma anche di una sorta di legittimazione. Hanno d'altra parte cercato di contattare tutti gli altri gruppi locali per la pace. Hanno chiesto anche a me di partecipare a una discussione che si è tenuta in un posto ufficiale del movimento ufficiale per la pace con quattrocento partecipanti e in un'atmosfera decisamente positiva. Hanno inoltre preso parte alla manifestazione del 1° maggio organizzata dal movimento ufficiale.

Il gruppo più radicale vedeva però con sospetto i piani dei più moderati, li considerava troppo vicini al movimento ufficiale e quindi al governo. Man mano, questa tendenza è diventata maggioritaria rispetto alla prima. Di conseguenza è diminuita quella prudenza e quella capacità di difesa che, secondo me, è indispensabile per la sopravvivenza di un movimento indipendente in determinate condizioni quali sono quelle ungheresi. *Dialogus* stesso è diminuito numericamente: nell'epoca d'oro i suoi aderenti erano più di mille, ora si sono ridotti a venti o trenta. Il risultato è stato lo scioglimento del gruppo. Ora gli attivisti delle due tendenze cercano nuove forme di organizzazione, forme che loro stessi non sono in grado di prevedere. Ma una cosa è certa: tra i giovani c'è una fortissima domanda per nuove e autonome forme organizzative.

D. Oltre a *Dialogus*, in Ungheria sono impegnate sul tema della pace anche le comunità cattoliche di base. Quali sono le loro caratteristiche e qual è il loro rapporto con la gerarchia ecclesiastica?

R. Il cavallo di battaglia delle comunità di base è il problema della obiezione di coscienza. Su questo punto in Ungheria esiste certamente una contraddizione: infatti agli anabattisti il governo ha concesso l'obiezione, negandola invece ai cattolici. Ritengo un fatto di massima importanza che gli appartenenti a sette, senza nessun poter che li protegga, abbiano avuto il riconoscimento all'obiezione. Ad esempio, i testimoni di Geova, molto numerosi in Ungheria, avevano avuto moltissimi loro seguaci imprigionati durante il primo e il secondo dopoguerra, proprio perché, per fede, essi rifiutavano il servizio militare. Ma la questione è diversa per i cattolici; infatti, la posizione ufficiale della Chiesa cattolica non è contraria al servizio militare — lo stesso Primate d'Ungheria si è espresso a favore. Solo alcune comunità di base si sono impegnate in questa lotta, osteggiate dalla gerarchia ecclesiastica, contraria a tali movimenti di rottura, così come non ha neppure condiviso la posizione di *Dialogus*.

D. Secondo te, è possibile che nei paesi dell'Est si sviluppi un reale movimento autonomo per la pace, in grado di porsi come interlocutore al movimento occidentale?

R. Ci sono due premesse da fare. La prima condizione è che il potere nei paesi dell'Est dimostri una certa tolleranza nei confronti dei movimenti indipendenti e che, quindi, questi ultimi siano in grado di prevalere, in qualche modo, sui movimenti ufficiali. La seconda condizione è che il movimento occidentale per la pace miri veramente a ottenere condizioni di pace anche nei paesi dell'Est, quindi che non si rifaccia esclusivamente a gruppi o tendenze molto radicali, che pensano molto di più alla radicalizzazione che non alle riforme, alla destabilizzazione più che alla trasformazione. Di fatto i gruppi radicali che si oppongono drasticamente alle strutture di potere, non sono movimenti di pace, ma di guerra. Se noi appoggiassimo tali movimenti tendenti a una guerra civile o a scontri civili interni o esterni, noi faremmo ciò che dice Orwell: «Occorre la pace per fare la guerra, occorre la guerra per fare la pace».

Il muro di Berlino, 1983

GERMANIA ORIENTALE: ANDARE OLTRE IL «CONSENSO MINIMO»

a cura di **Monica Guzzetti**

Reinhold Klingenberg prese parte attivamente al movimento per la pace di Jena ("Gruppo di Jena"). A causa di questa sua attività, è stato espulso dalla Rdt quest'anno.

D. Quali sono le caratteristiche del movimento pacifista nella Rdt?

R. Abbiamo fondato il nostro movimento agli inizi degli anni '70 all'interno di un movimento religioso, in quanto all'esterno, o comunque all'interno del cosiddetto «movimento pacifista ufficiale» esistente in Rdt, non è possibile esprimere liberamente le proprie idee. I fondamentali diritti democratici esistenti nel vostro paese non sono invece presenti in Rdt, dove sono previste delle pene per chi esprime tali idee.

È stato quindi possibile creare un movimento «indipendente» soltanto all'interno della chiesa protestante.

Per questo motivo il nostro concetto di pace è abbastanza ampio.

Per noi pace non significa soltanto e puramente assenza di guerra, ma tale concetto è strattamente legato all'acquisizione dei diritti umani.

Fino ad oggi, si è trattato di lottare per ottenere precise posizioni democratiche all'interno delle quali poterci esprimere anche pubblicamente, cosa che non fu possibile per lungo tempo nella Germania orientale. Solo all'inizio di quest'anno è stato possibile organizzare azioni pubbliche anche nel nostro paese. Al di fuori della dottrina ufficiale non viene accettata infatti nessuna altra opinione.

D. Quali forme di lotta avete adottato fino ad oggi?

R. Una delle forme di lotta da noi adottata è stata l'organizzazione di messe durante le quali è stato possibile esprimere le nostre idee concernenti la pace. Un'altra possibilità consisteva nell'organizzare i cosiddetti fine settimana di lavoro, letteralmente dei «laboratori di lavoro» (workshop). Abbiamo cioè organizzato questi laboratori, nei quali si sono riuniti soprattutto molti giovani, tra i quali uno dei più importanti a Jena, da dove provengo.

Uno degli argomenti di discussione è stato il diritto al rifiuto del servizio militare; è stata infatti avanzata una proposta, da parte dei rappresentanti della chiesa e dei pacifisti, di un servizio al di fuori dell'esercito nazionale, e abbiamo raccolto firme a favore di tale proposta, in tutto il paese.

Questa proposta di un servizio sociale di pace, contrapposto al servizio militare consisteva nella possibilità di ogni uomo, per libera scelta, senza esame di coscienza, spinto da motivi religiosi, pacifisti o umanitari, avesse il diritto di rifiutare il servizio nell'esercito, e comunque il servizio militare in genere. Tale proposta fu bocciata dal potere ufficiale.

È stato infatti risposto che l'intera Germania orientale rappresenta un movimento di pace, ed quindi già un servizio sociale pacifista. Non si rendeva quindi necessario, in tale realtà, un nuovo concetto di servizio sociale o comunque di pace.

Questo viene spiegato anche dal fatto che il concetto ufficiale di pace è molto unilaterale; si dice cioè che pace e socialismo sono legati strettamente fra loro.

Il socialismo viene minacciato dall'esterno e di conseguenza è necessario potenziare la nostra capacità di difesa.

Ne deriva che anche nell'educazione scolastica e negli stessi asili esiste questo orientamento consistente nella difesa del socialismo. Nella nona e decima classe della scuola è stata infine introdotta una nuova materia di studio, «esercito-difesa» la quale non tratta di soluzioni di conflitti, ma all'interno di questa materia viene creata l'immagine di «amico-nemico»; i bambini vengono così educati all'odio.

D. Cosa ne pensi delle nuove installazioni di missili, da parte dell'Unione Sovietica, sul territorio della Rdt in risposta all'installazione dei Cruise e Pershing?

R. Premetto che vivo in esilio nella Germania occidentale. In molte iniziative di pace organizzate qui in Germania occidentale abbiamo più volte ripetuto che non dovevamo ricondurre la discussione ad un «concenso minimo», solo quindi contro l'installazione dei Cruise e Pershing. Ora la risposta da parte dell'Unione Sovietica è il progetto di stazionamento degli stessi missili sul territorio della Germania orientale e della Cecoslovacchia.

Per tale motivo abbiamo sempre detto che, di fronte alla minaccia nucleare in Europa, dobbiamo opporci e lottare insieme contro tali armi, sia ad Est che a Ovest.

Dobbiamo temere e combattere la logica dei blocchi e creare un movimento completamente indipendente da tali blocchi.

D. Quale rapporto esiste tra i movimenti pacifisti in Germania occidentale e orientale, all'interno della chiesa protestante?

R. La chiesa protestante in Rdt si è sempre mantenuta in parte «riservata» per quanto riguarda le manifestazioni pubbliche. Recentemente si può però notare che dal nostro paese provengono espliciti appelli, da parte della chiesa, affinché ognuno abbia il diritto di manifestare per le strade per la pace ed anche contro gli Ss 20.

Questo è senz'altro un notevole passo avanti in quanto la chiesa è sempre rimasta molto chiusa e riservata rispetto a questo tipo di espressioni. Per quanto riguarda il rapporto esistente tra i movimenti pacifisti all'Est e all'Ovest, all'interno della chiesa, si è fermi prevalentemente alla riduzione del problema al concetto di «consenso minimo» a cui accennavo prima — e questo è troppo poco.

Ci sono anche delle correnti nel movimento pacifista della Germania Federale che cercano di dimenticare questo aspetto dell'estensione dei blocchi.

Dobbiamo invece allontanarci dalla logica dei blocchi, questa è l'unica speranza. Io penso che, per quanto riguarda il futuro della Germania, nel caso di una guerra limitata, sia oggi molto importante trovare tali comunanze tra i due movimenti.

D. Hai parlato prima di movimento per la pace ufficiale. Puoi parlarne?

R. Esiste il movimento pacifista ufficiale dello stato, sostenuto dal consiglio per la pace della Rdt.

Esso possiede però una visione unicamente unilaterale del problema della pace; è contro il riarmo nella Germania occidentale ed in generale in tutta l'Europa occidentale. Ci si dimentica invece del proprio riarmo.

Questa idea di unilateralità, in parte dominante anche nel movimento pacifista occidentale, deve venire assolutamente combattuta con validi argomenti. Altrimenti non si farà alcun passo in avanti e la pace diventerà sempre meno sicura.

UNA PROPOSTA POLITICA PER L'EUROPA

Il muro di Berlino, 1983

Riportiamo l'appello di Dieter Esche, membro dell'Alternativ List di Berlino ovest, organizzatore della Convenzione della Pace svoltasi a Berlino nel maggio scorso.

La teoria dominante sulla difesa è che la pace è garantita solo dall'equilibrio del terrore. Ma non c'è equilibrio nel terrore: il terrore non è uno stato pacifico. Esiste soltanto la spirale del terrore, e le nazioni, sfruttate e disorientate, si rifugiano in questa *esclation*; e, mentre sono preda delle convulsioni più irrazionali, non hanno più paura le une delle altre, hanno semplicemente paura, paura della sorte comune nascosta dalla fatale spirale della dissuasione. La sfida fra le due superpotenze, che vediamo oggi riaffermata, e la politica condotta dalla maggior parte dei governi europei dell'Est e dell'Ovest fanno sì che la minaccia mortale che pende sulle donne e sugli uomini di questo continente aumenti sempre più. Nessuno dei protagonisti di questa crisi esplosiva è privo di responsabilità se una mentalità militarista va sostituendosi alla mentalità civile.

Data la situazione, è evidente che qualcosa non va nei calcoli politici dell'Est e dell'Ovest. Abbiamo assolutamente bisogno di un orientamento spirituale e politico profondamente nuovo. Spetta a noi europei, i primi a essere coinvolti in un possibile olocausto nucleare, opporre una resistenza e inventare un'*utopia concreta* per una politica di pace in Europa. Ciò che ci serve è una proposta, un progetto politico che metta fine a questo stato pre-bellico in Europa, mostrando quali possano essere i mezzi per arrestare un folle riarmo, per disinnescare la sfida fra i due blocchi ed infine superare gli schieramenti superando così anche la divisione del continente.

La prima tappa per la realizzazione di questo progetto politico deve essere un dialogo europeo aperto, al di là di ogni frontiera fra blocchi. Questo dialogo ha avuto inizio: ha potuto prendere forma recentemente grazie ai movimenti pacifisti di tutta Europa. Questi tentativi devono precisarsi e allargarsi senza che il dialogo si limiti ai movimenti per la pace propriamente detti. È a questo che mira la nostra iniziativa.

Con questa lettera invitiamo a prendere parte a uno scambio di idee, superando i confini dei blocchi, su tutte le questioni e su tutti i problemi riguardanti le condizioni attuali dell'Europa e il suo domani.

L'idea di questa iniziativa è nata in occasione della seconda Convenzione sul disarmo in Europa, tenutasi quest'anno a maggio a Berlino Ovest. Il dialogo Est-Ovest è stato, infatti, uno degli argomenti principali trattati nelle riunioni. I numerosi contatti internazionali prima e durante la Convenzione e le discussioni che hanno dimostrato il vivo interesse dei partecipanti alla continuazione e all'approfondimento dei dibattiti al di là degli schieramenti, ci hanno spinto a dar vita a questa iniziativa per un dialogo Est-Ovest. Noi che siamo stati fra gli organizzatori della seconda Convenzione, riteniamo che Berlino sia ben collocata, posta com'è alla frontiera dei due blocchi, per ospitare un'iniziativa il cui scopo è quello di stimolare il dialogo tra gli europei per superare la divisione che da troppi anni ormai separa i popoli d'Europa.

La nostra iniziativa, sostenuta per lo più da attivisti dei "verdi" o comunque da movimenti "alternativi", non è tuttavia concepita come un'avanguardia, né come un futuro centro del dialogo Est-Ovest. Quello che vogliamo è contribuire allo sviluppo di un dialogo di fondo e riannodare le fila dei contatti che sono già stati stabiliti; ciò significa anche collaborare con iniziative parallele di altri paesi europei per la formazione di una fitta rete di contatti che permetta a tutti i gruppi e alle singole persone interessate, indipendentemente dalla fede politica, all'Ovest come all'Est, di prendere parte a un permanente dibattito che tenga conto delle loro esperienze e delle loro idee. Perché possa stabilirsi questa rete di contatti, è auspicabile che iniziative corrispondenti alla nostra sorgano in tutta Europa per svolgere la funzione di porta-parola e di interlocutore per il dialogo nel proprio paese.

Proponiamo qui di seguito un elenco di domande e di temi sui quali dovremmo confrontarci e riflettere, da cui speriamo di trarre le idee di fondo del dialogo. Siamo coscienti del fatto che tali domande sono "occidentali" forzatamente formulate secondo ottiche a noi proprie. Un simile questionario formulato da europei dell'Est sulla situazione attuale e l'avvenire dell'Europa sarebbe diverso in molti punti, altri sarebbero gli accenti, altri i problemi e gli interessi posti in evidenza. Questi differenti punti di vista sono l'espressione delle diverse condizioni sociali all'Ovest e all'Est: sono anch'essi testimonianza della realtà dei blocchi in Europa. La divisione di questo continente, nel corso di trentotto anni, ha scavato profonde trincee tra gli europei dell'Ovest e dell'Est, ha lasciato segni e ferite mal cicatrizzate nel pensiero degli uomini che vivono al di qua e al di là della cortina di ferro, ha fatto sì che gli uomini si sentano stranieri gli uni agli altri. Per riempire queste trincee e per incontrarci; per raggiungere una reciproca comprensione al di là dei blocchi; per cogliere e definire meglio i nostri interessi comuni in quanto europei, abbiamo bisogno di dibattiti permanenti e aperti.

Noi chiediamo ai destinatari della nostra lettera di inviarci il loro parere sui temi brevemente indicati, e a loro volta di farci conoscere i loro problemi e le loro proposte. Noi raccoglieremo i diversi punti di vista, li organizzeremo per temi e prepareremo delle documentazioni separate che invieremo a tutti i gruppi e alle persone interessate a questo dialogo. Vorremmo anche tentare di pubblicare regolarmente i contributi più importanti che, speriamo, appariranno numerosi su giornali, libri, riviste a proposito del dibattito Est-Ovest; è prevista, in collaborazione con i rappresentanti degli altri paesi, una pubblicazione parallela in diverse lingue. Se fosse possibile sviluppare questi scambi d'opinione tra i blocchi nella forma qui immaginata, potremmo assistere veramente all'inizio di un "laboratorio futurista" per l'Europa.

Pareri, contributi e proposte possono essere inviate alla Redazione di Democrazia Proletaria, via Vetere 3, Milano.

Il questionario della Convenzione della Pace

Ecco, dunque, il questionario così com'è uscito — ci preme ricordarlo — dalle discussioni di Berlino Ovest: ve lo presentiamo come spunto per un dialogo comune:

La divisione dell'Europa, le cause e gli strumenti per superarla. Le relazioni future dell'Europa al suo interno e con l'esterno.

Quali sono i fatti politici, le influenze e le trasformazioni che hanno portato dopo il 1945 alla divisione dell'Europa in due blocchi ostili? Ci furono delle alternative a tale divisione? e se sì, quali? e perché, se c'erano, non sono state adottate?

Il sistema dei blocchi è in grado di garantire la stabilità politica e militare in Europa, sotto l'egemonia di Usa e Urss? O non provocherà piuttosto una permanente instabilità soggetta a periodiche tensioni e aggravamenti, che nasconde i pericoli latenti di una guerra? Detto in altri termini: è possibile una pace duratura in Europa sulla base degli accordi di Yalta?

Quali strategie possono essere pensate per il superamento pacifico del sistema dei blocchi in Europa? A quali condizioni e, concretamente, attraverso quali passi si potrebbe realizzare un modello di pace in Europa, senza blocchi? (ritiro di tutte le truppe straniere dall'Europa dell'Est e dell'Ovest; scioglimento della Nato e del Patto di Varsavia; neutralità politica e militare dell'Europa occidentale; «finlandizzazione» dell'Europa orientale).

Quali le soluzioni possibili e auspicabili alla «questione tedesca», nel quadro di questo modello di pace in Europa? Che importanza si dovrebbe attribuire in questo contesto a un accordo di pace tra i due stati tedeschi?

Quali forme dovrebbe prendere una cooperazione economica, politica e culturale al di là delle comunità esistenti all'Ovest come all'Est, nel corso del processo di dissoluzione dei blocchi dei paesi europei? Si dovrebbe puntare sull'obiettivo di una integrazione di tutta l'Europa, e se sì, quale dovrebbe essere il carattere politico, e su quali basi economiche e sociali dovrebbe fondarsi tale integrazione?

Quali mutamenti fondamentali sono necessari nelle relazioni col Terzo Mondo perché gli stati europei possano assicurare il loro apporto positivo alla soluzione del conflitto Nord-Sud? Un tale mutamento dei rapporti europei col Terzo Monzo è possibile nell'attuale sistema dei blocchi, oppure la dissoluzione dei blocchi ne è una condizione preliminare?

La distensione: che cosa è stata; la crisi attuale. Condizioni per una nuova politica della distensione.

Quali sono stati e quali sono i principali risultati della distenzione finora? In che misura questa politica ha portato a un cambiamento in positivo dello status quo dell'Europa? La politica della distensione ha permesso delle aperture nel senso di una dissoluzione dei blocchi in Europa, o piuttosto ha riaffermato e anche consolidato la divisione del continente, considerando positivamente, da una parte e dall'altra, il sistema dei blocchi?

La politica della distensione ha portato — attraverso il miglioramento dei rapporti Est-Ovest tra gli stati e soprattutto in campo economico — a un cambiamento all'interno delle società dell'Est europeo, ad esempio ad un allargamento dei diritti politici, a una democratizzazione? Esiste, in questo senso, un rapporto diretto o indiretto tra la politica della distensione e la comparsa, per esempio in Polonia, di un movimento sindacale indipendente come Solidarnosc? O invece la politica della distensione non ha avuto una significativa influenza nella vita sociale dell'Europa dell'Est? Come si deve valutare il fatto che gli interessi dell'Occidente, nel quadro di una politica della distensione, miravano più alla stabilità all'interno dei due blocchi che a dei mutamenti sociali dalle due parti?

Quali fattori erano e sono ancor oggi determinanti nella crisi della politica di distensione a partire dalla fine degli anni '70, che è ora sul punto di essere sostituita da una nuova fase della guerra fredda e dello scontro? Quale dovrebbe essere una nuova politica della distenzione che tenga conto dei risultati ottenuti sino ad ora e delle condizioni attuali?

Qual è il rapporto tra la politica della distensione dei governi e una politica della distensione «di base» che mira a contatti diretti, a incontri e a iniziative comuni tra gruppi e individui dell'Est e dell'Ovest? Sino a che punto tali iniziative di base tra gli europei dell'Est e dell'Ovest, per esempio nel quadro del movimento per la pace, superano il quadro della politica della distensione ufficiale? Queste iniziative sono il germe di un movimento per la pace e per l'emancipazione in grado di superare i confini dei blocchi?

I rapporti tra la pace, la libertà e l'autodeterminazione. Le condizioni sociali della pace.

Esiste un conflitto di interessi tra i movimenti per la pace in Occidente (il cui obiettivo primario è impedire uno scontro in Europa che potrebbe essere seguito da una guerra nucleare) e l'opposizione democratica nei paesi dell'Est (i cui obiettivi primari sono la realizzazione dei diritti di libertà e di autodeterminazione)? Pace e diritti dell'uomo, pace e libertà, pace e autodeterminazione possono essere forse presi separatamente, o questi concetti all'Est come all'Ovest formano un'unità indivisibile? Che senso ha in tale contesto la frase «nulla è più importante della pace»?

Se il disarmo e l'impedimento di una guerra nucleare, da una parte, sono obiettivi primari, e se dall'altra parte non può essere presa in considerazione l'alternativa: la pace a qualunque prezzo, cioè anche al prezzo di un silenzio tombale nell'Europa dell'Est, o lo scontro, quindi il pericolo di una guerra — quali sono allora le possibilità di un'azione concreta dei movimenti per la pace e di opposizione democratica all'Est e all'Ovest per collegare l'impegno incondizionato per il disarmo con la lotta per la libertà e l'autodeterminazione? Che cosa bisogna fare perché i movimenti per la pace dell'Ovest e dell'Est non lavorino da soli per questo duplice obiettivo, e perché, quindi, anche i movimenti democratici e di base si affianchino nella lotta per la pace e l'emancipazione sociale?

Quali sono i mutamenti politici, economici e sociali nelle società dell'Est e dell'Ovest necessari per eliminare a poco a poco le cause di discordia all'interno e all'esterno? Che cosa si prevede, in questo senso, all'Est e all'Ovest? Quali sono gli strumenti, le strategie, le forme politiche e le alleanze per ottenere questi indispensabili mutamenti? Quali conseguenze si sono tratte nell'Est dopo la sconfitta dei vari movimenti popolari, quali quelli del 1953 in Rtf, nel '56 in Ungheria, nel '68 in Cecoslovacchia, del 1981 in Polonia?

I rapporti tra le tappe concrete del disarmo e l'obiettivo di un modello di pace europeo.

Che cosa intendiamo esattamente col termine di disarmo unilaterale (da distinguersi negli aspetti quantitativi e qualitativi)? A quali condizioni è possibile e necessario l'impegno per un disarmo unilaterale all'Ovest e all'Est? Quali problemi esso comporta?

Che senso bisogna dare all'idea di un'Europa denuclearizzata dalla Polonia al Portogallo nell'ottica di un modello di pace europeo? Quali sono le tappe e le strategie necessarie per realizzare questa idea? (cfr. le proposte di zone denunclearizzate in Scandinavia, in Europa centrale e nei Balcani). È pensabile un'Europa denuclearizzata senza misure parallele di disarmo nel settore degli armamenti convenzionali? Bisogna prevedere simultaneamente il disarmo nucleare e l'instaurazione di un equilibrio delle truppe e degli armamenti convenzionali? Qual è allora l'importanza del concetto di strategia difensiva?

Dopo un'ipotetica dissoluzione della Nato e del Patto di Varsavia, i paesi europei avrebbero ragione di temere le minacce di aggressione da parte delle due superpotenze? Potrebbero, in tal caso, divenire oggetto di un ricatto? Gli attuali patti militari dell'Est e dell'Ovest rappresentano le sole possibilità realizzabili di un sistema di sicurezza collettiva europea? O esiste, invece, per i paesi europei una sicurezza reale al di fuori dei patti militari attuali, e se sì, a quali condizioni? Che significato hanno in questo contesto di sicurezza i termini europeizzazione, neutralità, non allineamento dell'Europa?

DOSSIER
a cura di Gabriella Fusi

Le interviste che riportiamo in questo dossier sono state realizzate in occasione del convegno «immagini della pace», che si è tenuto a Milano nel novembre scorso. L'appello di Dieter Esche è stato presentato in quella stessa occasione, mentre invece l'intervista agli jugoslavi Mikecin e Petrovic è stata realizzata durante il convegno «Cento anni dopo Marx» di cui trattiamo nelle pagine seguenti.

L'INDUSTRIA BELLICA ITALIANA

**Al suono del tamburo
il vitellin muggisce,
la pelle del tamburo
è lui che la fornisce.**

**Il macellaio arrota i suoi coltelli
e grida ''Avanti, masch!'' e tutti van
con gli occhi chiusi a raggiungere i fratelli
che nei macelli già scannati stan.**

**Ed alzano le mani
e le mostrano alla gente,
sono già tutte insanguinate
ma dentro non c'è niente.**

(Bertolt Brecht: ''Schwejk nella seconda guerra mondiale'').

DIFENDERE IL POSTO DI LAVORO E LAVORARE PER LA PACE

La motivazione espressa dal Consiglio di fabbrica della Olivetti di Torino per l'adesione alla manifestazione per la pace del 22 ottobre esprimeva con particolare forza un concetto ricorrente nei discorsi dei lavoratori, spesso tuttavia con tono un po' rituale: quello della necessità di discutere a fondo, se si vuol dare concretezza e razionalità all'adesione dei lavoratori al movimento per la pace, sulla riconversione delle industrie belliche. «Perché — si dice esplicitamente nel comunicato — non è accettabile che per la difesa dell'occupazione si debbano produrre strumenti di morte».

Il concetto viene espresso con certa brutalità, accostando due grossi elementi che s'intrecciano oggi nella condizione operaia, che sono strettamente correlati, che ambedue riflettono la qualità dell'attacco di classe della borghesia internazionale e comportano la questione di fondo della qualità della vita dei proletari, anzi della vita stessa.

Non c'è soltanto la consapevolezza che lottare contro l'armamento atomico è lottare per la sopravvivenza dell'umanità contro il rischio del genocidio, ma la considerazione dei processi di guerra che oggi interessano il mondo e che dimostrano come anche con un armamento convenzionale altamente sofisticato si possono ottenere effetti non dissimili dal genocidio.

È un fatto antico, che già ha trovato una sua documentazione nella prima e nella seconda guerra mondiale, e nei rigurgiti fascisti delle operazioni coloniali fra le due guerre. Ma oggi la tecnologia ne ripropone il problema con forza ancora maggiore: l'ammirazione incantata della gente di fronte ad una tecnologia che potrebbe avviare la liberazione dell'uomo dal lavoro s'arresta impaurita appena si considera l'utilizzo che se ne può fare e che se ne fa per la morte, e d'altra parte tende a prevalere la domanda di quanto la «liberazione» dal lavoro possa divenire in questa società solanto la perdita del posto di lavoro, e quindi dei mezzi di sopravvivenza, una domanda che l'esperienza immediata di questa fase suggerisce.

Quando due anni fa interrogavamo i compagni di un collettivo della Oerlikon di Milano sugli effetti in fabbrica di un loro lavoro ormai di sei anni sulla riconversione produttiva, essi denunciavano la difficoltà di creare coscienza di massa su questo problema, non per insensibilità dei lavoratori al tema della pace, ma perché prevaleva appunto una sorta di rimozione nell'atto in cui il problema si poneva in termini di produzione, e quindi di mutamenti difficilmente controllabili dai lavoratori. Fra gli stessi delegati c'era chi obiettava: «se non produciamo armi che cosa facciamo?». Ma c'era anche chi diceva: «se non le facciamo noi le fanno altri».

E qui si va al di là della stessa comprensibile priorità data al timore per il posto di lavoro. La frase sembra esprimere indifferenza al problema stesso della pace, rimozione delle responsabilità pure indirette di chi lavora in un'industria bellica. Un disastro culturale ancor prima che atomico? E quanto questa cultura determina il non intervento diretto dei lavoratori, la delega ai pochi addetti ai lavori, la volontà di ignorare ciò che si produce per non creare un altro scossone alle già precarie condizioni di occupazione?

Alberto Tridente, nell'intervista contenuta in queste pagine, sostiene giustamente che la coscienza non cresce se non si diffonde l'informazione e se non si fanno proposte concrete e credibili di trasformazione. E forse proprio i ritardi del sindacato e della sinistra, col carattere prevalentemente economicistico anche della difesa dell'occupazione, hanno contribuito a non far crescere una cultura di pace razionale e cosciente che andasse al di là del sentimento e rinnovasse profondamente, in rapporto alle nuove esigenze, il meglio della tradizione del movimento operaio. Nè si può chiedere ai lavoratori l'esemplarità delle azioni individuali, se è vero che i casi di obiezione di coscienza sono tanto rari da suscitare clamore, spettacolarità e insieme difficoltà di incidere sull'opinione pubblica; come è avvenuto per Maurizio Saggioro, l'operaio attrezzista della fonderia Mpr di Baranzate in provincia di Milano, che due anni fa ha scelto il rischio del posto di lavoro pur di non produrre stampi per armi in una ditta che abitualmente costruiva pezzi per automobili e motori.

Proprio l'alienazione del lavoro coopera a determinare indifferenza per ciò che si produce. Le fabbriche di armi in Italia molto spesso producono componenti, poche fanno il prodotto finito. È facile nascondere la destinazione dei pezzi, anche se gli operai non sono ignoranti e hanno soprattutto oggi conoscenze sufficienti per avvertire variazioni anche minime.

Forse è proprio la vigilanza quella che manca, insieme alla retoricità di quelle parti dei contratti che obbligano le aziende all'informazione. Anche in questo il sindacato ha una responsabilità, sia nel senso di non valorizzare sufficientemente l'intelligenza operaia, sia in quello di accettare un ruolo di cooperazione con l'azienda e di barattare cose non scambiabili, come ad esempio occupazione o salario e tipo di produzione.

La cultura della delega fa il resto, e una cultura razionale di pace resta ancora retaggio di pochi.

In questo senso ha importanza l'affermazione perentoria del Cdf della Olivetti, non a caso un'azienda ad alta tecnologia in cui l'intelligenza e la conoscenza dei lavoratori ha strumenti per svilupparsi. Una affermazione peraltro sottesa dal lavoro che esiste di collettivi e gruppi formatisi spontaneamente in molte fabbriche di armi convenzionali, e non soltanto da atteggiamenti di tecnici ad alto livello nel settore del nucleare, come quello del compagno torinese Alessandro Rossini, che ha compreso l'intreccio fra nucleare militare e civile e non ha esitato a mettere in forse il posto di lavoro pretendendo l'impiego in un settore che non fosse il nucleare.

Una cultura razionale della pace è fatta di molti fattori, è complessa, sembra urtare contro l'esigenza primaria di oggi, che è quella di difendere ad ogni costo il diritto a lavorare. Ma proprio per questo è importante che nel momento in cui si dimostra illusoria la difesa dell'occupazione «scommettendo sulla guerra», poiché i processi di ristrutturazione toccano a fondo anche l'industria bellica, perché non assume con più forza questa difesa esaltando la «scommessa sulla pace»? Perché non insistere sulla ricerca per la riconversione? Perché non dare alla cultura — questa sì radicata — di una diversa qualità della vita un respiro internazionale, che rivendichi insieme il diritto dei proletari del terzo mondo di non morire uccisi da armi prodotte da altri proletari, e il diritto dei nostri lavoratori di non produrre ordigni di morte, ma di vita?

STATALISMO E DIPENDENZA INTERNAZIONALE

Francesco Albini

L'industria bellica in Italia si configura come un settore tipicissimo del modo di produrre capitalistico, in quanto da una parte soggiace alla stretta logica del mercato, vendere a tutti i costi dall'altra utilizza il denaro pubblico per massimizzare i profitti. Ma andiamo con ordine.

L'attuale settore bellico in Italia è sorto dalle macerie dell'industria da guerra del periodo fascista e della seconda guerra mondiale. Questo perché a differenza di Germania e Giappone, non c'era nel trattato di pace per l'Italia nessuna clausola che le impedisse la costruzione di armi. Si cominciò sfruttando appieno l'« amicizia » con gli Usa ottenendo costruzioni in licenza soprattutto in campo aeronautico ed in quantitativi destinati esclusivamente alla difesa nazionale.

Nella seconda metà degli anni '50 l'industria bellica cominciò a costruire materiali di propria progettazione (G91 Fiat, Piaggio P 136, Macchi Mb 326) riuscendo a piazzare quote significative sul mecato estero.

In questi anni si ha la razionalizzazione produttiva, attraverso sfoltimenti di società, scorpori ed assorbimenti condotti da Iri, Efim e Gepi per il polo pubblico e dalla Fiat per il settore privato. Dopo il 1968 l'industria militare italiana scope la *joint ventures* con i paesi europei (carro armato Leopard, carro Mrca Tornado, obice Fh 70) staccandosi almeno apparentemente dalla mammella americana. Nel 1975 e nel 1977 vengono approvate le tre leggi promozionali per la difesa (una per ogni arma) che assegnavano fondi straordinari (cioè fuori dal bilancio) per la modernizzazione del parco bellico nazionale: si comincia a delineare un complesso militare industriale con potenti influenze in campo politico, anche se non raggiunge ovviamente il livello americano.

Nel 1978 con l'inaugurazione della prima mostra navale italiana a Genova (vera e propria fiera per navi da guerra e sistemi d'arma) le nostre Forze Armate si trasformano in veicolo pubblicitario dell'industria militare, portando all'estero (a spese del ministero della Difesa) la nostra produzione per favorirne le vendite: così fu per la crociera delle fregate clase « Lupo » e così fu per la morte di nove militari a bordo di un elicottero in Abu Dhabi. Quale migliore dimostrazione della bontà dei nostri armamenti se non l'impiego sul teatro di operazioni per esempio in Libano?

Dal 1978 si è chiusa la parentesi europea della nostra industria bellica: viene firmato un protocollo d'intesa tra gli allora ministri della difesa italiana e americana Ruffini e Brown in cui viene sancita la dipendenza dell'Italia agli interessi commerciali statunitensi. Così l'Aeritalia può vendere il suo G 222 con motore americano anche in paesi non graditi agli americani, ma sarà costretta ad acquistare solo componenti americane.

L'assetto industriale

È molto difficile dare delle valutazioni anche solo approssimative di cosa è oggi e come opera l'industria bellica nel nostro paese; uno studio attendibile risale al 1979; opera di Fabrizio Battistelli che ha curato anche ricerche per conto del sindacato.

Da parte sindacale sorprende il pesante velo di silenzio su questo settore dopo un inizio molto promettente in cui vennero interessati i Cdf sul problema della produzione di armi.

Le aziende all'avanguardia nel settore per apporto tecnologico sono quelle a controllo totalmente pubblico, mentre le aziende private o semipubbliche sono caratterizzate da una diversificazione produttiva che le salvaguarda in periodi « magri » di vendita di armi.

Ciò significa che da una parte lo stato si accolla i rischi di una produzione sempre più dipendente dalle commesse estere come si vedrà in seguito e si sobbarca i costi della ricerca; dall'altro è lo stato il principale cliente delle proprie industrie (e quindi di se stesso) attraverso le quali controlla tutto il settore della difesa.

Quante sono e come si suddividono le aziende fabbricanti armi? Una risposta è possibile ottenerla osservando la tabella 1 in cui spicca l'elevato numero di aziende elettroniche (con bassi immobilizzi ed alte intensità di manodopera e software) ed il basso numero di aziende del settore chimico (propellenti, esplosivi) ed aeronautico, che necessitano di alti investimenti.

Tabella 1

Aziende, occupati e fatturato per settore dell'industria militare italiana nel 1979

	Aziende		Occupati [1]		Fatturato [1]	
	N	C	N	C	M	C
Aeronautico	40	13,3	21.400	33,3	970	35,7
Elettronico	109	36,3	20.400	31,7	655	24,7
Meccanico	66	22,0	10.600	16,5	610	22,5
Navale	67	22,3	7.950	12,4	320	11,6
Chimico	18	6,0	3.900	6,1	165	6,9
Totale	300	100,0	64.250	100,0	2.720	100,0
Indotto non censito			(11.000)		(450)	

(N = numero, C = composizione percentuale, M = miliardi di lire)
Fonte: Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, cit.
Quota specificamente militare.
[1] Nostre stime sulla base dei dati di un campione di 38 aziende militari.

Il tipo di produzione bellica italiana si situa in una fascia intermedia costituita da sistemi d'arma di non eccessiva sofisticazione tecnologica ma potenti e con costi contenuti. D'altro canto però la produzione nazionale è caratterizzata da un enorme utilizzo delle licenze estere di cui siamo il primo paese importatore nel mondo. (tabella 2).

Tabella 2

Produzioni su licenza di grandi sistemi d'arma per paese produttore (1978).

Paese	N.
Italia	19
Giappone	14
India	13
Argentina	10
Brasile	7
Taiwan	7
Belgio	6
Sud Africa	5
Pakistan	5
Iran	5

Fonte: *Sipri Yearbook 1979* cit.

Ciò la dice lunga sulle ricadute tecnologiche e soprattutto sull'influenza del settore bellico sulla bilancia dei pagamenti. Sempre a proposito di bilancia dei pagamenti, i sistemi d'arma italiani soffrono di un alto numero di componenti, per lo più americani: i radar per le centrali di tiro ed in generale tutta la componentistica elettronica proviene dagli Usa; i motori per aerei e navi sono di origine americana o inglese.

Per quanto riguarda fatturato ed occupazione è utile riferirsi alla tabella 1 dove viene illustrato il *trund* dal 1975; è evidente l'ascesa quantitativa ed anche per il 1981 e 1982 si deve supporre uguale la tendenza, anche se probabilmente in modo meno marcato a causa del restringimento dei mercati.

Proprio l'estrema dipendenza dei mercati esteri e la caratteristica produzione «fifty-fifty» (50% per le nostre Forze Armate, 50% per l'esportazione) espongono il settore bellico a continui rischi (peraltro auspicabili) di caduta produttiva nonostante che la situazione internazionale continui nel processo di acutizzazione degli scontri.

Comunque ci preme sottolineare che i dati forniti da chi predica la centralità ed i benefici influssi sull'economia del settore bellico sono grossolanamente gonfiati considerando che 78.000 dipendenti costituivano nel 1980 l'1,1-1,2% degli occupati e che 4mila miliardi di fatturato rappresentavano in corrispondente valore aggiunto lo 0.6% del Prodotto Interno Lordo (pil).

Le esportazioni di armi

Il mercato internazionale delle armi è soggetto a fluttuazioni difficilmente prevedibili e pertanto costituisce per l'industria bellica una incognita economica permanente. A ciò va aggiunto che i concorrenti internazionali sono particolarmente agguerriti. Comunque l'Italia è al quarto posto nella graduatoria dei paesi esportatori di armi dietro a Usa, Urss, Francia e davanti all'indomita Inghilterra.

I nostri clienti privilegiati sono i paesi del Terzo mondo o comunque in via di sviluppo, senza disdegnare i regimi repressivi (siamo stati condannati dell'Onu per aver venduto armi al Sudafrica). Anche in occasione di attriti internazionali che possono sfociare in guerra, i nostri solerti venditori di morte sono riusciti a piazzare qualche sistema d'arma, sfruttando la situazione senza peli sullo stomaco.

Abbiamo venduto elicotteri all'Iran dello Scià e a quello di Khomeini, sistemi all'Iraq, alla Libia (navi semoventi che non vuole pagare), all'Algeria, al Marocco, Tunisia, alla Somalia, allo Yemen, Etiopia, Egitto, Gabon, Arabia Saudita, Siria, e per passare ad altri continenti, Perù, Argentina (quella dei generali), Venezuela, Paraguay, Ecuador, Malaysia, (le famigerate motovedette a causa delle quali si deve distruggere il ponte sul fiume Magra) Yugoslavia, Olanda, Portogallo, Grecia.

Tutti prodotti che comunque non richiedono elevata specializzazione dell'utilizzatore, offrono discrete prestazioni e sono barattabili con materie prime (il gas algerino piuttosto del petrolio arabo o libico) e comunque non implicano controllo o intromissioni da parte del fornitore. In più le nostre Forze Armate addestrano il personale del paese di destinazione (a spese del contribuente sia chiaro) oppure vanno sul luogo, come in Libia.

Non è però da pensare che sia tutto rose e fiori: il mercato d'armi si restringe e i concorrenti, per non perdere quote, sono agguerriti; inoltre i paesi del Terzo mondo si dibattono in forti debiti e non intendono comprare tanto facilmente. È quindi prevedibile un periodo di calo e di assestamento dei profitti e quindi dell'occupazione.

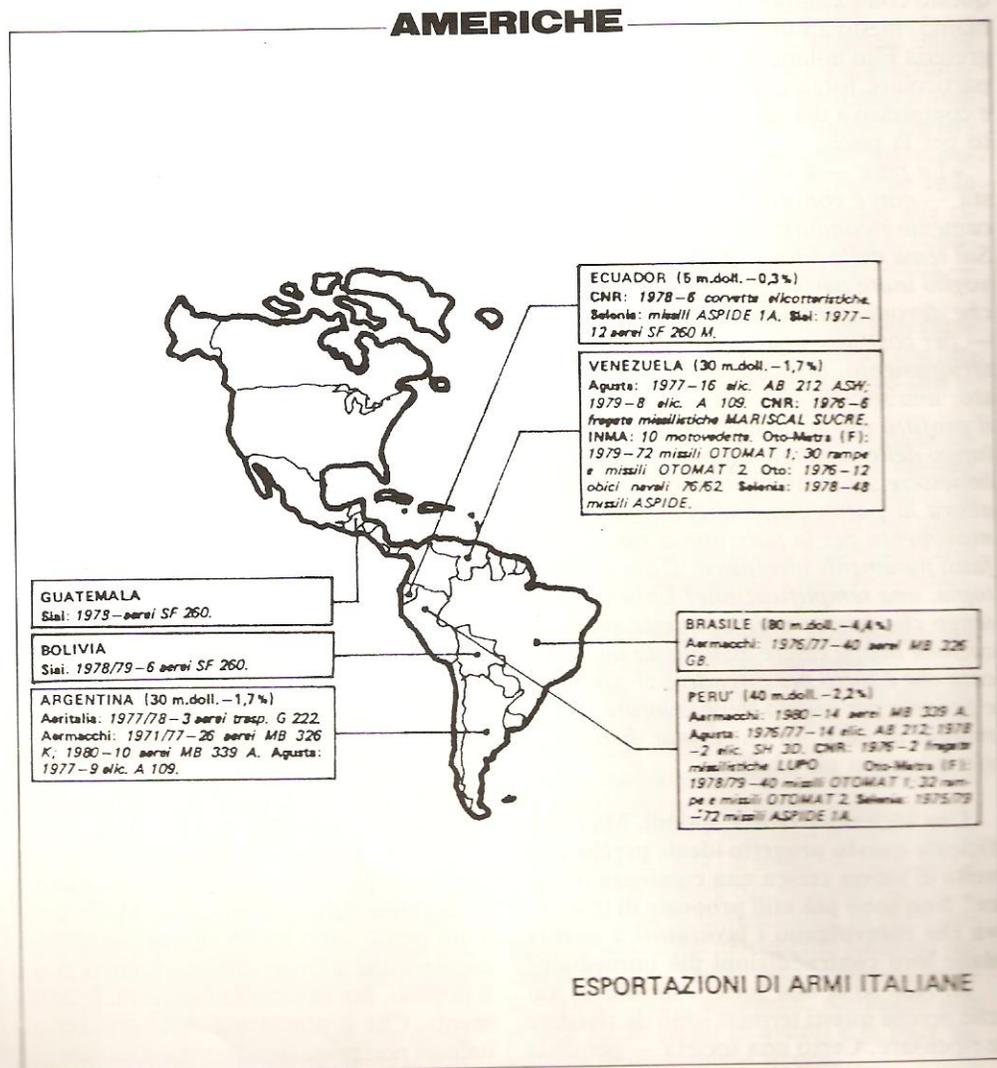
Per sopperire alle mancate vendite, sta prendendo piede la *joint-venture* con paesi del Terzo mondo: ad esempio la Siai Marchetti intende costruire l'addestratore Amx (peraltro inutile) con l'Embrace Brasiliana e l'Agusta un elicottero antisommergibile pesante.

In conclusione possiamo dire che andando avanti di questo passo, ad ogni proposta di riduzione delle spese militari i fabbricanti di morte risponderanno con la minaccia di licenziamenti, condannando l'Italia a sprecare le proprie risorse per costruire la propria (ed altrui) distruzione. Sotto l'ombrello nucleare si combatte ancora con quel tipo di armi (convenzionali appunto) che sono entrate nel nostro modo di vivere e che ci fanno ogni giorno più poveri e meno liberi.

È sintomatico che al Parlamento non sia ancora stata presentata in questa legislatura, almeno una proposta di legge per finanziare studi per la riconversione produttiva dell'industria bellica.

ESPORTAZIONI DI ARMI ITALIANE

Intervista a L. Morgantini

IL SINDACATO E LA PACE

La filosofia Oerlikon per i cannoni navali è di colpire con un elevato volume di fuoco e distruggere con un munizionamento ad alto potenziale.

Il 15 ottobre scorso la Flm milanese ha organizzato un convegno a Milano sul tema della riconversione dell'industria bellica. Ma il sindacato, che registra ritardi sul tema della lotta per la pace, ha soltanto questo come campo di intervento? Lo abbiamo chiesto a Luisa Morgantini, della segreteria Flm milanese, che si è battuta con particolare forza per una presenza attiva e complessiva del sindacato nel movimento per la pace.

«*La pace* — è stata la sua prima risposta — *non è concetto che si possa genericamente ricondurre all'assenza di guerra. Sul tema della pace si tratta di operare — voglio usare parole magari consumate, ma che devono ritrovare oggi un loro valore — per costruire una società dove miseria, sfruttamento, ingiustizia non abbiano posto; una società che non abbia come fine il profitto ma la solidarietà e il pieno sviluppo delle capacità umane; che realizzi il benessere sia individuale che collettivo. E allora la partecipazione del sindacato al movimento per la pace non si riduce a un fatto puramente ideologico. È questa un'utopia, una semplificazione? Ebbene, io ritengo che questa utopia, questa semplificazione debba essere assunta da un sindacato che è sorto per difendere gli sfruttati, e proprio per questo deve lavorare per un mondo di pace, in cui prima di tutto lo sfruttamento sia abolito*».

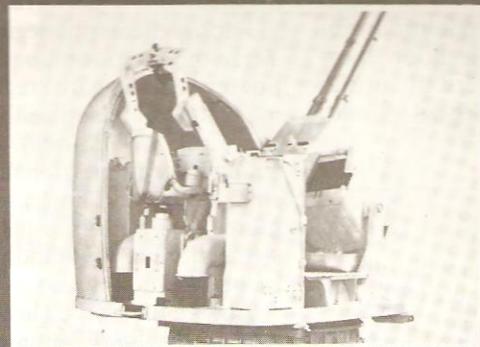
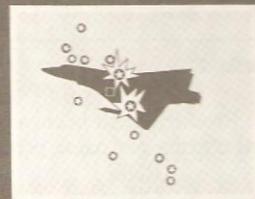
Una società socialista, quindi. Ma è sufficiente questo progetto ideale perché a livello di massa cresca una coscienza di pace? Non sono più utili proposte di iniziativa che coinvolgano i lavoratori a partire dalle loro contraddizioni più immediate?

R. Non so se una società socialista, anche perché questi termini sono da rivedere e ripensare. Certo una società — per dirla con Bertolt Brecht — dove l'uomo sia di aiuto all'uomo, dove queste cose abbiano un senso e un valore. È necessario, soprattutto dopo che Hiroshima e Nagasaki hanno cambiato i termini del problema della guerra. Si acutizzano i conflitti, ma soprattutto dopo la prima bomba atomica il problema non è più la distruzione del singolo individuo, ma della specie. Per questo è necessario rilanciare i valori che ho detto. Certo è difficile una immediata acquisizione di coscienza a livello di massa. Ma in questi anni milioni di persone hanno capito e vogliono che il mondo sia fatto in modo diverso. Ci sono stati anche errori nel movimento di sinistra, ma mi pare di cogliere, al di là della rassegnazione che a volte si percepisce nella gente, anche una grande voglia di pace. È enorme l'espropriazione del popolo su questioni di importanza fondamentale, come queste della pace, della guerra, del nucleare. Lo sforzo di riconquistare il diritto a decidere non vale solo per i paesi che lottano per la loro autodeterminazione, ma anche per lo stesso popolo italiano, a cui viene tolta ogni possibilità di decidere di vivere come vuole. Fra progetto ideale e proposte di iniziativa non c'è contraddizione: occorre progettare una società senza armi e insieme avere il coraggio della realtà e capire che bisogna fare passi graduali per cambiare.

Ad esempio sei favorevole al referendum sui missili a Comiso?

R. Sono favorevole, perché è un modo con cui il popolo esprime il suo desiderio di decidere sulla propria vita. Ma le cose a cui penso sono molte. È vergognoso ad esempio che a Ginevra non solo non ci sia il popolo, ma nemmeno i governi, i parlamenti. Che il presidente della repubblica italiana non possa decidere che cosa fare per il proprio paese, e sia Reagan a decidere sui nuovi missili, a cui sono del tutto contraria, come lo sono ai precedenti in Italia. Sono per il disarmo unilaterale, ma ritengo utili le trattative e soprattutto il muoversi della gente per modificare la situazione, la sua crescente convinzione che operando si possono cambiare le cose. Ma voglio aggiungere che il problema non è solo quello del nucleare, ma delle armi di qualsiasi tipo, dell'industria bellica, e che sono contraria anche alle armi convenzionali. Questo appunto è uno dei campi di intervento specifico del sindacato, anche se non è il solo.

Vuoi soffermarti su questo tema, a cui hai dedicato una attenzione particolare?

R. L'Italia ha avuto un salto di qualità e di quantità nella produzione delle armi convenzionali nel secondo dopoguerra. È passata, dopo che si era rifornita nella guerra di armi americane e inglesi, ad una produzione militare propria, anche se prevalentemente su licenza commerciale americana. Il primo salto si è avuto nel '59, con la costruzione del primo caccia leggero da parte della Fiat. Nel 1969 l'Italia ha partecipato alla costruzione del Mrca Tornado. Negli ultimi anni lo sviluppo dell'industria bellica ha significato anche pezzi non indifferenti di occupazione. L'Italia è diventata il quarto paese esportatore d'armi, superando l'Inghilterra e ponendosi, pur con una piccola percentuale di mercato mondiale, dopo Usa, Urss e Francia. Comunque è oggi un paese che conta in questo commercio ed esporta il 70% della produzione, in Brasile, Iran, Irak, nei paesi in via di sviluppo; in barba anche alla Costituzione, che prevede produzione bellica solo per la difesa. Un nostro caccia ha contribuito a neutralizzare la fregata Ardente nelle Malvinas.

Hai accennato anche all'emergere di problemi occupazionali nel caso di riduzione dell'industria bellica. Quali sono allora le reazioni dei lavoratori dell'industria bellica alle proposte sindacali in questa direzione?

R. I lavoratori indubbiamente vivono una contraddizione, soprattutto in momenti di crisi come questo, in quanto sanno di produrre armi che andranno ad uccidere loro compagni in lotta per la libertà, e nello stesso tempo vedono in questa produzione la loro condizione per mantenere il posto di lavoro. Ma occorre prima di tutto chiarire che l'occupazione nel settore non è rilevante rispetto alla quantità complessiva di lavoratori nell'industria. È circa l'1,2% anche se le stime sono sempre complicate, sia per ragioni politiche, sia perché poche fabbriche fanno il prodotto finito, mentre molte fabbriche non specifiche fanno componenti.

La cifra più credibile è quella di 80 mila lavoratori del settore, che risulta dall'inchiesta dell'Archivio disarmo, un organismo costituitosi a Roma a scopo di controllo dell'industria bellica, e che ha organizzato con noi il convegno del 15 ottobre. Ma quando come sindacato abbiamo chiesto un controllo sulle esportazioni di armi le Partecipazioni Statali hanno detto che in realtà la questione interessava 300 mila addetti, e che sarebbe stato un guaio per l'occupazione frapporre ostacoli alla possibilità di esportazione. In ogni caso si tratta di una fetta importante di occupati, e l'occupazione resta sempre un problema fondamentale. Ma io credo che in questo settore non si possa sottovalutare l'importanza di una riduzione della produzione, pur con le dovute garanzie e facendo proposte alternative. Teniamo anche presente che oggi, con la ristrutturazione tecnologica che tocca abbondantemente il settore e con la situazione di crisi internazionale, il posto non è così garantito nell'industria bellica. Alla Borletti pareva che aumentando la produzione di spolette fosse possibile difendere l'occupazione, ma nel migliore dei casi si tratta di una difesa effimera. Io credo che bisogna affermare con forza che occorre fare altre cose. Ma ci vuole una grande volontà politica e la capacità di pensare a produzione alternative, coinvolgendo i lavoratori e convincendoli che è questo il modo giusto di difendere il posto di lavoro.

La Flm ha avanzato proposte in questo senso gli anni scorsi. Ci sono esempi in Italia di assunzione diretta del problema da parte dei lavoratori?

R. La Flm ha lanciato proposte alternative negli anni fra il '72 e il '75, ad esempio per l'Agusta, che produce elicotteri per uso militare e potrebbe produrli per la protezione civile, di cui c'è un enorme bisogno. Interessamento c'è stato fra i lavoratori ad esempio all'Oerlikon, alla stessa Agusta, eccetera. Ma non è mai avvenuto ciò che si è verificato in Inghilterra alla Lucas: un accordo fra tecnici, operai, lavoratori, che hanno organizzato e costruito loro l'alternativa di produzione nella loro fabbrica. Hanno cioè incominciato a dimostrare con la pratica che era possibile produrre autobus fatti in modo diverso. Da noi ci si è limitati alle proposte, e sono molti gli esempi di proposte fatte nelle fabbriche, le quali sono fallite un po' per la crisi economica un po' anche perché ostacolate dalla stessa non chiara volontà del sindacato. Il discorso non è semplice neppure nel sindacato, dove ci sono ritardi, disattenzioni, posizioni diverse, anche se in alcune fabbriche il coordinamento Flm ha tentato di organizzare momenti di lotta, piattaforme alternative; cose che hanno retto poco, si sono frammentate o distrutte.

E adesso, al di là del vostro convegno, non c'è più iniziativa in questo senso?

R. Abbiamo pensato che vale la pena riprendere oggi, anche se a Milano, come dicevo prima, la produzione è soprattutto di componenti e solo la Oerlikon fa prodotti finiti. È una situazione difficile anche perché è complicato capire qual è la parte della fabbrica che produce per il bellico e quale per il civile. I lavoratori sentono sempre più la contraddizione, e c'è stato anche l'esempio di Saggioro, un unico caso però di obiezione di coscienza a Milano. Se si svilupperà questa forma, al sindacato spetta impegnarsi a tutelare e far tutelare l'obiezione. Ma questo dipende dai delegati, dalle proposte che sapremo fare: la gente risponde se il sindacato diventa credibile nelle sue indicazioni.

Dal convegno del 15 ottobre è uscito anche l'impegno di lavorare per organizzare strumenti di indagine sulla situazione milanese. È un lavoro lungo e difficile, lento, ma una strada che il sindacato deve percorrere, in collegamento col movimento, che in Europa punta quasi esclusivamente sulla battaglia al nucleare, certamente fondamentale, drammatica, ma che non può far dimenticare le armi convenzionali. Ecco il grosso ruolo che il sindacato può avere, congiungendo, come dicevo all'inizio, la lotta per la pace in tutti i suoi aspetti con quella contro lo sfruttamento, per l'autodeterminazione dei popoli, per i diritti civili, anche mettendo il dito sulla piaga della produzione di armi convenzionali. La drammaticità del rischio di distruzione della specie è enorme. Ma non si può dimenticare che nel dopoguerra nel moldo ci sono stati più di 170 conflitti nazionali, che i popoli che vogliono liberarsi sono schiacciati fra le due superpotenze, che i genocidi sono continui e che comunque questa società è organizzata in modo estremamente violento.

Credi che partendo dalle contraddizioni specifiche del produrre armi si possa sollecitare una maggior partecipazione dei lavoratori anche al movimento per la pace, da cui finora sembrano essere stati un po' assenti?

R. I lavoratori ci sono tutti in questo grande movimento, giustamente chiamato «il popolo della pace». La dimostrazione che si tratti del «popolo della pace» è stata data dalla manifestazione del 22 ottobre: c'erano donne, uomini, bambini, anziani, giovani e anche i lavoratori, non solo i metalmeccanici. Non c'era il movimento sindacale organizzato. E moltissimo c'è da fare per conquistare all'interno del sindacato stesso una capacità di «essere» sul problema della pace, perché mai come su questa questione si è giocata anche l'autonomia del sindacato, e l'interferenza dei partiti è stata veramente forte. Il sindacato deve lottare per l'autodeterminazione dei popoli, ma anche per la propria autodeterminazione! Deve essere questo il suo modo di far politica.

LA DIFFICILE STRADA DELLA RICONVERSIONE PRODUTTIVA

Quale la situazione della ricerca sulla riconversione produttiva nella industria bellica? Quali le condizioni, quali le prospettive? Quali i pericoli che deriverebbero in Italia per l'occupazione se l'operazione della riconversione avesse esiti conformi alle speranze di chi non vuole la produzione di strumenti di morte?

Abbiamo posto questi problemi ad uno dei maggiori esperti, Alberto Tridente, il compagno dirigente sindacale della Fim che due anni fa, al congresso nazionale del sindacato, ha dichiarato di non candidarsi più alla segreteria per potersi dedicare interamente ai problemi internazionali, in particolare del terzo mondo.

R. Nè la situazione internazionale nè quella nazionale sono favorevoli alla riconversione dell'industria bellica in questo momento. Quella nazionale non è favorevole perché le risorse dello stato, scarseggianti e male spese, vengono ogni giorno più impiegate nel settore della difesa. Anche se c'è stata una simbolica riduzione, in realtà il bilancio in questi ultimi anni è cresciuto enormemente: è cresciuto nel settore delle spese per le forze armate, ma anche in acquisto di beni, che nel caso del bilancio della difesa non sono certo beni giocattolo, ma beni di morte, beni usati per far fuori persone o demolire altri cosiddetti beni. Quindi in realtà l'industria bellica ha tratto dal bilancio della difesa sollecitazioni alla espansione, addirittura alla riconversione dal civile al militare.

Si tratta di casi frequenti?

R. Non molti casi, e soprattutto è quasi sempre l'indotto che reagisce alle sollecitazioni derivanti dal fatto che le imprese principali del bellico decentrano. Perciò si può dire che la riconversione avviene nelle imprese più nascoste, che in difficoltà per altri prodotti e mercati tendono ad entrare nel militare e a produrre le parti che le imprese con abbondanza di commesse decentrano. Almeno negli ultimi tre o quattro anni è stato così. Ma ci sono anche le difficoltà determinate dalla crisi internazionale, che hanno spinto molte imprese — in questo caso grandi imprese — a recuperare vuoti produttivi anche con produzioni belliche. Mi riferisco soprattutto al settore cantieristico. Difficoltà di commesse e vuoti produttivi hanno determinato a Monfalcone licenziamenti e cassa integrazione, ma anche scelte rivolte al militare: la commissione dell'incrociatore Tuttoponte ha coperto spazi precedentemente occupati da superpetroliere. Lo stesso è accaduto per Ancona, l'altro cantiere navale. A Spezia la Termomeccanica, che produceva essenzialmente nel civile, è stata «salvata» — si dice — dalla Oto Melara. Quindi anche se il fenomeno avviene soprattutto nell'indotto, non mancano imprese anche importanti che integrano la propria produzione col militare. È davvero un processo di riconversione alla rovescia!

Al di là delle considerazioni sulla guerra e sulla pace, il buon senso porta anche un profano a pensare che non può trattarsi di un processo che si protrae a lungo nel tempo. O forse è solo un'illusione?

R. Il fenomeno si è prodotto fra l'82 e l'83, ed è iniziato forse anche prima, nell'81. Di fatto nel corso dell'83 le cose sembra vadano cambiando — anche se questo non è ancora chiaramente delineato — nella direzione di demolire questa cinica speranza che sia possibile risolvere almeno parte dei nostri problemi produttivi e occupazionali riconvertendo sul militare e sacrificando risorse nazionali, nella convinzione che questo rappresenti l'alternativa, con un'operazione di cinica rimozione di scrupoli.

Si aprono allora possibilità di intervento in senso contrario?

R. Bisogna considerare, per non crearsi illusioni, anche la situazione internazionale, che offre un panorama ancor peggiore e che sfugge quasi completamente ad ogni possibilità di controllo o di intervento politico da parte del governo, dello Stato, delle forze politiche italiane. Potrebbero essere operate scelte diverse di politica estera, e anche noi possiamo dare contributi con manifestazioni per la pace, ma con possibilità ancor più ridotte di quelle offerte dalla situazione nazionale. La situazione si è volta al peggio negli ultimi anni, e lo dimostrano sia la rottura delle trattative a Ginevra, sia anche l'utilizzo crescente di risorse verso il bellico. C'è la tendenza non certo a ridurre, ma ad aumentare i bilanci nazionali per la difesa, anche riguardo all'armamento convenzionale. Si teorizza che una parte dell'armamento nucleare può essere ridimensionato, ridotto, e che è invece importante potenziare quello di maggior precisione e flessibilità e dotarsi di un buon armamento convenzionale, perché garantirebbe molto di più, con interventi localizzati e mirati, la politica di difesa. Nuove teorie della difesa e bilanci crescenti indotti dalle tensioni internazionali, hanno fatto si che il mercato presentisse spinte all'armamento, con ripercussioni anche verso tendenziali aumenti dell'esportazione della produzione italiana. È vero tuttavia che questo panorama internazionale sta mutando, e si sta avvalorando la nostra tesi circa il fatto che il contributo alla pace si configura anche come apporto delle forze politiche e sociali a scelte che puntino le speranze di avere più lavoro scommettendo meno sulla guerra e più sulla pace. E dobbiamo chiederci, calando questo nel nostro e più sulla pace. E dobbiamo chiederci, calando questo nel nostro quotidiano, se è possibile anche per noi lavorare per la pace difendendo l'occupazione nell'industria bellica, o se non dobbiamo invece impegnarci perché il nostro lavoro cessi di dipendere dalla scommessa sulla guerra.

È da tempo, mi pare, che lavorate in questa direzione.

R. Dal '76 ad oggi abbiamo tentato iniziative in modo coordinato a livello europeo. Pezzi di sindacati europei e italiani si sono organizzati per offrire possibili alternative alla discussione dei consigli di fabbrica, alle organizzazioni sindacali nel loro complesso, e anche quindi ai responsabili della politica economica dei governi e agli stessi imprenditori. In primo luogo si tratta di convincere della necessità di diversificare la produzione, pena il calo della produzione stessa e la disoccupazione qualora vadano avanti le speranze di pace e di cooperazione. E allora occorre avere nel cassetto le alternative che rispondano ad attese e domande sempre presenti nel nostro paese, la protezione civile ad esempio. E insieme avere ben chiaro che la possibilità di conversione oggi dipende dal mutamento

dei due panorami, quello nazionale e quello internazionale. Per quello interno occorre agire sulle spese sociali, dirottando, o in ogni caso aumentando in termini decenti la spesa per la protezione civile, il che significa offrire sollecitazioni e commesse a molta parte dell'industria bellica italiana. Si può anche incominciare da aspetti parziali, e una domanda più consistente nel settore della protezione civile potrebbe offrire alternative nella produzione aereonautica, cantieristica, anche elettronica del bellico. Quanto al panorama internazionale, se è vera la tesi che i conflitti oggi sono letti come contrasti est-ovest, ma in realtà sono problemi di rapporto nord-sud del mondo, e quindi di giustizia e di uso equo e di equa distribuzione delle risorse, allora dobbiamo e possiamo contribuire a cambiarlo, sia pure indirettamente, impegnandoci perché esso volga di nuovo verso prospettive di cooperazione e di sviluppo.

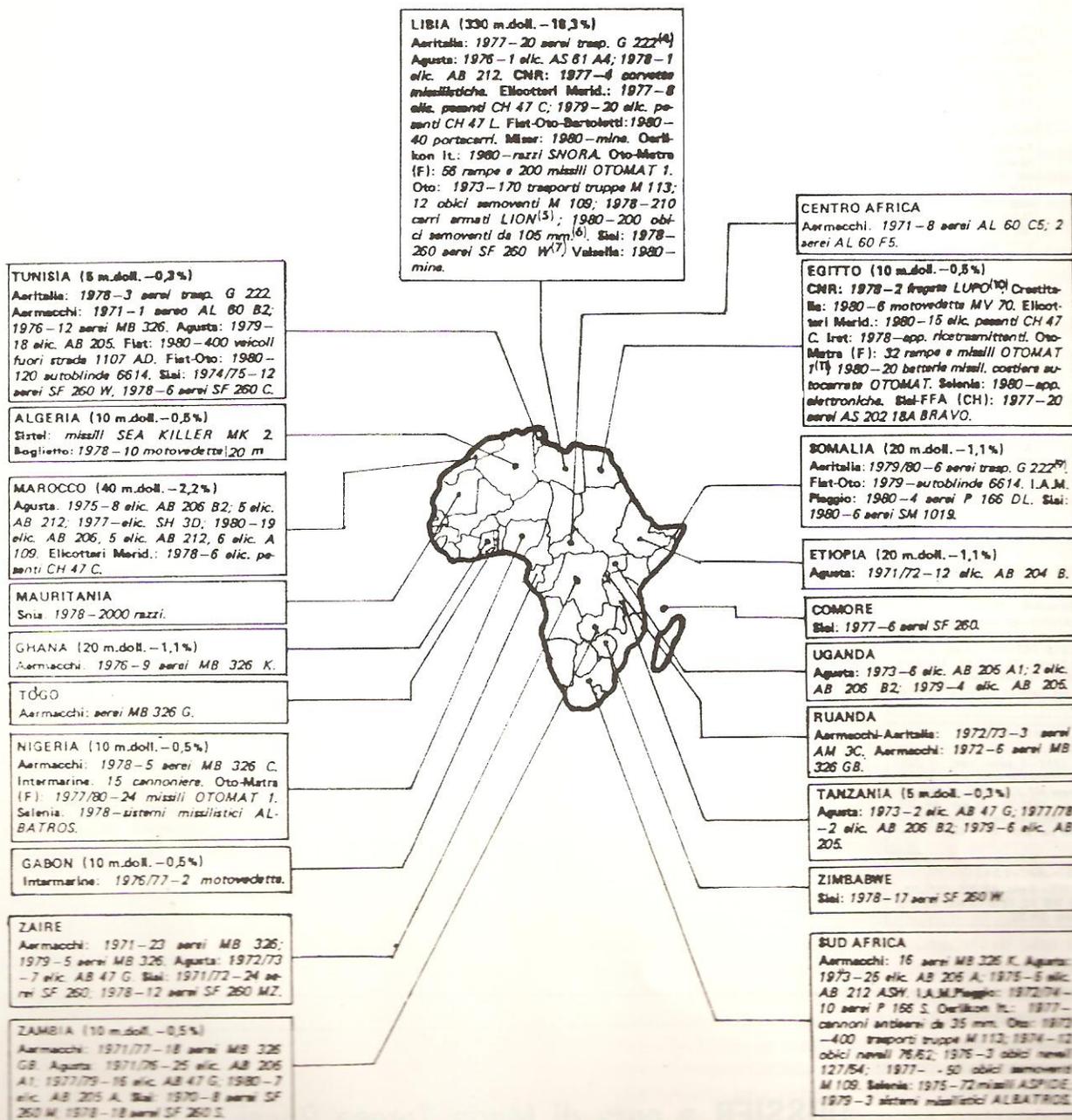
Su quali dati basi questa speranza?

R. I dati indicano una caduta di commesse con l'estero, come conseguenza dell'indebitamento del terzo mondo. Nell'81 il fatturato italiano era di circa 10.000 miliardi per commesse nell'ambito dello sviluppo e della cooperazione, commesse per infrastrutture e opere civili. Ciò significa che i 2000 miliardi di esportato italiano nel settore bellico potrebbero essere quintuplicati nel civile. Quinsi potenziando questi settori sarebbe possibile non penalizzare le bilance commerciale e dei pagamenti, e avere una certa possibilità di lavoro per le imprese e di occupazione. Non parlo di aumenti occupazionali nei prossimi anni, perché in questo senso non c'è speranza dato che i mezzi di produzione eliminano lavoro umano, ma di una contrazione dell'aumento della disoccupazione. Ed è importante soprattutto che la gente si renda conto che la speranza di occupazione non può dipendere dal militare.

Ci sono organizzazioni, strutture internazionali che operano per la riconversione?

R. Ti dicevo che i sindacati si organizzano. È stata formata una commissione di lavoro nella Federazione europea del Metal (Fem), e poi finalmente è intervenuto anche l'esecutivo della Ces (Confederazione europea dei sindacati) che ha formato un altro gruppo di lavoro, e ha prodotto un interessante dossier sul problema dell'industria bellica. Il lavoro coordinato interessa e coinvolge tutti i sindacati europei, italiano, inglese, svedese, tedesco ecc.

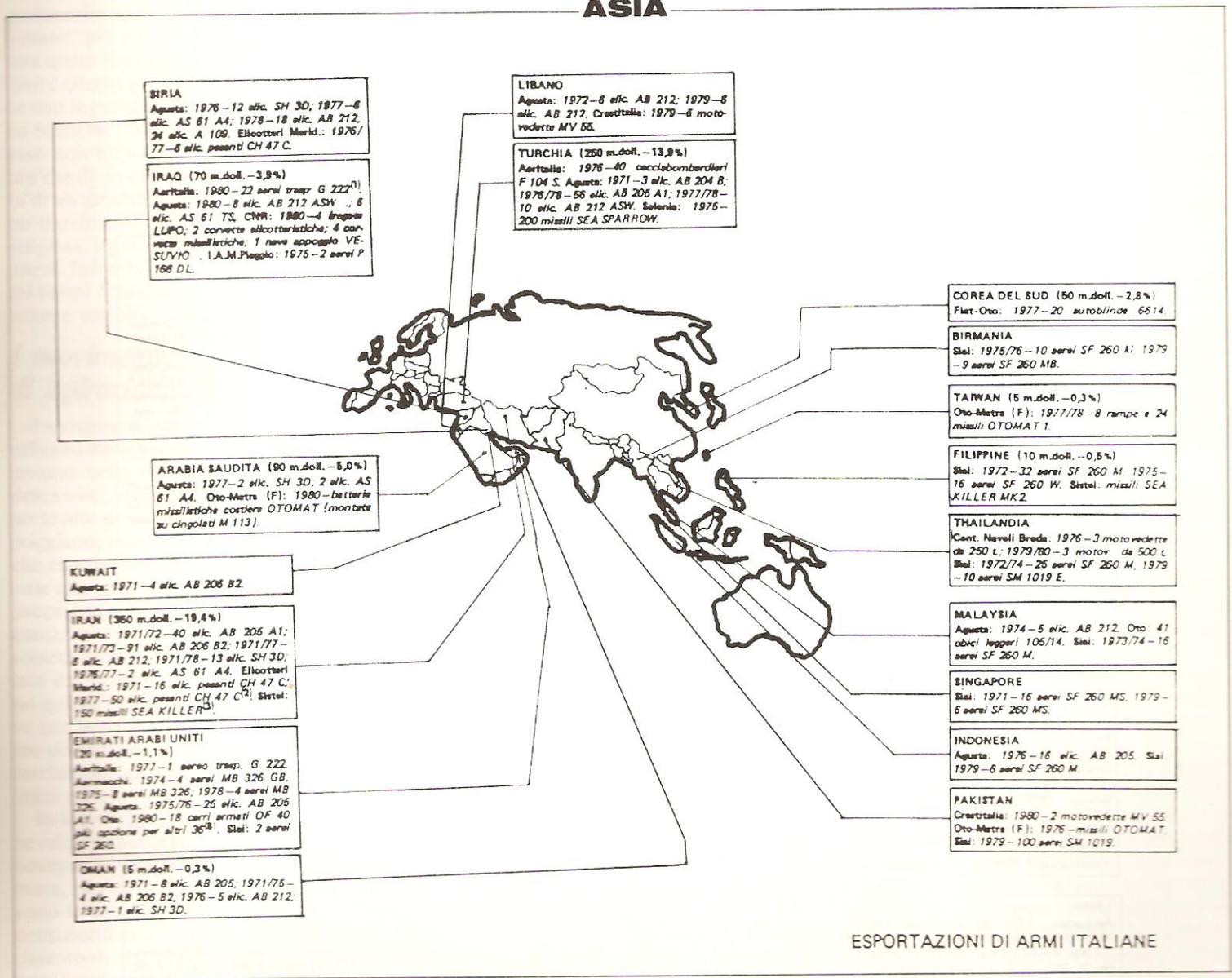
Quale utilizzo viene fatto delle proposte nelle fabbriche e come rispondono i lavoratori?

R. Molte proposte sono allo studio, ma in passato è stato possibile condurre alcune iniziative interessanti: si sono elaborate piattaforme rivendicative, alcune delle quali si sono tradotte in veri e propri accordi — una decina circa — con le maggiori imprese del settore bellico. Gli accordi impegnano le direzioni delle imprese a non adagiarsi sulla commessa bellica, ma a lavorare anche all'ipotesi della riconversione, incominciando con l'alleggerire gli ordini

militari e col tentare di aumentare quelli civili, offrendo prodotti alternativi. Quanto ai lavoratori, essi reagiscono positivamente solo in presenza di un lavoro di informazione e proposta attraverso assemblee e discussioni. Altrimenti non reagiscono affatto, perché il problema che li prende in modo prioritario è quello dell'occupazione. Non si può parlare di interesse se non lo si suscita, e l'istinto immediato è quello della difesa del posto di lavoro, per cui non ci si pone il problema di che cosa si produce. L'intervento dei lavoratori come soggetti attivi non lo si conquista in un giorno; e del resto spiegare e inventare l'alternativa non è facile. Eppure ormai siamo alla stretta, perché si delinea una svolta.

Il sindacato nel suo complesso se ne rende conto?

R. Taluni disinformati o illusi anche nel sindacato pensano ancora che nell'84 l'industria bellica tiri; e le commesse di fatto ci sono. Ma in realtà è ormai chiaro che questo non si trasforma in occupazione, perché come tutte le industrie anche quella bellica è innovativa e tecnologicamente avanzata e riduce occupazione rispetto al capitale investito. Quindi anche questo tipo di speranza non è realistico, oltre ad altri fattori. Molti paesi destinatari dell'esportazione italiana già nell'83 non sono in grado di pagare le commesse ordinate, e alcuni non pagano neppure le trance dei debiti per prodotti già acquisiti. La Elsag di Genova non ha ricevuto i pagamenti dall'Equador; la Aermacchi ha difficoltà a competere sul mercato degli addestratori, perché la Siai Marchetti le fa concorrenza. Il Brasile ha difficoltà a portare avanti il progetto del caccia atlantico appoggio leggero, perché ha oltre 100 miliardi di dollari di debiti, e quindi non è in grado di finanziare il 27% di quota parte nel progetto comune italo-brasiliano. Decine e decine di paesi sono in difficoltà, tanto che gli americani oggi parlano di regalare armi. Ma questo non è un buon affare. La Francia nel primo semestre dell'83 ha perso il 27% delle ordinazioni, soprattutto nei confronti di paesi nordafricani e mediorientali. Tutto ciò significa che indebitamento, decentramento, sorgere di paesi prima importatori oggi produttori — Argentina, Brasile, Corea del Nord, Cile e altri — o che almeno pretendono di avere una parte di produzione in loco tolgono ogni credibilità alle speranze di troppi politici e sindacalisti, e purtroppo anche lavoratori, che ponevano prospettive di possibili alternative alla crisi del civile attraverso il potenziamento dell'industria bellica. Essi stanno constatando che neppure il cinismo paga, nè la rimozione della coscienza o anche la pura indifferenza. Non è vero che il bellico produce occupazione, ed in ogni caso è sufficiente che paesi già affamati lo siano ancora di più perché si perda il cliente del terzo mondo e si creino difficoltà per le esportazioni italiane.

Infilarsi nel settore bellico, indicato come il filone d'oro, prodigo di profitti, in realtà si sta rivelando una brutta, cinica e macabra operazione, che non rende quel che promette.

DOSSIER a cura di Maria Teresa Rossi

Sui problemi della legislazione dell'emergenza, gli effetti da questa prodotti e le ipotesi di un suo necessario superamento, interviene nel dibattito Umberto Gay, redattore di Radio Popolare di Milano.

QUALE SOLUZIONE POLITICA PER USCIRE DALL'«EMERGENZA»?

Umberto Gay

Una ventata improvvisa, un brivido nelle menti e nelle coscienze: forse il pentimento di Marco Barbone non è spontaneo, forse i giochi vengono orchestrati prima, forse gli infiltrati e le spie non sono astratti personaggi da libro giallo. L'Italia non finirà mai di sorprendere se stessa e le altre nazioni. Chi avrebbe mai pensato che il Psi del presidente del consiglio Craxi avrebbe, per primo, scatenato la guerra fratricida all'interno degli apparati statali? Eppure è già storia. Lo stesso giorno che il ministro socialista De Michelis annunciava l'irrinunciabilità di un sostanzioso ritocco della contingenza, «L'Avanti» apriva il fuoco della polemica sul caso Ricciardi-Barbone.

Quando questo numero della rivista sarà in circolazione con molta probabilità avremo assistito al normale spettacolo a cui il potere da sempre ci ha abituato. Smentite, riconferme, uso spregiudicato di documenti riservati, coltellate alla schiena, polemiche e bolle di sapone. Ma in ogni caso la frittata è fatta: la legislazione d'emergenza, il processo politico, i pentiti, i magistrati di «guerra», tutto è inesorabilmente sotto accusa e ai raggi x della ragione e della critica.

C'è chi ha vinto e chi ha perso. Da ormai due anni, al di là di residui esempi di scarso interesse storico-politico, le forme tradizionali dell'antagonismo radicale, della lotta armata, del terrorismo, quelle che hanno partecipato appieno alla vita politica italiana degli ultimi dieci anni, non esistono più. Alcuni, provenienti dal filone Br riflettono, studiano e analizzano i fenomeni della sconfitta per riproporre una rinnovata analisi sulla composizione di classe, sui nuovi soggetti sociali presenti nella metropoli, per formulare una nuova strategia, oppure si appiattiscono sull'interpretazione della realtà carceraria già appartenuta ai detenuti antifascisti del regime: carcere/scuola di rivoluzione, detenzione/esilio da cui far pervenire messaggi e indicazioni. Altri, provenienti più da ipotesi «movimentiste» (Pl, ecc.) si sciolgono tout court battendo la strada dell'autocritica totale e anche un po' viscerale. Per tutti resta il problema determinante di essere gli sconfitti, quelli su cui si abbatte la potenza e la forza dei vincitori. Ed è il processo politico, oggi, il famoso pettine a cui arrivano i nodi. Quelli dei vincitori e quelli dei vinti.

Forse qualcuno può ancora storcere il naso su questi termini o questo linguaggio che sottointende la passata esistenza di uno scontro sociale che ha attraversato la nazione. Eppure, senza arrivare al pezzo di storia che ogni militante della sinistra conosce benissimo, le cifre parlano chiaro. Nonostante le diversità, le contraddizioni e anche la contrapposizione di tattiche e strategie la cosidetta area del terrorismo ha coinvolto mi-

gliaia e migliaia di giovani e non (l'ex ministro degli interni Rognoni era addirittura arrivato a quantificarla intorno alle 400 mila persone fra militanti, fiancheggiatori e simpatizzanti, una cifra più volte citata anche dall'insospettabile Marco Boato.) Ora il 10% di quest'area, la sua sostanza politica è sotto processo in decine di dibattimenti sparsi un pò per tutta la penisola.

La pubblicistica progressista e di sinistra tratta l'argomento in termini piuttosto schematici e di routine: «il processo-mostra», «tribunali dell'Inquisizione», «non esiste più lo Stato di diritto». In tutta questa manfrina un pò frusta che si ferma al garantismo liberale il quotidiano Manifesto è sicuramente al primo posto. Tentare, come Rossanda e soci, una impossibile difesa tecnica proclamando l'innocenza, se non altro, di una parte dei detenuti politici appare sempre di più un'analisi, debole e con il fiato tremendamente corto.

Seppur in termini necessariamente schematici è forse possibile, oggi, fissare alcuni punti fermi di analisi derivanti dall'esperienza di questi ultimi processi.

L'esperienza degli ultimi anni

Come più volte scritto e ribadito da esperti giuristi il dibattimento processuale è oggi cosa diversa dal passato. La normale dialettica, quasi alla pari, fra accusa e difesa, con la corte al di sopra delle parti, non esiste più. Le istruttorie basate sulle dilazioni, gli avvocati dei pentiti che per difendere il loro cliente svolgono essenzialmente il ruolo di acquistatori dei coimputati, i famosi «motivi di sicurezza» citati ogni qual volta i difensori protestano perché non riescono a coordinarsi con i loro difesi, sono tutti elementi che determinano automaticamente lo svilgimento del processo. Come al solito non esistono quattro «demoni» che, a tavolino, decidono le sentenze; esistono, però, meccanismi da processo speciale che le definiscono già dalla fase istruttoria con eccezioni veramente rare.

Quanta cecità e superficialità nell'indignarsi per la libertà provvisoria data a Barbone. Cosa avrebbe dovuto fare da solo, il giudice Cusumano? Andare da sé contro le leggi dell'emergenza? Quali spazi di discrezionalità aveva? In fondo, e non è una provocazione, non è forse meglio Cusumano che crea il caso, piuttosto che quei giudici che hanno liberato Peci e Sandalo, quasi di nascosto, dopo poche settimane dalla fine del processo?

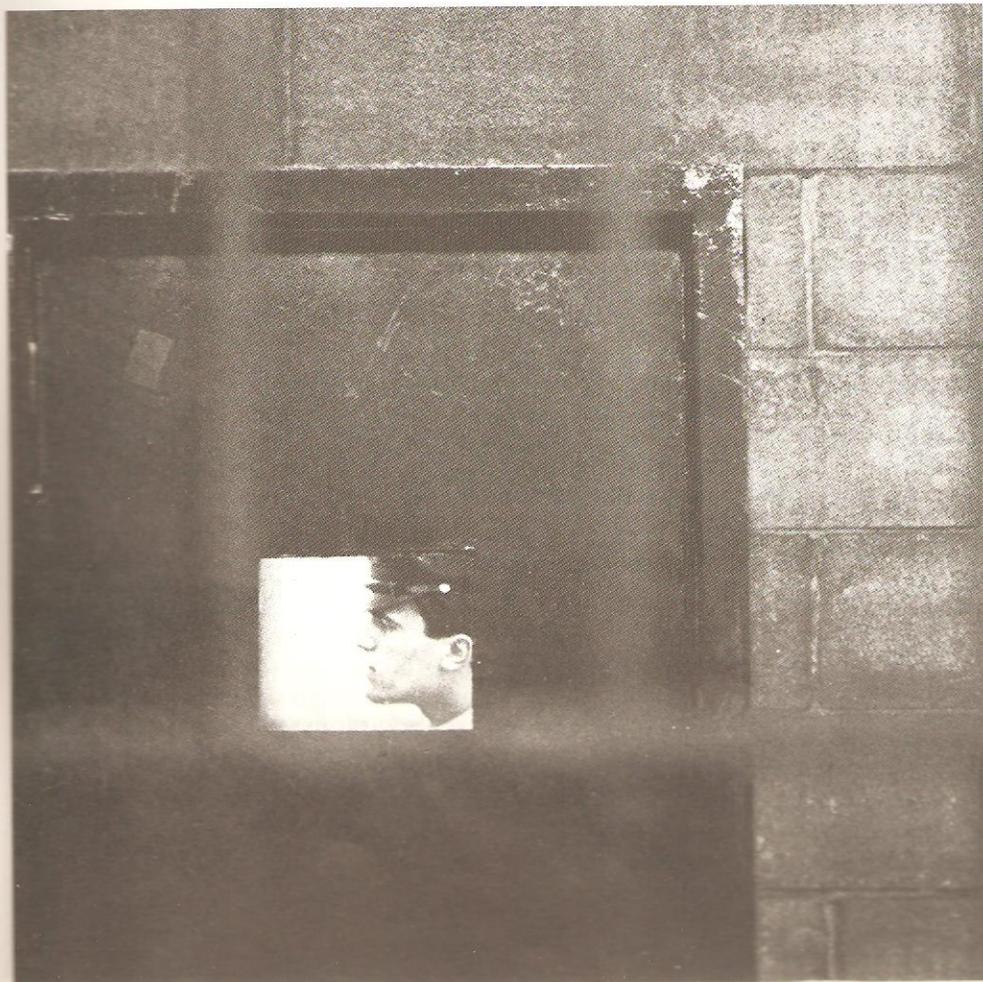
Il segretario liberale Zanone va a trovare Tortora e, subito, programma proposte di legge e referendum contro la carcerazione preventiva. È sufficiente questo per la nuova sinistra? È scontato che la critica la si porti ovunque è possibile, ma il caso Tortora va ben al di là della difesa dei diritti costituzionali. Tortora viene arrestato insieme ad altri 800 (ottocento!!) presunti camorristi sulle deposizioni di due pentiti. I criteri di partenza sono dunque pericolosamente simili a quelli dell'inchiesta politica. Ugualmente, le fasi istruttorie si muovono non sulla presunzione di innocenza ma su quella di colpevolezza. Si ferma, per mancanza dell'avversario, l'emergenza politica ma con gli stessi criteri, metodi e mezzi ci si muove su quella «comune». Il giurista del Pci Neppi Modona è molto schietto nel spiegare questo meccanismo: «terrorismo, mafia e camorra sono reali contropoteri criminali».

Stravolgimento del processo, istituzionalizzazione dell'avversario come contropotere: questi i due primi punti di partenza su cui discutere.

Lo stato sceglie quindi il piano del confronto/scontro. Finchè l'omicida, il rapinatore, il truffatore si muove sul piano individuale o all'interno di fenomeni ampiamente recuperabili nella norma sociale e legislativa si può ancora pensare, almeno sulla carta, a intenzioni di recupero, di detenzione non d'annientamento. Se il reato diventa fenomeno sociale, e quindi di massa, variamente strutturato e organizzato, effetto di cause socio-economiche più generali, questo viene affrontato con modalità differenti, allargando l'interpretazione del codice penale a criteri di pericolosità sociale del fenomeno, quindi politici.

Ormai neanche il più agguerrito dei pubblici ministeri, o il più sanguigno giornalista descrive gli imputati dei processi politici come pazzi sanguinari, o delinquenti comuni. Tutte le istruttorie, i rinvii a giudizio, le requisitorie dei Pm in aula parlano di sovversivi, eversori, persone che volevano abbattere le istituzioni e lo stato.

La condanna ideologica

Il quadro è strettamente politico, la condanna è ideologica prima che penale. I sotterfugi, gli escamotage, i passaggi tetri e oscuri delle indagini sono atti politici svolti e mirati nello scontro con un fenomeno preciso. Così come è una precisa scelta il fatto che l'alto commissario contro la mafia De Francesco sia anche a capo del Sisde con un conseguente impegno da parte dei servizi segreti nello scontro con «il delinquere comune»; oppure il fatto che le Digos

Lo spioncino

delle grandi città sempre più spesso siano impegnate in operazioni contro la malavita.

A metà degli anni '70 in molti a sinistra, poi violentemente messi a tacere dal comune dire politico, gridavano a gran voce che legge Reale, Cossiga, ecc. non erano tanto contro il terrorismo bensì coglievano questa occasione storica per impostare nuovi criteri legislativi per far fronte ad una ipotizzabile e più difficile situazione sociale. Ora questa tesi si ripropone nei fatti e con urgenza.

Girare per le aule fortificate dove si svolgono i processi politici, o contro mafia e camorra, può sembrare allucinante se non si tiene a mente quanto scritto finora. Il pluricitato Kafka è ormai un superato sognatore. Negli attuali processi tutto è formalmente rispettato, ma nella sostanza tutto è diverso. Non manca udienza che gli avvocati, sempre gli stessi, che difendono i politici lamentino l'impossibilità a difendere gli imputati. Formalmente chiunque può assistere alle udienze, sempre che acconsenta di attendere ore e ore fuori dall'aula, farsi schedare e perquisire a fondo. Alle gabbie zoologiche dell'aula nessuno si può avvicinare per registrare le opinioni dei detenuti; la motivazione è sempre la stessa: per non permettergli di svolgere propaganda delle loro ideologie!

Parlare poi degli interrogatori dei pentiti, dei confronti con gli altri imputati non è kafkiano, è ridicolo. È una spirale tremenda perchè tangibile e concreta in ogni momento: la verità non può che essere quella dei Peci & c.; non tanto riguardo a un episodio specifico, sul quale sono possibili anche contraddizioni e imperfezioni quanto sul taglio politico del racconto, sull'ideologia del tal gruppo o del tal collettivo. D'altronde è questo che interessa. Ormai solo Rossana Rossanda è convinta che le accuse siano sempre e comunque montature: i fatti ci sono quasi sempre e sono quelli, ma non è questo il problema.

Un torrente di ricordi

C'è un solo momento, una sola fase dibattimentale in cui il silenzio cala pesante, il clima cambia, la schiena è percorsa da brividi. E, una situazione relativamente recente. Abbandonato lo stile «processo di guerriglia» molti imputati si siedono davanti alla corte e raccontano. Non si mettono certo a confutare il pentito di turno sul singolo fatto, ne si proclamano innocenti, anzi! Raccontano i perché delle scelte fatte, le motivazioni ideali, le situazioni sociali ed esistenziali da cui provengono. I primi a muoversi su questo terreno sono stati a Milano, la primavera scorsa, i brigatisti della prima generazione della Walter Alasia. Da quel momento si è aperto una strada: un torrente di parole, di ricordi, di analisi, di sensazioni che in pochi conoscono perché i giornali raramente riportano oggettivamente quanto viene detto.

Ascoltando buona parte di queste ricostruzioni, se non altro nelle loro fasi iniziali, non si può fare a meno di pensare a tutti gli anni '70, alle spinte ideali contenute in essi, alle vittorie, alle sconfitte, alle estremizzazioni e alle deviazioni. Ed è nelle risposte a questi interventi che si intravede smaccato e drastico il fine ultimo del processo politico e ci sia consentito descriverlo banalizzando al massimo: «giudichiamo oggi il terrorismo, la lotta armata. Ma queste leggi restano, l'esempio l'abbiamo dato. Chiunque, anche con altre forme e metodi si avvicini ad essere "contropotere" è avvisato».

Le difficoltà della sinistra

La sinistra storica è bloccata su questi argomenti. Anche se volesse (ma non vuole, come il recente convegno del Pci di Salice Terme ha ampiamente dimostrato) non potrebbe far nulla perché è stata parte integrante nella costruzione della legislazione speciale che sta alla base di questi processi. Per la nuova sinistra è tutto molto difficile. Ignoranza, settarismo, superficialità giocano e molto su questi argomenti. C'è un senso diffuso, una volontà sottile di tirare la saracinesca su questi argomenti piuttosto che affrontare una campagna politica, ricercare una soluzione politica. L'attività concreta della nuova sinistra sui processi politici, sulle carceri, sulla giustizia è episodica, individuale non è elaborazione politica alternativa. Che sia stato il Psi a far esplodere il caso Ricciardi-Barbone e non, per esempio Dp non è grave e pericoloso?

In questo momento si parla con forza e da parti diverse di un'ipotesi di amnistia per i detenuti politici. Una soluzione che si oppone al collaborazionismo, alle abiure, ai patteggiamenti sugli ideali. Una soluzione, probabilmente l'unica, su cui è possibile far nascere un dibattito fra la gente (e non solo fra i quadri di partito). Una soluzione che vede già favorevoli settori di magistrati, sindacalisti, operatori carcerari, settori del mondo cattolico. Ma, più che altro, una soluzione profondamente politica.

Sui gradini del Palazzo di Giustizia

IL MARXISMO NELL'ETÀ DELLA 2ª INTERNAZIONALE

Emilio Agazzi

Nell'articolo precedente ho cercato di dimostrare che le posizioni teoriche di Marx e di Engels rappresentano due diverse versioni della stessa teoria. Se Marx aveva infatti elaborato, nel periodo della sua maturità, una complessa concezione per cercare di comprendere come funziona e quali effetti sociali e umani produce la società capitalistica, Engels aveva invece costruito una teoria generale della storia che a suo parere doveva essere in grado di «spiegare» scientificamente il processo evolutivo delle società umane, di individuare le «leggi» in base alle quali si snoda il corso della storia, secondo un andamento necessario che sfocerà inevitabilmente nella società socialista. Ora quasi tutto il marxismo venuto dopo Marx si è orientato in genere verso questa interpretazione engelsiana del pensiero dell'amico: un'interpretazione scientistica e oggetivistica, che finirà per appiattire la problematica delle scienze sociali su quella delle scienze naturali, per subordinare l'azione politica del proletariato alle decisioni delle direzioni dei partiti che sono convinti di aver raggiunto la conoscenza «scientifica» delle leggi del movimento della storia. Questa interpretazione è appunto quella che è prevalsa tanto nel marxismo della Seconda Internazionale quanto in quello della Terza.

La Prima Internazionale (o «Associazione internazionale dei lavoratori») si era costituita nel 1864, raccogliendo insieme piccoli gruppi di socialisti, comunisti, anarchici e democratici (ne fecero parte, oltre Marx ed Engels, anche Bakunin e per un breve periodo anche Mazzini) che più o meno consapevolmente intendevano costituire il primo nucleo di un'organizzazione che avrebbe dovuto attuare la parola d'ordine enunciata nel 1848 da Marx ed Engels alla fine del loro celebre *Manifesto del Partito comunita*: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!» Per quanto essa abbia avuto un'enorme importanza storica e ideale, rappresentando l'inizio del movimento internazionale organizzato dei lavoratori, non ebbe però un peso politico molto rilevante, e non resse alla prova della sconfitta della Comune di Parigi nel 1871: trasferita la sua sede a New York nel 1872, si sciolse ufficialmente nel 1876.

Nel 1889 però l'Associazione Internazionale dei Lavoratori si ricostituì unificando organizzativamente vari partiti socialisti nazionali che nel frattempo si erano andati formando e sviluppando: è quella che è poi passata alla storia con il nome di Seconda Internazionale, e che ebbe un notevole peso politico nella storia del movimento operaio fino al 1914, anno in cui fallì clamorosamente di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, perché i partiti proletari dei vari paesi, anziché unirsi contro i governi che stavano per scatenare la guerra, si schierarono quasi tutti ciascuno con il governo del proprio paese contro i proletari dei paesi avversari.

Il programma di Gotha

Anche prima del costituirsi della Seconda Internazionale vi erano un po' in tutta Europa (ed anche negli Stati Uniti) diversi gruppi, o partiti, associazioni, organizzazioni operaie, che già avevano stabilito qualche collegamento fra loro. Il più forte di questi movimenti, cioè il partito operaio tedesco, si era costituito nel 1875 fondendo insieme due organizzazioni precedenti, una minore che si ispirava alle idee di Marx ed Engels, e un'altra più ampia, l'Associazione Generale dei Lavoratori tedeschi, guidata dai seguaci di Ferdinando Lassalle (che era però morto già nel 1864, non ancora quarantenne, in un duello). Questa nuova organizzazione, che assumerà la denominazione di Partito Socialdemocratico Tedesco, aveva elaborato un programma (detto «programma di Gotha» dalla città tedesca dove avev avuto luogo il Congresso costitutivo), nel quale venivano combinate insieme idee di Marx e idee di Lassalle. Subito dopo Marx scrisse una critica di tale programma (la *Critica del programma di Gotha*, appunto, che però circolò pochissimo e venne fatta conoscere da Engels, soltando diversi anni dopo la morte di Marx) perché a suo parere erano state fatte concessioni troppo gravi alla parte lassalliana, anche sul piano della teoria e della linea politica fondamentale che ne derivava. La differenza fra le due posizioni, detta in breve, era questa: che secondo Marx al socialismo si poteva arrivare soltanto con la rivoluzione proletaria: bisognava cioè abbattere l'organizzazione esistente dello stato borghese, e sostituirla con un'associazione diretta dei proletari uniti. Lassalle invece riteneva che lo stesso stato borghese potesse attuare gradualmente il socialismo; per lui infatti lo stato è un organo al di sopra delle parti in lotta, la manifestazione politico-pratica della ragione umana, e perciò se all'interno dello stato, attraverso determinati meccanismi elettorali, la maggiornaza dei parlamentari e poi quindi anche dei governanti è in mano alla borghesia, lo stato difende gli interessi della borghesia; ma se invece nello stesso stato la maggioranza venisse conquistata dal proletariato, lo stato farà allora gli interessi del proletariato. Lassalle aveva spinto questa sua convinzione fino a credere che la stessa monarchia prussiana potesse essere al di sopra delle parti e schierarsi imparzialmente con quella che sarebbe stata la maggioranza, ora orientata in senso borghese, ma forse domani nel senso del proletariato. E proprio questo era un punto che Marx assolutamente contestava.

Ora, che cosa succede in quegli anni fra il 1875 e il 1889, quando si costituisce la Seconda Internazionale? È infatti proprio in questo periodo che il marxismo riesce a battere la linea lassalliana entro il partito socialdemocratico, diventando effettivamente la teoria e la linea politica dominante del proletariato tedesco. Può sembrare strano soprattutto che ciò accada proprio nel periodo in cui il partito socialdemocratico era stato messo fuori legge dalle «leggi antisocialiste» volute dal Cancelliere dell'Impero, Bismarck, nel 1878 (e fino al 1890). Bismarck aveva condotto la sua azione antisocialista con molta abilità: da un lato infatti lo scioglimento del partito socialista (che però continuava ad esistere nella clandestinità) non violava la libertà individuale garantita dallo stato di diritto, perché singoli candidati socialisti potevano presentarsi in proprio alle elezioni ed eventualmente anche essere eletti presentarsi in proprio alle elezioni ed eventualmente anche essere eletti deputati; dall'altra, nello stesso momento in cui metteva in atto le leggi che vietavano la costituzione del partito socialista, introduceva per primo in Europa una legislazione sociale, molto avanzata per quel tempo (cassa malattie, diminuzione dell'orario di lavoro, pensioni di vecchiaia, ecc.). Bismarck intendeva con ciò dimostrare che lo stato tedesco era capace di garantire il benessere delle classi lavoratrici, le quali non avevano quindi nessun bisogno di un partito socialista.

Ma per quanto il gioco fosse abile, la maggioranza del proletariato operaio tedesco non ci cascò. Gli operai si resero conto che pur avendo ottenuto qualche miglioramento nelle loro condizioni di vita, non avevano più un'organizzazione politica che potesse far valere in modo autonomo le loro ragioni, e soprattutto difendere le conquiste ottenute contro la possibilità, non certo astratta, che lo stato si riprendesse in seguito le concessioni che aveva loro fatto. All'interno del partito socialista clandestino, e degli operai che ad esso si richiamavano, accadde allora che le correnti lassalliane passarono in minoranza rispetto a quelle marxiste; e ciò perché i lassalliani ritenevano che lo stato potesse contribuire a far avanzare la causa degli operai, e i marxisti avevano buon gioco a replicare: quel vostro stato che dovrebbe favorire la causa operaia è anche quello che ha sciolto il partito degli operai; e a ribadire quindi la loro convinzione, che lo stato, così come esiste, lo stato della classe dominante, dei proprietari fondiari e della grande borghesia, non può essere una forza imparziale al di sopra delle parti. Anche senza fare ragionamenti complicati, la maggioranza degli operai sentiva per istinto che se lo stato, il quale secondo i lassalliani avrebbe potuto realizzare se non proprio il socialismo comunque grandi progressi per la classe operaia, era invece quello che scioglieva il partito degli operai, ciò voleva dire che aveva ragione Marx, per il quale lo stato era lo stato dei padroni.

Il programma di Erfurt

Quando il partito socialdemocratico poté riprendere pubblicamente la propria attività, si constatò che la maggioranza aveva abbandonato le posizioni lassalliane e aveva accettato quelle marxiste. Qualche anno dopo, nel 1891, al Congresso del partito tenuto nella città di Erfurt, si elaborò un nuovo programma del partito (noto appunto come *Programma di Erfurt*) ispirato alle idee di Marx, o almeno a quelle che allora si riteneva fossero le idee di Marx; e che in realtà erano piuttosto le idee di Engels, per di più alquanto semplificate dagli estensori del documento, Kautsky (che ne scrisse la parte teorica) e Bernstein (che

Manifestazioni di solidarietà degli operai inglesi con la Comune di Parigi. Londra, Hyde Park, 16 aprile 1971

ne preparò la parte dedicata alla strategia e alla tattica politica).

Questi due famosi protagonisti delle vicende del socialismo tedesco tra la fine del secolo scorso e lo scoppio della prima guerra mondiale, alcuni anni dopo si troveranno schierati su linee opposte all'interno della socialdemocrazia tedesca, ma in quel momento si erano per così dire divisi i compiti ed avevano scritto insieme il Programma di Erfurt. E tuttavia già allora non pochi avvertirono che fra le due parti del programma vi era una certa differenza di orientamento: infatti mentre nella parte teorica si sosteneva che il movimento operaio avrebbe potuto giungere a realizzare il socialismo soltanto attraverso una rivoluzione sociale, e quindi ben poco si poteva sperare dallo stato esistente, come aveva dimostrato l'esperienza passata, nella parte pratico-politica invece non si parla affatto di rivoluzione, anzi, quando si tratta di vedere che cosa si deve fare in pratica, si parla di misure indubbiamente utilissime, ma molto pacifiche e di ordinaria amministrazione: organizzazione sindacale, lotta per ottenere piccole e medie riforme, aggiustamenti, ecc.: tutte cose giustissime, ma non certo «rivoluzionarie».

Tuttavia in quel momento il contrasto fra le due parti nel programma, e fra i loro rispettivi autori, passò in seconda linea di fronte al compito unitario di ricostituire il Partito. Il contrasto esplose invece qualche anno dopo, quando Bernstein raccolse in un libro (poi divenuto celebre, e considerato un po' come la «Bibbia del revisionismo»), una serie di articoli che era andato pubblicato fra il 1896 e il 1898 nella rivista del Partito diretta da Kautsky, la «Neue Zeit»: *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia.* Riassumendo in poche parole le tesi di Bernstein, possiamo dire che a suo parere fino ad allora la socialdemocrazia tedesca e il movimento socialista in generale si erano ispirati alle idee di Marx, ed avevano puntato sull'idea di rivoluzione, mentre ormai la situazione era profondamente mutata rispetto a quella presa in considerazione da Marx, il quale inoltre si era troppo lasciato influenzare dalla concezione filosofica hegeliana, azzardandosi a fare previsioni sul futuro sviluppo della società e della storia, che erano state invece almeno in parte smentite dai fatti. Di conseguenza, invece di forzare la pratica politica del partito entro idee che hanno ormai fatto il loro tempo e si sono dimostrate alquanto preconcette ed almeno in parte errate, bisogna modificare la teoria per adattarla alla realtà, alla situazione storica attuale, alla pratica effettivamente seguita dal partito: che era ormai chiaramente una pratica riformista, e non rivoluzionaria.

Il discorso di Bernstein nel suo insieme non sarebbe sballato, se fosse tutto vero quello che dice. Ma innanzitutto va osservato che Bernstein attribuiva a Marx molte idee che in realtà egli non aveva mai sostenuto, anche se corrispondevano poi a quelle che altri «marxisti», come ad esempio proprio Kautsky, gli avevano attribuito. In secondo luogo la tesi secondo cui bisogna adattare la teoria alla prassi contiene un pericoloso equivoco: certo una teoria politica non può anticipare sulla pratica, costituirsi un modello astratto di lotta politica che non trova la sua corrispondenza nelle situazioni reali in cui si deve lottare; ma ciò non vuol dire nemmeno che la teoria debba appiattirsi su una pratica sbagliata soltanto perché questa pratica è poi quella che effettivamente viene messa in atto dal partito: al contrario, secondo Marx una teoria deve essere in grado di fornire indicazioni, certo tenendo conto della situazione reale, per poter «correggere il tiro», per modificare una prassi politica che si dimostri incapace di raggiungere i fini generali del movimento operaio. Ma Bernstein finiva per gettar via proprio questi fini generali: è rimasta celebre la sua dichiarazione programmatica: «nel socialismo lo scopo finale non è nulla, il movimento è tutto». Movimento verso che cosa? Si potrebbe replicare subito. In effetti, come fra gli altri Rosa Luxembrug obiettò immediatamente, se ci si muove ci si muove verso un obiettivo, verso un fine che si vuole raggiungere; e a tale scopo bisogna saper trovare i mezzi adeguati.

Quanto alla critica di Bernstein a Marx, bisogna precisare subito che in realtà Marx non aveva mai fatto «previsioni» di tipo assoluto, come si possono fare almeno in una certa misura riguardo ai fenomeni naturali (p. es., «domani il sole sorgerà a Milano alla tale ora»). Marx non si è mai sognato di dire che il capitalismo produrrà infallibilmente una situazione in cui dovrà necessariamente controllare, dando luogo ad una rivoluzione socialista. Le previsioni di Marx erano di tipo «condizionale»; non diceva: infallibilmente accadrà questo o quello, il capitalismo crollerà, avverrà una rivoluzione socialista: bensì: *se si verificheranno certe condizioni*, allora il capitalismo non potrà più reggere. Ma se quelle condizioni non dovessero verificarsi, allora il capitalismo potrebbe continuare a tempo indefinito la propria esistenza. Cerchiamo di spiegarci richiamandoci alla famosa discussione intorno alla «teoria del crollo», che fra l'altro cercava di stabilire se Marx avesse effettivamente, o no, «previsto» il crollo finale del capitalismo.

La teoria del crollo

Ciò che al riguardo Marx aveva sostenuto era questo: il capitalismo è un modo di produzione della ricchezza sociale che si basa sulla logica del profitto; ossia, è un sistema economico che sta e cade con la possibilità per i capitalisti nel loro insieme di realizzare profitti (e i profitti più alti possibili). Questi profitti vengono ottenuti tramite lo sfruttamento del lavoro salariato, unica fonte del nuovo valore prodotto. Allora è chiaro che se per effetto della dinamica interna allo stesso sistema capitalistico si dovesse alla fine giungere ad una situazione in cui non è più possibile ottenere profitti, il sistema capitalistico crollerebbe necessariamente: infatti non potrebbe più realizzare l'obiettivo a cui mira e che ne costituisce la ragion d'essere (ed è chiaro anche che non si tratta di questo o quel

Anno	*Entrate presunte di Engels*	*Entità dell'aiuto finanziario di Engels a Marx ricostruibile in base alle fonti*	*Probabile ammontare effettivo dell'aiuto di Engels*
1851	200 £	43 £, 10 sh	50 £
1852	100 £	39 £, 3 sh	50 £
1853	100 £	20 £	60 £
1854	268 £	12 £	60 £
1855	263 £	10 £	60 £
1856	508 £	15 £	60 £
1857	937 £	50 £	60 £
1858	940 £	48 £, 9 sh.	60 £
1859	1078 £	58 £	60 £
1860/61	1704 £	210 £	210 £
1861/62	1784 £	139 £	144 £
1862/63	1869 £	215 £	215 £
1863/64	1338 £	280 £	280 £
1864/65	2320 £	—[1]	—[1]
1865/66	2320 £	205 £	215 £
1866/67	2320 £	395 £	395 £
1867/68	2320 £	225 £	245 £
1868/69	2920 £	907 £	907 £
Totale	23289 £	2882 £, 1 sh	3121 £

[1] Tra il 10 luglio 1864 e il 30 giugno 1865 Engels non inviò alcun aiuto finanziario a Marx in quanto questi aveva ricevuto l'eredità di Wilhelm Wolff (800 £).

Prospetto dell'aiuto economico fornito da Engels a Marx negli anni 1851-1869

... neanche vendendo all'asta la mia mobilia basterebbero per placare i creditori di qui ed assicurarmi una ritirata senza ostacoli in un qualsiasi buco... (Marx a Engels, 15 luglio 1858)

capitalista la cui impresa non riesce più a produrre profitti adeguati, e che perciò fallisce, perché anche se molti capitalisti falliscono altri vanno avanti benissimo e il sistema nel suo insieme continua a sussistere). Marx si domanda però se non può accadere che proprio il sistema capitalistico nel suo insieme venga spinto dalla sua dinamica interna a bloccarsi, a non produrre più profitti, a fallire totalmente; e risponde in modo condizionale, con la tanto discussa «legge tendenziale della caduta del saggio di profitto».

Questa parte della teoria marxiana è stata una fra le più fraintese: molti si sono affannati a dichiarare che la previsione fatta in tal senso da Marx è stata smentita dalla storia successiva, perché è possibile riscontrare empiricamente che il saggio medio del profitto valore è diminuito, talora è invece aumentato, e che proprio per questo il sistema capitalistico è in grado di continuare a produrre profitti adeguati, cioè a funzionare egregiamente, risolvendo da solo le proprie difficoltà e le proprie crisi. Ma questa obiezione non coglie nel segno, perché Marx non aveva previsto che il saggio del profitto sarebbe infallibilmente disceso fino a zero, bensì aveva fatto la previsione *condizionale* che *se* si fossero verificare certi situazioni, *allora* il saggio di profitto sarebbe calato a zero; mentre se quelle situazioni non si fossero prodotte, il saggio del profitto avrebbe potuto rimanere costante o perfino crescere. Per questo egli parlava soltanto di «legge tendenziale»: il che vuol dire che il saggio di profitto *tende* a scendere, ma non che inevitabilmente scenderà; infatti Marx stesso, proprio nelle pagine successive a quelle in cui cervava di illustrare la sua «legge tendenziale», indica tutta una serie di «forze controoperanti», cioè di forze che tendono invece a far *salire* il saggio del profitto.

La ragione che sta alla base della «caduta dentenziale» del saggio di profitto consiste per Marx nella crescente complessità di quella che egli chiamava «composizione organica del capitale», sempre più spostata a favore delle sue componenti tecnologiche. Più precisamente: secondo Marx il capitale industriale si compone essenzialmente di due parti: il *capitale costante*, costituito dalla materia prima mediante la quale si fabbricano i prodotti, dalle macchine che la trasformano, dagli edifici in cui si compie questo processo, ecc.; e il *capitale variabile*, destinato a pagare gli operai che forniranno la loro forza-lavoro per mettere in moto il processo produttivo. I capitalisti investono cioè il loro denaro tanto in materie prime, macchine, fabbriche ecc., quanto in salari. Ma tutto il *plusvalore* che essi ottengono vendendo i prodotti ottenuti tramite il processo lavorativo (cioè, tutto il loro *profitto*), è interamente generato dall'impiego della forza-lavoro operaia. Infatti nella vendita dei prodotti finiti i costi sopportati per comperare il materiale, le macchine ecc., vengono ricuperati interamente; mentre i costi sopportati per pagare il lavoro umano impiegato vengono più o meno largamente superati dal ricavo in media ottenuto dalla vendita stessa dei prodotti. Macchine, materiali ecc. vengono cioè pagati per quello che costano sul mercato, mentre la forza-lavoro viene anch'essa pagata per quello che costa (cioè, per quel che costano i mezzi di sussistenza dei lavoratori), ma *rende di più*, garantisce un *plusvalore*. In altre parole, la forza-lavoro viene pagata per quello che costa, ma il suo impiego in fabbrica rende più di quello che costa, *vale di più*. Questo maggior valore non viene però pagato a chi lo produce lavorando, bensì costituisce il *profitto del capitale*.

Ora lo sviluppo capitalistico porta necessariamente a modificare la composizione organica del capitale a favore del capitale costante: per battere la concorrenza con gli altri capitalisti, ogni capitalista è costretto a migliorare la produzione della propria fabbrica e quindi per esempio a introdurre innovazioni tecniche, macchine nuove, migliori e più efficienti, ecc.: la storia della produzione industriale degli ultimi due secoli è anche la storia dell'impetuoso progresso tecnologico e dell'ingresso sempre più massiccio di macchinismi sempre più complessi nelle fabbriche. Questo impiego crescente di macchinari sempre più complessi riduce al contempo l'impiego della forza-lavoro: è un'esperienza che si ripete ad ogni grande innovazione tecnologica, e che proprio oggi si va ripetendo su scala allargata sotto i nostri occhi. Ma la conseguenza di questo maggior impiego di capitali per pagare il macchinario e le innovazioni tecniche e del minor impiego proporzionale di capitale per pagare la forza-lavoro è appunto la progressiva caduta del saggio di profitto. Si ricordi infatti che i profitti sono generati unicamente dall'impiego della forza-lavoro. Detto altrimenti: la parte del capitale (costante) destinata a pagare macchinari ecc. aumenta, ma non produce profitti; la parte che produce profitti, il capitale variabile, destinato a pagare la forza-lavoro, diminuisce. E perciò il saggio del profitto tende a scendere fino a zero. E si noti che oggi si parla proprio di «crescita zero»!

È allora semplicemente logico che *se* questa tendenza continua e il saggio del profitto continua a diminuire, ad un certo momento futuro i profitti spariscono, e il sistema, che era destinato a produrre profitti, non può più funzionare: cioè, crolla. Marx però non ha affatto sostenuto che effettivamente i profitti caleranno: ha soltanto indicato la tendenza al calo del saggio di profitto che è presente nella stessa dinamica interna del sistema capitalistico; ma ha anche indicato in quale maniera il sistema può riequilibrarsi e ostacolare, o addirittura invertire, l'affermarsi di tale tendenza. Si possono cioè mettere in opera delle forze che tendono a far salire il saggio di profitto: una migliore organizzzione della produzione, lo sfruttamento coloniale, ecc. Allora se accanto alla tendenza del saggio di profitto a cadere vi sono anche forze che tendono invece a farlo salire, si dovrà concludere che secondo Marx il sistema capitalistico si trova in una condizione di equilibrio instabile, oscillando attraverso crisi cicliche, ma può continuare a funzionare, fin tanto che le forze riequilibranti riescono a tenere in scacco la tendenza alla caduta del saggio di profitto. Per di più Marx ha in taluni punti accennato alla possibilità, che poi si è effettivamente verificata,

Friedrich Engels, schizzo della battaglia della Cernaia durante i combattimenti in Crimea.

che il sistema capitalistico avrebbe potuto compensare in parte la caduta tendenziale del saggio di profitto proprio in quanto la sparizione delle imprese minori che non reggono alla concorrenza facilita la formazione di monopoli od oligopoli che, liberati dalla concorrenza, possono aumentare i loro profitti fissando i prezzi dei loro prodotti ad un livello assai elevato; e per di più l'intervento dello stato può correggere gli effetti deleteri delle crisi economiche consentendo alle grandi imprese di realizzare alti profitti.

L'interpretazione naturalistica del crollo

Per via di tutte queste considerazioni si può dunque dire che nello schema di Marx non c'è affatto la previsione del crollo inevitabile del sistema capitalistico, ma semplicemente la tesi che vi è una tendenza al crollo, controbilanciata però da oltre tendenze che invece lo rafforzano, anche a lunga duranta, gli danno nuova vita. Invece Kautsky e molti altri teorici della Seconda Internazionale avevano inteso questa legge «tendenziale» alla cuduta del saggio di profitto come una legge «naturale», fatale, deducendone che il capitalismo è inevitabilmente destinato a crollare, con la stessa certezza con cui sappiamo che il sole sorgerà domani.

È chiaro che cosa ne derivava da un punto di vista politico, in un quadro di questo genere: Kautsky riteneva che Marx avesse individuato le «leggi» della storia che secondo lui funzionano con la stessa esattezza e necessità delle leggi di natura; di conseguenza per lui si tratta semplicemnete di aspettare che queste leggi producano i loro effetti, e pertanto non si deve organizzare il partito per far crollare il capitalismo, ma semplicemnete attendere che si verifichi il «crollo», per poi prendere il potere e «amministrare» l'economia. Organizzare un movimento per fare la rivoluzione, cioè per produrre un evento che si produce da sé, sarebbe un po' come voler organizzare un movimento per far sorgere il sole. In un quadro di questo genere, dove la storia va avanti in base a leggi altrettanto rigorose e necessarie quanto quelle naturali, non ha senso voler *fare* la rivoluzione: perché la rivoluzione *accade da se*, in forza delle leggi della storia. Perciò Kaustky scrisse che «il partito socialdemocratico è un partito rivoluzionario che *non fa* la rivoluzione»! Non *fa* la rivoluzione, perché la rivoluzione avviene da se; ma è un partito *rivoluzionario*, perché si prepara al momento in cui la rivoluzione avverrà, per poi prendere il potere e organizzare la società in modo diverso da quello attuale. Fino a quel momento, però, si tratta soltanto di aspettare; o meglio, di organizzare in modo che nel momento giusto si potrà far funzionare diversamente la società; preparare gli operai, i quadri, il partito, tutti quanti, al momento in cui il capitalismo crollerà da solo.

Questa interpretazione deriva proprio dall'interpretazione che Kautsky aveva dato irrigidendo certe posizioni di Engels: la teoria di Marx avrebbe scoperto le leggi secondo cui la società si muove come se fosse un fenomeno naturale. Ora è certo vero che la società si colloca entro la natura, ma altrettanto certo è che non la si può ridurre alla natura. Più in generale si può dire che mentre i fenomeni della natura si spiegano proprio indicando le caus che li hanno prodotti (di modo che se voglio spiegare perché oggi il sole sorge a Milano in un dato momento, posso limitarmi a indicare tutti i movimenti della Terra su se stessa e intorno al sole ecc.), non si può invece spiegare un fenomeno storico, p. es. la Rivoluzione francese, semplicemente ricorrendo alle cause, alle spiegaizoni causali-meccaniche, le quali tutt'al più ci possono spiegare in quali occasioni si è verificato, ma non ci dicono certo che cosa è stata, quale ne è stato il senso e il significato. Con il che non si vuol certo dire che le spiegazioni causali in storia non servono a nulla; si vuol dire soltanto che *non bastano*. Per capire la Rivoluzione francese non basta parlare del malcontento, della carestia, dei soprusi ecc.; bisogna anche capire la lotta contro il feudalesimo, la sostituzione di nuovi rapporti giuridici sociali economici a quelli vecchi, ecc., in modo da avere il senso che quel fenomeno storico ha avuto.

Londra, la casa di Dean Street dove la famiglia Marx abitò, dalla fine del 1850 al 1856

L'insufficienza delle spiegazioni causali

Una spiegazione naturalistica dei fenomeni storici, come quella di tipo kautskiano che dominava nella Seconda Internazionale, non riesce a farceli capire integralmente: ci offre spiegazioni estrinseche di tipo causale, ma non ci dà il senso, non di fa comprendere il signficiato di tali fenomeni. Ora proprio Bernstein, allora considerato poco meno che un traditore e comunque come il primo dei «revisionisti», l'iniziatore della prima «crisi del marxismo», aveva per lo meno capito bene una cosa: che le spiegazioni meccanico-causali dei processi storici sono assolutamente inadeguate a comprenderli. Bisogna saper distinguere fra le critiche giuste che Bernstein rivolgeva a Kautsky, e le soluzioni (per lo meno discutibili, se non proprio sbagliate) che proponeva per usicre dal vicolo chiuso in crisi era cacciato kautsky e con lui quella parte del movimento operaio che lo seguiva (ma in realtà più che di soluzioni sbagliate si dovrebbe parlare di un'altra e diversa linea politica, appunto riformista, «socialdemocratica» nel senso che ha assunto oggi la parola). Se Kautsky, riferendosi a Marx, aveva irrigidito certi aspetti del suo pensiero, e soprattutto del pensiero engelsiano, presentandoli però come sviluppi del «vero marxismo», Bernstein aveva compreso almeno questo, che non si trattava affatto del verso marxismo, o meglio, che se quello era il vero marxismo, allora bisognava riconoscere che nel marxismo vi erano, accanto agli innegabili meriti, anche dei grossi difetti, che si dovevano eliminare. Senza andare ora nei particolari, si potrebbe riassumere la posizione «filosofica» di Bernstein dicendo che a suo parere Marx fosse rimasto ancora legato a certe posizioni «dialettiche» e «metafisiche» di Hegel, che lo avevano portato ad una concezione della storia come processo rigorosamente determinato e prevedibile, regolarmente smentita però dall'effettivo andamento della storia stessa. (Occorre certo precisare che Kautsky non aveva affatto colto questo aspetto «hegeliano» del marxismo, anzi lo aveva inteso come una teoria evoluzionistica della società affine se mai all'evoluzionismo biologico di Darwin: ma la sua versione del marxismo era altrettanto deterministica, anche se in modo diverso, quanto quella che Bernstein attribuiva a Marx). Secondo Bernstein, piuttosto che ad Hegel un marxismo rinnovato avrebbe dovuto richiamarsi ad un altro filosofo tedesco, anteriore ad Hegel, ma che egli riteneva più «critico», cioè a Kant. (Su questa linea si orienterà, come vedremo, un altro gruppo di intellettuali socialdemocratici tedeschi, e soprattutto austriaci, i rappresentanti di ciò che venne poi denominato «austromarxismo»).

Al di là di tali questioni filosofiche, le tesi di Bernstein comportavano anche profonde «revisioni» della concezione marxiana della storia e della linea politica della socialdemocrazia tedesca, e sarà soprattutto contro di esse che si muoverà la critica «rivoluzionaria» di Lenin e di Rosa Luxemburg, al di là delle differenze che pur fra essi si manifestarono. Ma di tutto ciò ci occuperemo nel seguito di questo lavoro.

Dal convegno « Cento anni dopo Marx (potenzialità e sviluppi del pensiero marxiano) » svoltosi a Milano dal 5 al 7 dicembre scorso, riportiamo per motivi di spazio solo tre dei numerosi interventi. Ricordiamo che la relazione introduttiva, tenuta da Emilio Agazzi è già stata pubblicata sul numero di dicembre della rivista, mentre gli atti completi del convegno, sono in via di pubblicazione.

Cento anni dopo Marx

CRITICA MARXIANA E PROBLEMI ECOLOGICI

Wolfdrietrich Schmied-Kowarzik

La « crisi del marxismo », così spesso citata in questo convegno, è in realtà una crisi di determinati aspetti dogmatici della teoria marxiana, non dunque una crisi della teoria marxiana in sè, poiché questa, nel suo contenuto filosofico orientato alla prassi, non è ancora stata realizzata. Dobbiamo ancora cominciare a conoscere la teoria marxiana nelle sue potenzialità dialettiche. Considerando questo non c'è dunque da meravigliarsi se, in contrapposizione con i dogmatici più incalliti, sorgono sempre nuove teorie sociali che descrivono la teoria marxista come un sottoprodotto obsoleto del XIX secolo; al tempo stesso, però, si traggono da questa teoria frammenti per tentare di affrontare e spiegare le manifestazioni di crisi del presente. In questa loro opera di squalificazione costoro rimangono ben saldi al di sotto, per quanto attiene obiettivi e metodi di lavoro, della teoria marxiana stessa: essi la conoscono altrettanto superficialmente dei loro cugini dogmatici.

La teoria marxiana non è soltanto marginalmente una filosofia della pratica sociale; lo è in modo primario, poiché in essa l'emancipazione dei soggetti sociali viene posta quale risultato di una pratica sociale rivolta al superamento della realtà esistente. Da ciò deriva che questa teoria non può venire semplicemente dichiarata superata sulla base di valutazioni di alcuni aspetti particolari e dei loro sviluppi storici, ma può invece venire adeguatamente considerata e ampliata qualora ci si ponga correttamente il discorso relativo al suo postulato fondamentale; quello cioè di essere una filosofia della pratica sociale.

Quando vien fatto osservare che i nostri attuali problemi, relativi alla configurazione stessa delle nazioni industriali moderne, al Terzo Mondo ed alla crisi ecologica, risultano essere completamente diversi dalle contraddizioni sociali di cui Marx parla nel « Capitale », non si può evidentemente, che essere d'accordo. Ma da ciò non può derivare alcun ripudio o nessuna argomentazione liquidatoria, quanto piuttosto la considerazione che la filosofia della prassi, non può venir messa nell'armadio delle formulazioni storicamente superate, ma che, al contrario, il suo nocciolo filosofico deve essere sviluppato in critica costruttiva alla luce delle mutate condizioni storico-sociali.

Uno dei problemi più impellenti della pratica sociale a livello mondiale è costituito oggi dal modo di affrontare la crisi ecologica. Quotidianamente abbiamo notizia di disastri ecologici, di lenti e quasi invisibili processi di avvelenamento, che ci dimostrano

Manifest
der
Kommunistischen Partei.

Veröffentlicht im Februar 1848.

Proletarier aller Länder vereinigt Euch!

London.
Gedruckt in der Office der „Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter"
von J. E. Burghard.
46, Liverpool Street, Bishopsgate.

Frontespizio della prima edizione del Manifesto del partito comunista, scritto da Marx e Engels come programma della Lega dei comunisti e pubblicato a Londra, in tedesco nel febbraio 1848

la progressiva autodistruzione del nostro pianeta. Questo processo di distruzione viene perpetrato dal nostro stesso tipo di produzione industriale rivolto contro le ricchezze naturali e vitali, con conseguenze ormai in parte irreparabili; si accresce così il conflitto fra ordinamento sociale e basi stesse della vita, che tende ad assumere la prospettiva della catastrofe inevitabile.

Oggi noi siamo in grado di diagnosticare questo processo nelle sue diverse manifestazioni; malgrado ciò le contromisure adottate per limitarne gli effetti si sono dimostrate inefficaci e sembrano, proprio perché scaturiscono dal nostro modo di pensare e di produrre, addirittura sottolinearne la gravità. Dobbiamo riconoscere che ci mancano gli strumenti per contenere ed eliminare gli effetti del contrasto che si è venuto a creare tra uomo e natura. Ora, coloro i quali impostano il problema di una risposta sociale che sia all'altezza degli attuali problemi dell'umanità, accusano la teoria marxiana di essere insensibile a questo problema e di essere erede del pensiero borghese fondato sulla credenza di un processo senza fine (inteso come una delle forze attive nel processo di distruzione della natura). Questo giudizio viene espresso anche per i paesi a socialismo reale, i quali, dati i loro sistemi di produzione industriale, non si differenziano dai paesi capitalistici. Ma anche per questo, come per altri problemi, c'è una differenza abissale tra ciò che dice la teoria marxiana e la realtà dei paesi a socialismo reale che ad essa si richiamano.

È vero che Marx non sviluppa in primo piano la problematica ecologica (essa viene messa in ombra dall'analisi sociale), pur tuttavia, una attenta lettura delle opere di Marx, sia degli scritti giovanili sia delle opere più tarde, evidenzia come egli indichi la natura quale fonte di ricchezza che viene sfruttata dall'ottuso modo di produzione industriale: sfruttata quanto la forza lavoro. A questo punto risulta importante per la sopravvivenza trovare un equilibrato rapporto tra uomo e natura, che implichi «una resurrezione della natura» (come appunto dice Marx).

Oggetto del mio intervento è quello di evidenziare il filo rosso che lega i primi scritti filosifici di Marx a quelli ultimi della «Critica dell'economia politica»; nesso che è stato contraddetto dai vari marxismi posteriori. Inoltre, si tratta di riabilitare Marx, di indicare come la teoria marxiana costituisca un decisivo strumento di affrontare nella pratica e nella teoria i problemi della crisi ecologica.

La teoria marxista evidenzia come l'attuale alienazione della natura (crisi ecologica) fondi le proprie radici in una forma particolare di alienazione della nostra attuale pratica storica, divenuta sociale, e nelle sue relazioni particolari rispetto alla natura: non trova dunque, la propria causa nelle relazioni irreversibili uomo-natura. Da ciò risulta chiara l'importanza di scoprire il tipo particolare di alienazione insita nelle nostre relazioni pratiche e teoriche con la natura, in modo da poterla eliminare attraverso un radicale mutamento della nostra pratica sociale.

Per Marx l'attività produttiva dell'uomo costituisce l'essenza della sua teoria, poiché in essa vengono riuniti sia la natura dell'uomo, sia la sua collocazione nella natura, dall'altro il suo indistruttibile legame con essa, della quale la produzione umana è parte.

La dialetticità del rapporto uomo/natura, implicita dell'attività produttiva, risulta evidente fin dagli scritti parigini di Marx del 1844. Allo stesso modo delle valutazioni hegeliane, come risultano dalle lezioni di Jena, e che Marx non poteva conoscere, Marx indica che gli uomini, attraverso la pratica del lavoro, costruiscono il proprio mondo considerando la natura come risultato della concezione produttiva. «La produzione pratica di un mondo oggettivizzato, l'elaborazione della natura inorganica, costituiscono il banco di prova dell'uomo come essere consapevole... Questa produzione è il modo di realizzarsi della sua attività lavorativa. Attraverso essa la natura si manifesta come una sua opera e come la realtà».

Anche se Marx sottolinea il lavoro e il dominio della natura per la loro caratteristica di «banco di prova» dell'uomo come essere consapevole, sa bene (in contrasto con le ideologie marxiste posteriori) che in questo modo tratta solo un aspetto del rapporto uomo/natura. D'altra parte, e qui ci si riallaccia alla filosofia della natura di Schelling, egli rappresenta questa relazione come uno stretto legame delle forze produttive umane con la natura, fondamento e presupposto della produttività stessa, in una relazione creativa che è solo possibile con la vita, il pensiero e l'agire dell'uomo e che la pratica sociale non ha potuto fare a meno di confermare nella storia. «L'uomo vive della natura e ciò significa: la natura è il suo scopo, con la quale esso deve permanere in relazione continua per non morire. Che la vita fisica e psichica dell'uomo dipendono dalla natura significa che la natura interagisce con se stessa, in quanto l'uomo è parte della natura che lo circonda».

Marx descrive qui l'attività produttiva dell'uomo in quanto produttività della natura vivente. Natura non è solo tutto ciò che circonda l'uomo e la sua attività; ma anche ciò che agisce attraverso l'attività umana. Così il processo di coscientizzazione dell'uomo comporta che coloro i quali fanno storia attraverso la pratica sociale possono farlo solo in accordo con le leggi della natura, di per sè pregne di efficace produttività.

L'alienazione

Con questa affermazione abbiamo precorso la storia con il nostro pensiero, poiché attualmente la nostra vita naturale e sociale, i nostri bisogni, la nostra spiritualità, l'utilizzo produttivo che facciamo della natura e della tecnica, le relazioni interpersonali, vengono caratterizzati dalla alienazione dell'attività di vita sociale. Questa pratica di vita alienata riguarda anche le relazioni uomo/natura, nei suoi aspetti di natura umana e di natura nel suo insieme.

Possiamo, a questo punto, trattare non la intera problematica dell'alienazione di vita sociale e del compito rivoluzionario del suo rovesciamento, ma solo indicare che l'alienazione per Marx rappresenta un problema sociale, «nel momento in cui il lavoro alienato dell'uomo: aliena la natura; aliena se stesso, la sua funzione produttiva, la sua vita e il suo modo di essere; trasfoma la natura in un essere alieno, in un mezzo dell'esistenza spirituale dell'uomo. Esso aliena all'uomo il suo proprio corpo e la natura fuori di sé».

Quando ciascuno è rinchiuso in se stesso, per riuscire ad essicurarsi la sopravvivenza contro gli altri, perde non solo l'orizzonte della propria responsabilità sociale, ma anche quella relazione con la natura che alimenta la sua stessa vita. Al posto di una forma di vita consapevole e responsabile socialmente, in accordo con la natura, si manifestano processi di dominio sociale distruttivi per la natura e socialmente irresponsabili, che impongono contro l'uomo e la natura, leggi senza scrupoli di sviluppo cieco.

L'alienazione però, non è un elemento necessario nel rapporto uomo/natura, e quindi può venire eliminata da una prati-

ca sociale in cui gli individui agiscono solidarmente e consapevolmente. Questo è, appunto, il pensiero guida della teoria marxiana. La pratica sociale è costituita dal rovesciamento dei rapporti sociali e dall'inizio di una società nuova consapevole e solidale, un rovesciamento del processo produttivo in relazione con la natura: « Il comunismo, in quanto eliminazione positiva della proprietà privata, in quanto realizzazione dell'uomo... costituisce la vera eliminazione delle contraddizioni tra uomo e natura e tra uomo e uomo ».

Marx sottolinea esplicitamente che nella società umana anche il rapporto di produzione dell'uomo rispetto alla natura dovrà rinnovarsi completamente: « Dunque la società rappresenta un modo compiuto di convivenza uomo/natura. La vera resurrezione della natura, il naturalismo realizzato nella natura ».

Nel processo di responsabilità sociale consapevolmente assunta attraverso la libera e solidale associazione degli individui, essi concepiscono la loro attività produttiva non solo come potenzialità sociale, ma anche come produttività naturale, che scaturisce dalla relazione con la natura. Ciò presuppone che essi capiscano la vera essenza della natura e sappiano agire in accordo con essa.

Scienze naturali e industria

Alla luce di questa dialettica storica Marx discute lo sviluppo delle forze umane produttive socializzate come si manifestano nelle scienze naturali e nell'industria.

Marx viene spesso presentato come colui che si è appropriato della fede nel processo tecnico-scientifico delle teorie borghesi, accentuandone i caratteri, in modo da prevedere a seguito della soppressione del capitalismo, l'espansione illimitata delle forze produttive. Ma questo rappresenta un travisamento della teoria marxiana, nell'analisi di scienza ed industria, in quanto egli ne ha ripetutamente sottolineato il carattere alienato.

Marx elabora criticamente il carattere contraddittorio di scienza ed industria: da un lato esse realizzano il progresso umano, dall'altro però esse sono le forze attraverso le quali « gli uomini sfruttano la natura per il fine capitalistico » Sottolineando questo duplice carattere dell'industria egli afferma che « Si vede come la storia dell'industria sia una manuale dove le forze dell'uomo.... sino ad oggi non si sono sviluppate in armonia con la sua natura, ma sempre e solo per l'utilità ».

Marx stabilisce dunque che le scienze naturali e l'industria rappresentano sì le forze produttive dell'uomo, però sotto il « diktat » del capitale esse producono « sfruttamento della forza lavoro e della natura ». Solo l'eliminazione dell'industria nella sua forma attuale, solo la riappropriazione rivoluzionaria delle forze materiali e spirituali dell'uomo da parte della collettività, possono costituire la premessa perché scienza e tecnica contribuiscono ad una società solidale, alleata con la natura.

Così Marx scrive, in un breve capitolo, centrato sui problemi ecologici, « *grande industria e agricoltura* » nel primo volume del « *Capitale* », « ogni progresso dell'agricoltura capitalistica non è solo progresso del lavoro dell'uomo ma è anche progresso nell'arte di depauperare il territorio, ogni fertilizzazione di terreni è al tempo stesso una distruzione delle fonti naturali ». Molti altri di questi passi si potrebbero trovare in Marx dove tratta il « prematuro sfruttamento dell'indisturbato equilibrio della natura » attraverso il quale si realizza « l'isterilimento del futuro ». Malgrado ciò Marx vede come compito primario l'eliminazione delle contraddizioni sociali della società capitalistica.

Riassumendo, in contrasto con Hegel, Marx riconosce che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico ha effetti negativi non solo per la classe lavoratrice, ma anche per la natura. Questa contraddizione non può venire risolta nè con misure tecnico-scientifiche, nè con misure politico-statali, poiché essa si radica proprio nel modo di produzione e nei suoi strumenti. Solo un rivolgimento radicale dell'intero sistema produttivo capitalistico, della scienza e della tecnica, può porre termine all'attuale processo di distruzione.

È dunque un'utopia? Non possediamo la certezza che una simile rivoluzione sia davvero realizzabile. È tuttavia decisivo ricordare che Marx ha sottolineato la possibilità di un simile processo rivoluzionario, poiché egli, al contrario di Hegel, non fa derivare l'attività umana dalla negazione della natura, come un'antinomia di principio, ma con Schelling svela che essa non è legata alla natura ma può compiersi anche in accordo con la natura. Non è un processo né predestinato, né irreversibile: può essere risolto attraverso una pratica rivoluzionaria. Una radicale inversione di tendenza ci può salvare.

traduzione di

Giuseppe Z. e Cristina Cattafesta

LA CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE

Paolo Giussani

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, esposta da Marx III libro del *Capitale*, è stata ed è oggetto di critiche e di attacchi, talvolta feroci, portati anche dall'interno della scuola economica marxista. I dati disponibili nondimeno, se accuratamente analizzati ed elaborati, sembrano confermare la legge ed offrirla come base per la spiegazione dell'attuale depressione internazionale, manifestatasi negli ultimi dieci anni con due notevoli recessioni ravvicinate (1974-76 e 1980-82) inframmezzate da una ripresa asfittica, come il diagramma della figura 1 illustra.

Il movimento oscillatorio della produzione di per sè non è spiegabile, bisogna ricorrere all'analisi del comportamento di altre grandezze, in particolare del *saggio del profitto* — ossia dei profitti totali annui come percentuale di tutto il capitale investito — che Marx considera il fattore determinante nella fisiologia del capitalismo, giacché in relazione ai profitti ottenuti i capitalisti basano le loro attese di profitti futuri e su queste poi le possibilità di investimento.

Cosa determina il saggio del profitto

Il saggio del profitto è determinato da due fattori tra loro correlati, la composizione organica del capitale e il saggio del plusvalore. Il primo di questi esprime la quantità di capitale messa in moto da ciascun lavoratore nel processo di produzione, il secondo l'ammontare dei profitti ottenuti per unità di salario pagato ai lavoratori produttivi.

La composizione organica tende ineluttabilmente a salire col progresso tecnico e con l'aumento della produttività, come è ben mostrato dai due grafici della figura 2.

Il grafico tratteggiato (K/Y) illustra il movimento del rapporto fra capitale investito e valore del prodotto ottenuto; questo movimento tende a salire nel lungo periodo anche se in forma oscillante (1947-1956: +12%, 1956-1974: +17%, 1976-80: 6,7%, 1947-1980: 40,8%). Il grafico continuo (K/L) ci offre l'immagine del movimento del rapporto fra capitale investito e ore lavorate di lavoro produttivo, l'indice che più si avvicina alla composizione organica di Marx.

Qui incontriamo una costante ascesa senza scosse (1947-1966: +270%, 1966-1974: +103%, 1974-1980: +71%, 1947-1980: +940%, crescita media annua: +10.2%).

È evidente che l'aumento della composizione organica agisce in senso *sfavorevole* al saggio del profitto: i capitalisti debbono investire più capitale per lavoratore e per prodotto e ciò diminuisce il profitto per capitale investito. Ma allora, perché mai i capitalisti aumentano la composizione orga-

nica se ciò pare contrastare i loro interessi? Lo fanno perché sono costretti, e sono costretti dalla concorrenza fra i capitalisti stessi. La concorrenza è una guerra per la vita e la morte e i capitalisti la possono combattere con una sola arma: la produttività. Accrescere la produttività del lavoro consente di ridurre i costi di produzione e i prezzi delle merci e quindi di sotrarre ai concorrenti quote di mercato: chi si ferma è perduto, non può neppure sopravvivere; fra i capitali in lotta non c'è posto per il quieto vivere. Ora, l'aumento della composizione organica, che significa maggior grado di meccanizzazione ed automazione della produzione, è appunto la *conditio sine qua non* per conseguire una più elevata produttività.

Quanto detto influenza anche il secondo fattore del saggio del profitto, ovvero il saggio del plusvalore. La produttività accresce e rende relativamente meno care le merci consumate dal lavoratore quindi il lavoratore stesso, circostanza che può essere compatibile anche con un *aumento* dei consumi dei lavoratori. Il pagamento di un'unità del salario fornisce quindi via via più profitto, il che tende ad aumentare il saggio del profitto, contrastando l'azione della composizione organica.

Tuttavia fra i due fattori descritti prevale tendenzialmente — e ciò è dimostrabile anche su pure basi teoriche — l'azione della composizione organica ed il saggio del profitto mostra una tendenza alla diminuzione.

Dal 1948 al 1981 il saggio del profitto negli Usa è caduto dal 17.4% al 4.4%. Negli ultimi 25 anni si è avuto soltanto un breve periodo di seria ascesa del saggio del profitto, dal 1960 al 1965 quando crebbe dal 10.3% al 14.7% sfruttando condizioni speciali praticamente irripetibili. Dal 1965 al 1982 la diminuzione è stata invece catastrofica in tutti i paesi capitalisti sviluppati. Negli Usa il calo è stato del 71%, nella Rft del 33%, in Giappone del 20%, in Gran Bretagna del 70%. Effetti considerevoli dovevano presto farsi sentire.

Le cause dirette della crisi

L'accumulazione può proseguire regolarmente anche con un saggio del profitto calante se il *volume assoluto* dei profitti ottenuti continua in compenso ad accrescersi. Il problema è che un saggio del profitto in diminuzione prima o poi finisce coll'influire sulla massa dei profitti determinandone una tendenza al calo. A questo punto la crisi è matura. Dal punto di vista dei capitalisti è perfettamente irrazionale continuare ad investire se con un capitale più grande si finisce col guadagnare un profitto totale più piccolo. Dal 1966 negli Usa di fatto è questo che è avvenuto; la figura 5 mostra l'andamento della massa dei profitti Usa (prima e dopo avere detratto le imposte: grafici continui) e dei guadagni di Borsa (grafico tratteggiato).

Dalla figura 3 risulta chiaro che è il 1966 la data chiave per spiegare l'attuale crisi, essendo da allora iniziata una corsa tendenziale verso il basso della massa dei profitti non ancora realmente arrestata (1948-1966: + 133%, 1966-1981: — 27%).

La crisi erompe effettivamente dopo che i capitalisti hanno sperimentato per un certo periodo la diminuzione del volume dei profitti realizzati, ciò che, se da un lato toglie ragione agli investimenti, dall'altro pone i capitalisti industriali in grossi guai quanto alla restituzione dei capitali monetari presi a prestito dalle banche, somme che contengono anche un saggio di interesse *relativamente fisso* rispetto al saggio ed alla massa dei profitti in declino.

La figura 4 espone l'andamento degli investimenti in capitale fisso per l'economia Usa dal 1965 al 1982, da cui si deduce una stretta correlazione con i grafici della figura 3; mentre la figura 5 illustra la diminuzione continua dei liquidi delle imprese come proporzione delle loro voci passive di bilancio, circostanza che ovviamente riflette una crescente difficoltà nel ritorno del capitale monetario preso a prestito dal sistema creditizio.

Possiamo ora affrontare brevemente un quesito di questi tempi popolare: il saggio d'interesse è troppo alto? In altre parole, le politiche monetarie sono o meno responsabili delle recessioni?

Il saggio di interesse tende in generale a salire *durante* le crisi e *per effetto* di esse e non viceversa, poiché nella prima fase della crisi la domanda di capitale monetario per ripagare i debiti si fa ossessiva dilatandosi a dismisura. Considerando invece le cose nel lungo periodo, è facile concludere che il saggio effettivo di interesse (uguale al saggio nominale meno il saggio corrente di inflazione) non gioca alcun ruolo nel creare le condizioni di crisi. I dati per gli anni settanta mostrano che nell'area Ocse il saggio reale di interesse ha oscillato approssimativamente attorno allo zero, divenendo in certi momenti largamente negativo (ad es. nel corso della recessione 1974-76) fenomeno che si spiega con l'artificiale ampliamento del credito nel tentativo di sostenere l'accumulazione. Questo tipo di politica economica è tuttavia molto più difficilmente applicabile oggi giacché manca il surplus finanziario Opec che costituì nel periodo 1974-76 la base dell'allargamento del credito a livello internazionale.

Effetti della crisi

Tutti conosciamo bene le conseguenze della crisi: fallimenti, aumento della disoccupazione, diminuzione dei salari reali, ristrutturazioni ed intensificazione del lavoro. Negli Usa nel corso degli ultimi due anni il numero medio di fallimenti di imprese indu-

Figura 1 - Produzione Industriale totale Paesi Ocse (saggi % variazione annua)

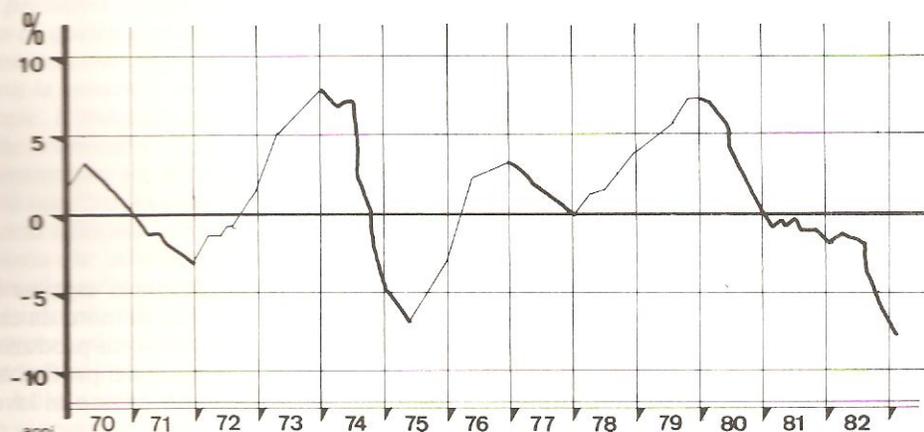
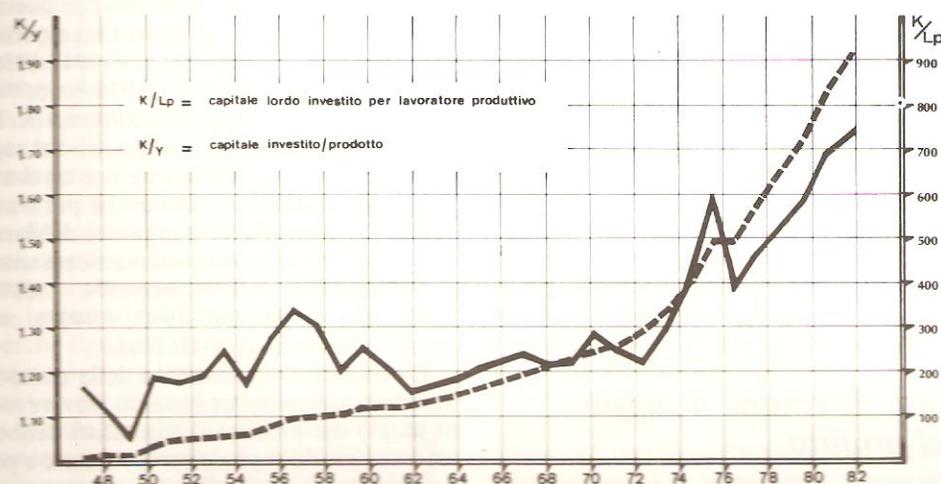



Figura 2 - Intensità di capitale della produzione Usa

K/Lp = capitale lordo investito per lavoratore produttivo

K/Y = capitale investito/prodotto

striali e commerciali ha superato quello degli anni peggiori della depressione degli anni trenta, mentre si può calcolare che in virtù delle ristrutturazioni il grado di intensità del lavoro si sia accresciuto in media dal 15 al 20%. Quanto a disoccupazione e salari reali, la figura 6 serve a mostrare il poderoso aumento della prima assieme col calo dei secondi (relativamente agli Usa, ma il discorso può essere facilmente generalizzato).

Come si può osservare, i salari reali dei lavoratori americani continuano a diminuire dal 1979, mentre il saggio di disoccupazione è più che triplicato in 15 anni, passando dal 3.7% del 1966 al 10.3 del 1982!

Tutto ciò è qualcosa di assolutamente necessario al capitalismo; bisogna comprendere che le crisi non sono pure catastrofi, al contrario costituiscono il *meccanismo requilibratore* che serve ad eliminare il capitale accumulato in eccesso rispetto ai profitti ottenibili. Questo obiettivo non lo si può raggiungere se non attraverso fallimenti e vendite forzate — che riducono il prezzo del capitale fisso e circolante e quindi la composizione organica — ed intensificazione del lavoro e riduzione dei salari reali, che a loro volta causano improvvisi innalzamenti del saggio del plusvalore. L'effetto complessivo non può che essere un aumento più o meno rapido del saggio del profitto, che può rimettere in moto l'accumulazione — fino alla successiva crisi, naturalmente.

L'intervento economico dello Stato e le politiche economiche di tipo keynesiano possono rallentare la tendenza verso la crisi solo contribuendo a conservare artificialmente in vita il capitale accumulato in eccesso, cosa che però rallenta anche la tendenza opposta verso la ripresa ed il boom. Di qui un tragico dilemma che dà vita a interminabili discussioni metafisiche. Allo scopo di garantirsi per il futuro un boom relativamente persistente è necessario dare libero corso alle leggi naturali del capitalismo, lasciando che il capitale in eccesso venga riassorbito. Questo tuttavia, preso alla lettera, implicherebbe una depressione perfino peggiore di quella degli anni trenta e, probabilmente, la fine del capitalismo. Proseguire nel sostegno all'accumulazione — espandendo indefinitamente il credito e le spese dello Stato — comporterebbe un prolungamento sine die delle presenti condizioni di stagnazione unite ad un declino lento ma senza remissione della redditività del capitale. Il problema è in realtà insolubile. Ciò spiega l'attuale predominio di thatcherismo e reaganismo, che in sé non sono nè carne nè pesce, nè liberalismo effettivo nè kenynesianismo, giacché con una mano restituiscono all'intervento dello stato (ad es. in ciò che concerne le spese pubbliche come % del prodotto lordo) quello che con l'altra gli hanno sottratto.

La morale della favola è assai semplice. Dopo anni di dilettantismo e parole vuote, la depressione economica stessa indica ai marxisti ed ai rivoluzionari che l'elaborazione di una strategia razionale richiede che prima di tutto si comprenda esattamente quello che sta accadendo non solo e non tanto per fare qualcosa contro gli effetti di *questa* crisi, ma soprattutto per farla finita una volta per tutte con il susseguirsi incessante di recessioni e riprese ossia con il capitale stesso.

Figura 3 - Massa dei profitti Usa e Indice di Borsa

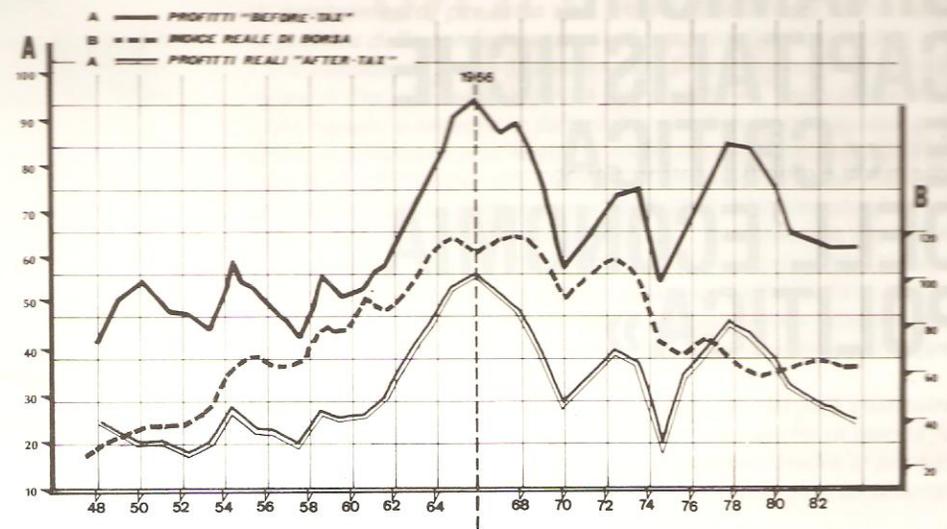



Figura 4 - Formazione lorda di capitale fisso - Usa (saggi % di variazione annua)

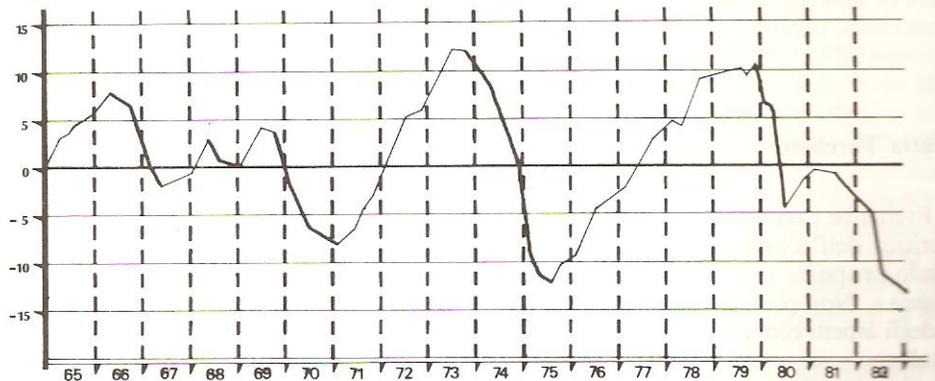



Figura 5 - Disponibilità liquide delle imprese Usa come % delle loro passività correnti

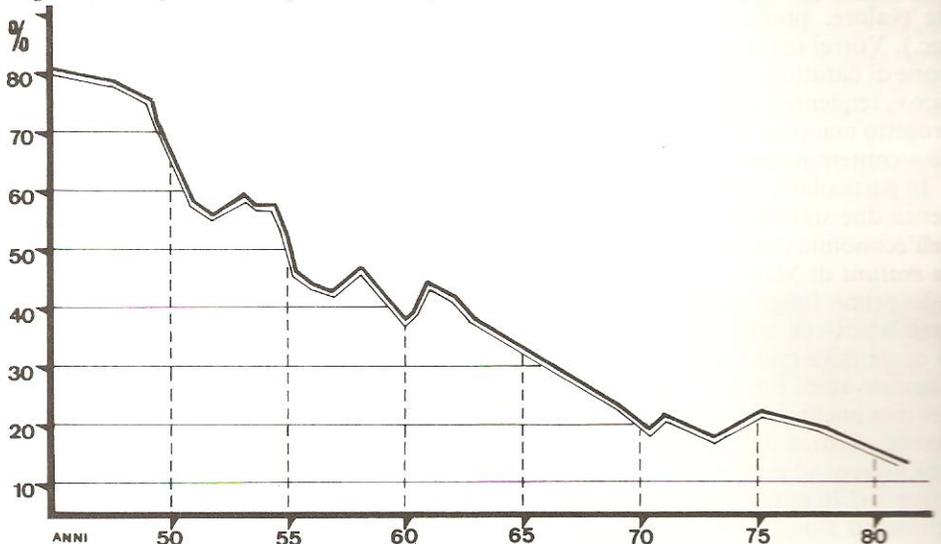
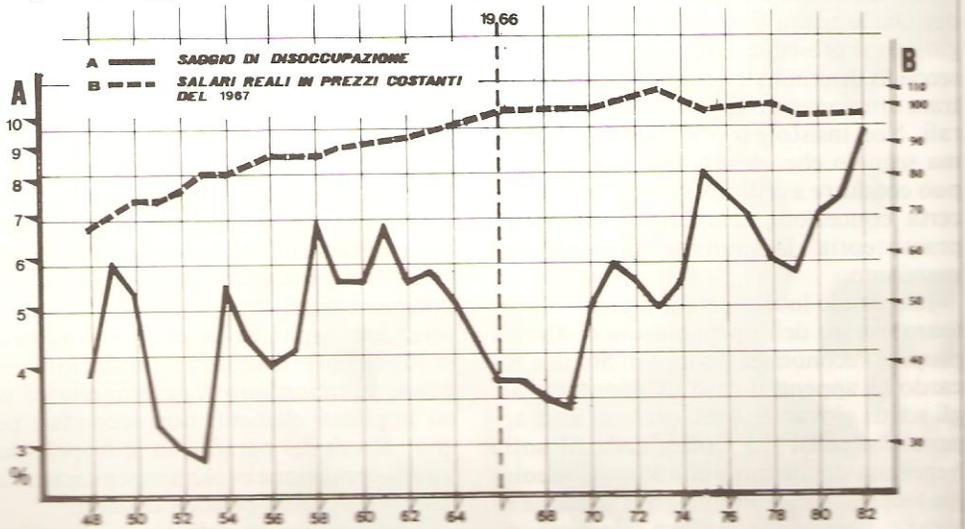



Figura 6 - Saggio di disoccupazione e livello dei salari reali Usa

DINAMICHE CAPITALISTICHE E «CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA»

Zur Kritik
der
Politischen Oekonomie
von
Karl Marx.
Erstes Heft.
Berlin.
Verlag von Franz Duncker.
(W. Besser's Verlagshandlung.)
1859.

Frontespizio della prima edizione al 1° fascicolo di Karl Marx «Per la critica dell'economia politica».

Maria Turchetto

Premetto che, affrontando il tema della «critica dell'economia politica», non intendo proporre una riflessione sull'«economia». Non proporrò, quindi, un'analisi degli aspetti economici della «crisi del capitalismo», nè una critica del pensiero economico contemporaneo, nè un ripensamento delle categorie economiche marxiste (valore, prezzi e saggio di profitto, ecc.). Vorrei tentare piuttosto, una riflessione di carattere *lato sensu* «epistemologico», tendente a *delimitare l'oggetto* di un progetto marxista di «spiegazione del mondo» contemporaneo.

In particolare, si tratta di mettere in evidenza due significati del termine «critica dell'economia politica» presente nell'*opera matura* di Marx.

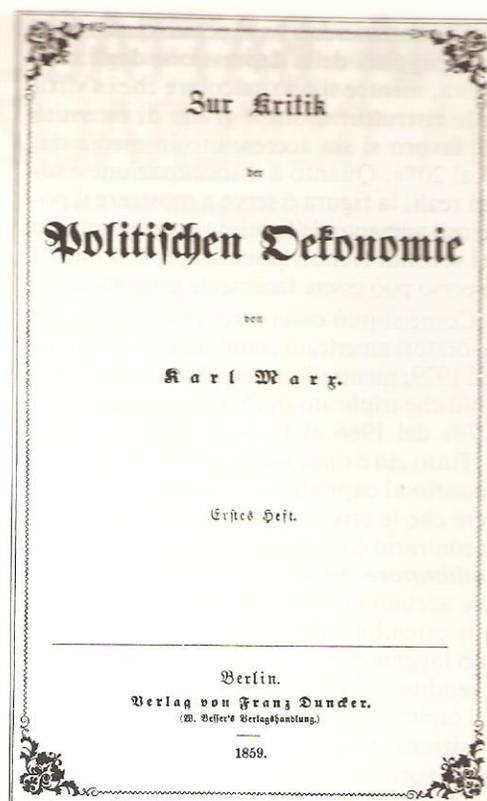
In primo luogo, se Marx intende indagare la società capitalistica («fine ultimo al quale mira quest'opera» egli scrive nel *Capitale* «è di svelare la legge economica del movimento della società moderna»), perché «critica dell'economia politica» e non invece, ad esempio, «critica del capitalismo»? In altre parole, perché questo riferimento a una *teoria?* Alla base di questa scelta terminologica sta, probabilmente, un'assunzione molto «moderna»: l'idea che la realtà non si dà allo stato greggio, ma si presenta sempre già organizzata secondo determinate griglie concettuali, filtrata attraverso determinati modelli culturali. Non insisto per ora su questo punto, ma segnalo che un suo approfondimento può condurre a criticare efficacemente una certa concezione semplificata del nesso prassi-teoria largamente presente nel marxismo.

In secondo luogo, perché il punto di partenza teorico dell'opera matura di Marx è proprio l'economica politica di Smith e Ricardo (è appena il caso di ricordare, negli scritti giovanili, sono presenti altri approcci: si pensi alla Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, all'Ideologia tedesca, ecc.)? Propongo la seguente risposta: l'economia politica (classica), all'epoca in cui Marx scrive, rappresenta una *teoria generale della società* e individua una precisa *dominanza sociale* (quella del mercato concorrenziale).

L'economia politica classica e la critica marxiana

Vorrei insistere sul carattere peculiare dell'economia politica classica, carattere profondamente diverso da quello delle teorie economiche successive. Il suo «paradigma» comprende una particolare idea della «scienza» (ricalcata grosso modo sul modello della fisica newtoniana) e una particolare idea dei «confini disciplinari» di sua competenza (le relazioni economiche sono le relazioni sociali per eccellenza, e dunque la «scienza economica» fornisce una *teoria generale della società*). Tale pretesa dell'economia classica ha uno statuto forte: la teoria generale della società basata sull'«economico» che essa configura possiede infatti un *fondamento antropologico* (l'homo oeconomicus) e incorpora una specifica *concezione della storia* (di tipo teologico-evoluzionistico).

È questo il materiale su cui si forma la marxiana «critica dell'economia politica» (ed è anche, indubbiamente, un materiale che costituisce la «metafisica influente» della costruzione marxiana). Secondo Marx — e in ciò risiede, a mio avviso, il cuore della «critica» — le relazioni «economiche» descritte dagli economisti classici colgono il livello «superficiale» dei nessi sociali capitalistici: i rapporti di scambio e distribuzione («economico» in senso proprio) occultano il *rapporto di produzione* capitalistico, vale a dire l'appropriazione capitalistica che avviene nella produzione e tramite la produzione. In questo *cambiamento di oggetto teorico* sono implicati elementi non secondari per una rottura del paradigma antropologico e della concezione evoluzionista caratterizzanti l'economia politica classica.

Anche su questo aspetto, e sulla dibattuta questione della «rottura epistemologica» operata da Marx nei confronti dei classici, non vorrei soffermarmi in questa sede. Vorrei passare, piuttosto, al marxismo e alle ricorrenti «crisi del marxismo». Possiamo osservare che, nei periodi in cui si parla di «crisi del marxismo» (ad esempio, a cavallo del secolo e negli anni '20/'30), il marxismo non è il solo sistema di pensiero a subire una profonda ridiscussione: si tratta, al contrario, di periodi di travaglio intellettuale diffuso. Questa segnalazione da un lato sdrammatizza la nozione di «crisi del marxismo» (ci troviamo di fronte a trasformazioni sociali che impongono dovunque — e non solo nel marxismo — revisioni concettuali di ampia portata); dall'altro lato, l'aggrava, quando constatiamo che, molto spesso, il marxismo non si mostra all'altezza delle trasformazioni in atto.

Un esempio di risposta che — a mio avviso — non è all'altezza dei tempi è fornito dall'*impostazione economicista* che prevale nel marxismo dopo la crisi di fine secolo. In questa impostazione, la «critica dell'economia politica» si trasforma in «economia politica critica» o addirittura in «economia marxista»: si pensa, cioè, che la spiegazione dei «fatti economici» fornisca la spiegazione essenziale della società (la sua «struttura»), e che i fatti economici si colgano come tali mediante le «categorie economiche marxiste» (in particolare, gli schemi di riproduzione e lo schema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione), che ormai *ci sono* e si tratta tutt'al più di rifinire.

Rispetto alla «critica dell'economia politica» marxiana viene meno l'aspetto del *cambiamento di oggetto teorico* (dai rapporti di circolazione-distribuzione al rapporto di produzione) operato mediante la critica (e infatti la rottura del paradigma antropologico e della storia evolutiva, implicata da tale cambiamento, non viene portata avanti): esso è sostituito dalla contrapposizione tra *due teorie che indagano*

lo stesso oggetto (la circolazione-distribuzione), quella marxista è quella marginalista. Quest'ultima viene criticata in modo estrinseco, in quanto «apologetica».

Un'indagine più attenta del marginalismo, che il marxismo si ostina a liquidare assimilandolo all'«economia volgare» criticata da Marx, ci mostra aspetti molto interessanti. In primo luogo, il marginalismo, lungi dall'essere erede dell'«economia volgare» ottocentesca, è attraversato dalle correnti più feconde del pensiero del '900: vi si riflettono dapprima alcune posizioni significative del dibattito scientifico sulla «crisi dei fondamenti» (machismo, convenzionalismo), successivamente si instaura un problematico rapporto con il pensiero neopositivista. Ed è indubbio che, con queste correnti, il marxismo si confronta con notevole ritardo (e piuttosto male: basti pensare come ha subito, in Italia, le «falsificazioni» popperiane). In secondo luogo — ciò che ci interessa particolarmente — le teorie economiche del '900 mostrano, rispetto all'economia politica classica, una differenza fondamentale: esse non pretendono più di fornire una teoria generale della società, ma assumono lo statuto di *discipline sociali particolari*. Di conseguenza, ipostatizzando il riferimento marxiano all'economia politica, ciò che il marxismo economicista interroga criticamente non è più il «punto di vista borghese sulla società», ma solo uno specialismo tra i tanti.

La Filosofia Critica dei Francofortesi

A quest'ultimo problema è sensibile un altro marxismo, che esce da un'altra «crisi del marxismo» (quella degli anni '20/'30): un marxismo che trasforma la «critica dell'economia politica» in «filosofia critica». Mi riferisco, evidentemente, alla Scuola di Francoforte, che opta per un approccio esplicitamente *interdisciplinare*.

Per i Francofortesi, *la società è un tutto*, irriducibile alla sola dimensione economica. Tuttavia, la «società come un tutto» non è oggetto immediato della ricerca: a causa della crescita delle mediazioni sociali che caratterizza l'epoca moderna, è affrontabile solo a partire da *più punti di vista disciplinari*. Ciò che unifica i diversi approcci disciplinari, i quali mantengono comunque la propria specificità, è l'assunzione di un comune «punto di vista critico» (contrapposto a quello «tradizionale»).

Rispetto alla impostazione marxiana abbiamo dunque, in primo luogo, un'*estensione* del concetto di «critica»: si tratta sempre di indagare i processi storico-sociali per diagnosticare *rapporti alienati*, e tuttavia l'«alienazione» non è rintracciata soltanto sul piano dei rapporti economici. Essa investe anche la politica (si pensi alla critica francofortese alle cosiddette «democrazie di massa»), la cultura (si pensi alla critica dell'«industria culturale»), la vita quotidiana e la stessa struttura pulsionale dell'individuo.

Subendo tale estensione, il concetto di «critica» modifica il significato originario: a ben vedere, infatti, la distinzione posta dalla scuola di Francoforte tra «teoria tradizionale» e «teoria critica» non riguarda l'*oggetto*, ma piuttosto la *scelta del fine* (la teoria tradizionale organizza l'esperienza in base ai bisogni di riproduzione della società, la teoria critica organizza l'esperienza in base ai bisogni non soddisfatti da questa società, per cambiare la società e rovesciare l'alienazione). Vi è dunque un avvicinamento della Scuola di Francoforte al marxismo economicista nella mancata tematizzazione del cambiamento di oggetto implicato dalla marxiana «critica dell'economia politica»: e segnalano tale vicinanza, ancora una volta, dell'impossibilità di fuoriuscire da una concezione teleologica della storia e l'incapacità di produrre una critica forte della categoria di «soggetto» e delle sue implicazioni antropologiche (per questo aspetto la Scuola di Francoforte non è all'altezza, a mio avviso, del pensiero «borghese» con cui polemizza).

La mancata individuazione del *rapporto di produzione* capitalistico (il nuovo oggetto teorico prodotto dalla critica marxiana) conduce la critica francofortese in un vicolo cieco: la società non è suscettibile di riduzioni, ma non è nemmeno in qualche modo strutturabile. Il «tutto sociale» è una rete di rapporti alienati sempre meno decifrabile, man mano che l'alienazione si diffonde e pervade nuovi ambiti. L'esito coerente, per i francofortesi «originari», pessimistico: il tardo capitalismo distrugge completamente il «soggetto razionale classico», cui poteva far capo il compito storico dell'emancipazione.

Nemmeno Habermas, a mio avviso, esce dal vicolo cieco. Il suo tentativo di rovesciare la teleologia negativa di Horkheimer e Adorno (la «storia in discesa» verso la perdita del soggetto) in una teleologia positiva (la «storia in progresso» verso la comunicazione universale) paga infatti il prezzo di un rovesciamento dello stesso intento critico originario: dall'*estensione* della «critica» ad ambiti diversi da quello economico si passa, con Habermas, a una sua drastica *riduzione*. Prima l'intero campo dell'«agire strumentale» (rapporti economici compresi) viene abbandonato al dominio delle «scienze empirico-analitiche» e ai progressivi destini tecnologici del capitalismo, poi buona parte dello stesso «agire comunicativo» (rapporti politici compresi) viene consegnato al funzionalismo e alle teorie sistemiche: alla «critica» rimane infine un campo residuale di rapporti intersoggettivi non molto definiti, campo che appare in ogni modo assai povero rispetto all'intento di emancipazione proclamato.

Un «nuovo marxismo»

È possibile uscire dal vicolo cieco, e tentare una ripresa coerente del programma della «critica dell'economia politica» evitando sia la riduzione economicistica (l'enfatizzazione del solo termine «economia politica») sia la rinuncia a una indagine strutturata della società (l'enfatizzazione del termine «critica»)? Personalmente e, mi rendo conto, con una buona dose di presunzione, tendo a rispondere affermativamente. Naturalmente, non ho in tasca la ricetta del «nuovo marxismo», ma penso si possano almeno individuare alcune condizioni preliminari per un serio ripensamento.

È necessario, in primo luogo, mantenere il nuovo oggetto teorico della costruzione marxiana, vale a dire il *rapporto di produzione* capitalistico, ridefinendolo e sviluppandone le implicazioni anti-teleologiche e anti-antropologiche. In secondo luogo, occorre mantenere la prospettiva della *critica*, intesa non come contrapposizione di teoria a teoria («economia marxista» contro «economia marginalista», «teoria critica» contro «teoria tradizionale», ecc.), ma come indagine «sintomale» delle teorie che parlano della società (o, più precisamente, della *connessione sociale*). Queste affermazioni richiederebbero, evidentemente, molte precisazioni: una serie di ridefinizioni (in particolare, per i concetti di rapporto di produzione e di connessione sociale; e preciso che, a sua volta, quest'ultimo concetto comporta la ridefinizione delle nozioni di circolazione e

Progetto di schema della riproduzione del capitale, allegato alla lettera di Marx a Engels del 6 luglio 1863

di riproduzione) e una discussione delle implicazioni che le ridefinizioni stesse comportano. È chiaro che, in questa sede, non mi è possibile nemmeno iniziare. Sceglierò perciò la scorciatoia della *esemplificazione* che, sebbene lacunosa, può tuttavia dare l'idea dell'ipotesi che cerco di sviluppare, evitando la pedanteria di una discussione sulle categorie.

Torniamo a un problema precedentemente segnalato a proposito degli sviluppi novecenteschi delle teorie economiche: queste ultime, dicevamo, non accampano più la pretesa di spiegare la società «in generale», o quantomeno i suoi aspetti essenziali, ma si propongono come discipline sociali particolari, accanto ad altri specialismi aventi analogo statuto. In effetti, nel Novecento, è arduo trovare un «discorso sulla società» unitario e compatto: ciò non significa, tuttavia, che il pensiero del Novecento sia semplicemente una somma di specialismi. È possibile, al contrario, individuare significative *dominanze teoriche,* scoprire cioè che il campo degli specialismi non è indifferenziato, bensì strutturato intorno a una teoria «dominante». Il particolare statuto che, negli anni '30, assumerà il marginalismo cosiddetto della «seconda generazione» (per restare nel campo delle teorie economiche, da cui siamo partiti), statuto che ricalca grosso modo (e con notevoli problemi) i canoni dettati in campo scientifico dal neopositivismo, è consentito dalla dominanza delle *teorie politiche decisionistiche.* Il discorso, ovviamente, sarebbe lungo: ma mi sembra si possa sostenere che le discipline sociali (l'economia ma, ad esempio, anche il diritto) possano pensarsi come tecniche particolari, «avalutative» e «garantite» esclusivamente da requisiti di coerenza logica interna, solo «contando» sul decisionismo politico. In parole povere, delegando alla politica ogni discussione relativa a valori, scopi, concezione della società.

Se questo è vero, la «critica» è obbligata a uno spostamento. Anzichè l'economia politica, scienza sociale per eccellenza all'epoca di Marx, dovrà interrogare principalmente le teorie politiche, teorie «dominanti» dopo la svolta degli anni '20/'30. Ciò non esclude, evidentemente, il confronto con altre discipline: ma è soprattutto della teoria «dominante» che occorrerà fare una «lettura sintomale», assumendola appunto come sintomo significativo di una trasformazione sociale. Nel nostro esempio, la dominanza teorica individuata potrebbe segnalare la nuova dominanza degli apparati politici nel meccanismo della connessione sociale capitalistica.

La critica delle dominanze teoriche

Questa esposizione è, evidentemente, estremamente semplificata: la proseguo egualmente, a costo di aggravare la semplificazione, perchè lasciata a questo punto darebbe luogo ad equivoci. In particolare, l'esempio che ho proposto, e che suggeriva la necessità di uno spostamento della «critica» dalle teorie economiche alle teorie politiche, potrebbe far pensare a un'adesione all'idea — sostenuta negli anni passati da certo marxismo (dall'operaismo) — della trasformazione «epocale» del rapporto capitalistico in dominio politico anzichè economico. Non intendo affatto sostenere questa tesi, per almeno due ragioni.

La prima è che la tesi operaista mantiene una concezione teleologica dello sviluppo capitalistico: la «trasformazione politica» del capitale è considerata *definitiva e ultima,* sintomo di una prossima «morte» del sistema, concepito semplicisticamente alla stregua di un organismo che nasce, cresce, s'ammala e muore. Al contrario, la trasformazione in questione caratterizza a mio avviso soltanto *una fase* di una dinamica sostanzialmente ciclica (in ogni caso, *non teleologica*) dello sviluppo capitalistico.

La seconda ragione segnala un dissenso teorico più profondo, e ci riporta al tema della «critica dell'economia politica». Si è detto che la prospettiva della «critica» va mantenuta, spostandone il fuoco sulle «dominanze teoriche» di epoca in epoca emergenti. Ma si è detto che va mantenuto anche il *nuovo oggetto teorico* della costruzione marxiana, il rapporto di produzione capitalistico. Definendo quest'ultimo sulla base della nozione marxiana della «subordinazione reale del lavoro al capitale», e focalizzando l'attenzione sul fenomeno della *divisione* che investe i processi di lavoro («divisione tecnica del lavoro»), è possibile sottrarre la tematica dello «sviluppo produttivo» alla mera descrizione dei «progressi tecnologici», e ricostruire una specifica dinamica di approfondimento del rapporto di produzione stesso (comandata dal movimento della «divisione tecnica del lavoro»). Per questa via è possibile ricostruire una significativa periodizzazione delle trasformazioni capitalistiche che investono i processi di lavoro, senza ricorrere agli schemi giocoforza evoluzionistici che sono implicati dalla nozione di «progresso tecnologico».

Il problema teorico che a questo punto si pone è se sia possibile ipotizzare un collegamento (un nesso effettivo, non una semplice descrizione di contemporaneità) tra la dinamica del rapporto di produzione capitalistico, come sopra delineata, da un lato, e, dall'altro, le trasformazioni segnalate dagli spostamenti di quelle che ho definito «dominanze teoriche» (nel nostro esempio, il nesso andrebbe stabilito tra taylorismo/dominanza sociale degli apparati politici/dominanza culturale del decisionismo politico). Penso che una ricerca in tal senso sia possibile. Occorre ricostruire da una parte i processi di divisione-riorganizzazione che investono i processi lavorativi (ciò che consente di individuare la dinamica del rapporto di produzione, ossia del rapporto capitale/lavoro), dall'altra parte i processi di divisione-riorganizzazione che investono la *funzione di direzione capitalistica.* Questi ultimi processi, che sono collegati ai primi, individuano una *dinamica interna al capitale:* una loro ricostruzione potrebbe, a mio avviso, guidare sia un'indagine delle *forme della connessione sociale capitalistica* (passaggio dal mercato concorrenziale alle forme monopolistiche, a quelle politiche, ecc.), sia un nuovo approccio al *problema della nascita (e della dinamica) degli «specialismi»* (problema che — va sottolineato — è uno dei temi cruciali del pensiero del Novecento).

Per tornare — e concludere provvisoriamente — sul tema della «critica dell'economia politica», vorrei precisare che le «dominanze teoriche» che l'approccio critico deve individuar e discutere rappresentano segnalatori importantissimi degli ultimi due campi di indagine prospettati (forme della «connessione sociale» e dinamica degli «specialismi»), e che d'altra parte una prospettiva «marxista» non può rinunciare alla ricerca del nesso che collega tali campi alla dinamica del rapporto di produzione capitalistico. Il mantenimento della *prospettiva critica* aperta da Marx non può dunque disgiungersi dall'approfondimento del *nuovo oggetto teorico* che essa ha prodotto.

Comizio a Londra contro la schiavitù

A favore dell'amnistia

Cari compagni, in merito all'ultimo numero di Democrazia Proletaria, ritengo utile il modo con cui è stato aperto nel Partito il dibattito sull'uscita dalla «emergenza» e sul carcerario e tuttavia mi pare che ci si renda ancora poco conto della contraddizione e del carattere alternativo delle proposte che vengono ventilate: in particolare non è la stessa cosa accordarsi alla campagna montata su dalla Rossanda, dal Pdup e dalla sinistra indipendente sulla «soluzione politica», che poi significa concretamente legge sulla dissociazione e basta, oppure porre come «problema indifferibile» quello dell'amnistia così come fa Emilio nella sua intervista. In Federazione noi ne abbiamo discusso a ridosso di una iniziativa sul carcerario che abbiamo tenuto alcune settimane fa, pur non avendo nessuna elaborazione specifica sui «politici» dato il carattere assolutamente prevalente del comune e del deviante nella nostra realtà. E anche nel nostro dibattito la questione si è posta come un nodo da sciogliere. La mia posizione personale è che il Partito prenda una posizione chiara e in questo senso ci vengono anche dei contributi da aree vicine alle nostre battaglie e non certamente filo-Br, come Canosa e Santossuosso che sono gli unici magistrati che in questi anni hanno fatto qualcosa contro la pratica diffusa dell'emergenza, quella delle liste di proscrizione all'Alfa per intenderci, quella su cui i «garantisti» fuori dai cancelli della fabbrica come Rodotà e Rossanda non hanno speso una parola al contrario di Dp.

Io penso cioè che tutta la storia della «soluzione politica», come il gran casino attorno al caso Negri, sia un grosso bluff. Che razza di autocritica farebbe la sinistra storica sulla questione dell'emergenza approvando un'ennesima legge speciale (quella sui dissociati)? Quale contributo si darebbe ad un ritorno allo Stato di diritto confondendo ancora una volta la dissociazione politica con una pratica di differenziazione dei detenuti sulla base della posizione processuale e non dei reati commessi? Non sarebbe un appoggio retroattivo, seppure mitigato, alla famigerata legge Cossiga, ai processoni tipo Bergamo?

Al contrario l'amnistia per i reati associativi è una posizione concreta, come nel nostro stile, che costringe lo stato ad una autocritica reale e crea le basi per uno smantellamento della legislazione eccezionale, senza ruote di scorta per il Pci che è il mestiere che da troppo tempo fa il Manifesto. Daltronde questa posizione non ha niente a che fare con le posizioni degli «irriducibili», cui anzi rimanere in carcere sembra far gioco, e avrebbe il senso di avviare il dibattito fra i lavoratori, fra chi ci ha seguiti in questi anni, fra la stessa base del Pci con l'immagine di una forza di reale alternativa e non come piccola chiesetta che coglie un tema di moda per dire comunque qualcosa, stile caro alla vecchia Nuova Sinistra nel senso stretto.

In questo senso spero che anche la posizione del gruppo parlamentare rifletta la posizione dell'amnistia, pur con tutti gli approfondimenti e le cautele che il tema comporta, condivisa mi pare dalla stragrande maggioranza del corpo militante di Dp, almeno a valutare dai termini con cui è stato trattato il problema nell'ultimo numero della rivista.

Nell'avviarvi questo contributo e sollecitando gli altri compagni a fare altrettanto, vi auguro buon lavoro per rendere il mensile sempre più puntuale e nello stesso tempo «nostro» (dei militanti, di Dp) e vi invio saluti comunisti.

Valter Di Nunzio
della Segreteria della Federaz. di Dp di Bari

Il patrimonio artistico

Crediamo utile pubblicare la lettera che segue. Essa fa seguito e può essere utilmente confrontata con quelle dei precedenti numeri che si riferivano al trafugamento o deperimento di opere d'arte.

Chi scrive pare esperto in materia. Critico d'arte? Funzionario ai beni culturali, impiegato alla sovrintendenza? Non sappiamo, e lasciamo allo scrivente la responsabilità delle affermazioni contenute. Siamo disposti, se egli lo crederà opportuno, a pubblicare anche la documentazione di cui si dice sicuro.

Egregio direttore,
è recente la notizia della "Madonna della seggiola" di Raffaello in sede fiorentina: sarebbe l'originale o no? Prima e dopo questa brutta notizia nel campo dei beni culturali, per quanto si riferisce al mondo delle arti figurative, altri esempi fanno "brutta notizia", si parla, ad esempio, della fuga del Sebastiano del Piombo da Firenze - Milano - New York, e altri interrogativi si possono porre in tal senso.

Quali i falsi autentici e quali gli autentici falsi? Pensiamo ai De Chirico, ai Modigliani, ai Morandi, etc. etc. etc. che la Questura Centrale di Milano di via Fatebenefratelli ha tenuto quali ospiti "in camera di sicurezza" dopo una espertissima retata.

Falsi autentici o autentici falsi? Copisti esperti? Per i De Chirico nacquero pettegolezzi a non finire che sussurravano della firma dello stesso artista apposta suoi suoi stessi falsi. Firma dunque autenticamente falsa?

In un tempo abbastanza vicino qualcuno, facendo parte di un gruppo denominato con una sigla che corrispondeva in realtà a funzionari dell'Arma dei Carabinieri, Nucleo investigativo, si occupava a Roma dei trafugamenti-furti delle opere d'arte che, attraverso canali diversi, compreso il mercato antiquario, avvenivano in Italia. Gli uffici di Importazione ed Esportazione delle diverse Sovrintendenze avrebbero dovuto avere funzionari altrettanto scrupolosi che tenessero presente nelle importazioni ed esportazioni delle opere d'arte la possibilità di un rientro clandestino dopo una altrettanto uscita clandestina di originali camuffati. L'esempio ci è offerto da opere del Rinascimento italiano ricoperte da pittura astratta, con permanenza all'estero dell'originale rinascimentale.

E queste non sono più rientrate salvo qualche raro ripensamento per un raro senso di responsabilità. Non è ciò invenzione, è verità. Sembra, quindi, che negli Uffici di Importazione ed Esportazione esistessero anche funzioni non integerrimi. I depositi delle opere d'arte di tutti i Musei in Italia, compresi quelli milanesi, sono sempre stati considerati preziosissima fonte di sorprese.

Dopo la ricostruzione della Pinacoteca di Brera, la ricostruzione della medesima, del Castello Sforzesco, dopo la sistemazione del Poldi Pezzoli, se si eccettua la scrupolosa amministrazione in tal senso dei depositi della Pinacoteca Ambrosiana, e per non citare che i maggiori e più importanti musei, i beni artistici avrebbero dovuto — secondo precise disposizioni ministeriali e previa collocazione cronologica e per scuola — essere obbiettivo e strumento di studio e di ricerca non solo di critici d'arte o da parte di studiosi, di studenti bensì, aggiungiamo, di economisti e di chi fa politica culturale essendo, tutto il patrimonio artistico nel senso più esteso il più importante e prestigioso patrimonio economico del nostro Paese. La legge, invece, per la tutela dei beni artistici pare sia ferma, in modo pirandelliano, a quella del 1° giugno 1889, numero 1089.

I monumenti... e tali dovrebbero essere considerati in quanto al luogo dove sono stati dipinti e dipinti stessi a fresco su muro, fanno parte della tutela della Sovrintendenza ai beni architettonici. Il fatto però è che il Cenacolo vinciano sta diventando, o c'è il timore che diventi, oggetto di distruzione quale il cartone della "Battaglia di Anghiari" dello stesso Leonardo. Ma è stato Leonardo a distruggerlo involontariamente, in partenza, oppure i restauratori succeduti a Cavenaghi-Silvestri, a Mauro Pellicciolì e il lavoro di "scoperta" di fantasmi di arazzi fiamminghi hanno distrutto il salnitro che faceva deperire il dipinto a fresco o lo hanno rivitalizzato restituendoci oltre la natura morta della tavola "imbandita" di sapore, diremo, quasi caravaggesco in quanto a pittura della realtà, il decantato "azzurro" leonardesco?

Pensiamo in ultima analisi che tutto quanto riferito circa l'assoluta indifferenza con cui viene amministrato, manipolato, distrutto, dimenticato il patrimonio artistico-economico-culturale dell'Italia, che può essere anche ulteriormente documentato, se richiesto con precisa documentazione in merito. Mi pare che lo dovremmo a tutti gli italiani, soprattutto ai lavoratori delle classi meno abbienti, che sono i meno informati, perché possano non solo beneficiare, ma anche gestire essi stessi, con competenza di causa, l'economia di un bene di cui pagano ampiamente le spese ed il costo.

Lettera firmata

Le nude cose (lettere dallo speciale)

un libro di **Piero del Giudice**
con interventi di G. Baget-Bozzo, P. Calcagno, F. Fortini, G. Majorino. Spirali Edizioni.

Tutti noi conosciamo Piero Del Giudice, insegnante, critico d'arte, insomma un intellettuale impegnato nel vero e più sincero senso della parola. Le «Nude cose», lettere e frammenti di lettere raccolte da Giancarlo Majorino costituiscono un documento eccezionale dell'esperienza carceraria.

A differenza delle lettere di Toni Negri, Del Giudice ci dice poco o niente della sua biografia di uomo e militante prima del carcere. Il che significa far tabula resa di ogni velleità di autocompiacimento o giustificazionismo personale. L'attenzione di Piero è tutta centrata sul presente, sul qui e ora del carcere speciale di Cuneo o di Fossombrone che sia, intendendo che i nomi delle località non ci dicono proprio niente, perché è sempre la stessa merda che sia Cuneo, Fossombrone o Trani.

In altri termini l'esperienza di Piero si trasferisce così dal luogo determinato all'universo carcerario. Sensazioni fisiche, desideri speranze, illusioni, ragionamenti e riflessioni vanno al di là della persona e investono l'essenza umana spogliata e dolente, Piero diviene il paradigma vivente del carcerato in attesa di un giudizio la cui aspettazione per effetto di una perversa volontà politica si prolunga indefinitamente nel tempo.

Sarebbe facile d'altronde scivolare nell'astratto e sciogliere il senso della propria individualità nella genericità della condizione carceraria. Ma questo per fortuna non accade. Senti nelle lettere la tragedia delle migliaia di politici e delle decine di migliaia di parenti, amici e compagni, ma ci senti anche Piero Del Giudice con la sua sensibilità di uomo e di politico, di persona che ha dovuto confrontare il suo umanesimo e la sua creatività con la spogliazione della persona che l'ottusità e la ferocia del sistema carcerario tende a produrre.

Una sensibilità dunque esasperata e attenta al minimo dettaglio fisico o minima piega dello scavare in se stesso e del comunicare a chi è fuori la condizione, proprio tutta la condizione di chi è dentro.

Così l'esterno, cioè la materialità del carcere, la ristrettezza del cubicolo, i poveri arredi, la brevità dello spazio d'aria, la sofferenza del colloquio attraverso il vetro, la solitudine, lo stato di pèricolo continuo in cui si trova l'intellettuale non organizzato, lo sgomento di perdere un poco alla volta la propria identità e insieme la volontà di sopravvivere e di aumentare anzi la ricchezza e la complessità del proprio sentire e riflettere.

Non trovate mai disperazione o sfiducia in queste lettere. Anche quando Piero constata freddamente che quelli di fuori, «ognuno ha i cazzi suoi», devono fare di più, organizzare e che il «cemento dello speciale meno che mai può essere lastricato dalle buone intenzioni». Perché «il risultato sarebbe che alla fine ci si dà per vinti. Ha vinto lo Stato, il suo sottile sadismo, la sua volontà di sepoltura».

Ci sono le lettere di Piero a Baget-Bozzo e c'è una risposta di Baget-Bozzo che contiene un'osservazione che coglie acutamente la dimensione della lucidità di cui si è detto. Noi di fuori, dice Baget-Bozzo siamo abituati «al pessimismo dell'informazione, alla possibilità della fuga costante da quella solitudine che sola appunto rende possibile sapere che la realtà è, assieme, altro da sé. È come il contrapporre un vedere piatto ad un vedere tridimensionale». Esatto, pur se ironicamente si potrebbe opporre che il vedere tridimensionale uno lo può acquistare anche senza incorrere nell'esperienza dello speciale.

E del resto la condizione carceraria, come tutte le situazioni dell'uomo, è dialetticamente ambivalente. Massima solitudine stimola nell'individuo la volontà di moltiplicare i suoi rapporti con la realtà esterna. «Più moltiplico di un rapporto la presenza (lettere, colloqui, fiducia e sicurezza in quel rapporto), e più rimango attivo, intersecato con l'esterno, dentro una vicenda umana e non in uno schema storico, una identità ideologica».

Naturalmente ci sono poi le analisi politiche di Piero sulle quali si può essere o non essere d'accordo. Personalmente alcune mi trovano consenziente, quando critica «il servilismo, la stupidità, l'inconsistenza di questo ceto intellettuale che non assume nemmeno responsabilità di garanzia e di controllo corporazione abituata da decenni al fiancheggiamento dei partiti e delle varie chiese, oppure allettata dalla razionalizzazione tecnologica iniziata negli anni '60 e che oggi prosegue con un segno rovesciato verso la distruzione. Oppure la critica netta del terrorismo anzi la paura dell'azione nel vuoto di esso. Oppure la critica di un certo illuminismo che coglie l'orrore della fame nel mondo e della distruzione atomica, ma non punta e non lavora su qualcosa di concreto per smantellare lo scenario dell'orrore. Come giusto, politicamente e umanamente parlando, che se si vuole sinceramente chiudere gli anni di piombo, occorre che l'Istituzione raccolga «con una tensione misurata sul reale del sociale, la consapevolezza del cambiamento, la necessità della trasformazione, l'ampiezza e la grandezza della questione in atto». Aggiungerei che senza un rovesciamento dell'opinione comune, senza un dibattito di massa, se non si riesce a sgominare il veleno dei mass media manovrati dal potere e a restituire al proletariato nella sua globalità l'intelligenza degli esatti termini in cui stanno i problemi del terrorismo, del pentitismo, della violenza dello stato e del suo sistema carcerario e giudiziario, sarebbe vano sperare che l'istituzione registri il cambiamento. Il comportamento in materia del primo Presidente del consiglio socialista ne è una prova palmare.

Altre analisi invece mi paiono contraddette dalle esperienza della realtà. Non dico quella dei partiti e partitini contro i quali Piero è fortemente polemico in modo indiscriminato e, mi pare, piuttosto generico. Perché, a mio parere, fare la critica del Pci, definendolo nel contempo «indubitabilmente» un partito operaio, significa non avere assunto una precisa conoscenza del rapporto tra i vari strati sociali, operai, piccoli borghesi, borghesi con tutte le sedimentazioni e differenziazioni corporative che fanno del Pci attuale un partito indubitalmente non degno della suddetta qualifica.

E analogamente non posso consentire con la concezione del carcere come concentrato e modello esemplare della logica con cui la logica della società del tardo cpaitalismo (intendiamoci non il potere) si muove. Mi pare una visione troppo estremizzata, una visione che chiude ogni spazio che non sia quella dell'azione spontaneistica di massa (si può anche morire di speranza) o dell'esemplarità del comportamento individuale. La società del tardo capitalismo non è ancora divenuta un immenso concentrazionario e l'emigrazione voluta è in atto e si sviluppa più per determinate aree sociali che per l'intero corpo sociale (i vecchi, i giovani, le avanguardie, le varie devianze).

Credo che anche il deserto abbia sempre le sue case. Anche nell'epoca attuale il capitale non può fare a meno di considerare che a questo livello di sviluppo delle forze produttive i lager non sono solo fuori moda, ma anche non sono più possibili quando si voglia estenderli all'intero corpo sociale. L'antagonismo non si può mai sopprimere, tutto al più si può cercare di controllarlo.

Claudio Annaratone